VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI FORLIVESI

COMPILATE E SCRITTE

DAL

CANONICO GAETANO ROSETTI

DA FORLÌ

M . DCCC . LVIII.

TIPOGRAFIA DI MATTEO CASALI

CON LICENZA

PROEMIO

Le vite degli uomini illustri sono a tutti, ed ai giovani specialmente un forte stimolo di onore e di virtù, ed una generosa palestra a concepire e a maturare i nobili fatti, di cui i tempi in grande maniera abbisognano. Il perchè noi crediamo di edificare a noi medesimi un monumento non dispregevole, narrando le gesta dei valorosi Liviani, che delle arti, o delle scienze, o delle lettere invaghiti si dedicarono ad esse, e profittaronvi tanto da durare anche oggidì il nome loro, dopo infiniti rivolgimenti di casi e di fortune, perenne e glorioso così alla terra natale, come al restante del mondo. Avvegnadiochè il sapiente dove che nasca, o che che si proponga a trattare quasi per inalienabile diritto vendica a sè stesso la cittadinanza, e la ben grata ammirazione dell' intero genere degli uomini civili. Per forma che porgendo noi in sugli occhi dei Forlivesi ciò che seppero di utile e di vero i trapassati loro adoperare, intendiamo altresì, che per lungo e per largo se ne

diffonda la meraviglia, e l' esempio imitabile: dotati, secondo che siamo tutti, in noi divinamente naturata, della potenza imitativa, senza la quale il cammino in qual vi vogliate arringo di studj e di fatiche gramo, e stentatissimo ritornerebbe. Laonde confidiamo che oltre agli Italiani faranno a queste carte buon viso e se ne gioveranno quelli eziandio che dimorano di là dalle Alpi e dai mari, se accaggia per sorte che loro pervengano alle mani. Avveduti pertanto, che le cose da noi a norma o di sapere o di costume proposte rispondano sinceramente a questo desiderio, lungi dall' avere noi aggiustata fede così in iscorcio, e abboracciando, alle effemeridi, ed ai cronisti, i soli e magri indicatori di quelle nostre vetustà, li siamo anzi venuti prima con posata analisi tentando, e poscia ogni loro detto ponendo minutamente alla stregua delle età tramandate, se consentaneo alle leggi, alle dottrine, agli usi, insomma ai vizj, o al valore delle medesime, lo abbiamo riverito, e abbracciato; respinto e dispregiato allora che vi ripugnava. Così non tutto di ciò che scrissero quei buoni vecchi fu da noi ricevuto per vero, nè tutto, come fecero essi, lodato per virtuoso. Non tutto ricevuto per vero, mentre le scienze novellamente discusse e sperimentate, e con esse gli sbandeggiati pregiudizj, molti e molti di quei loro predicati, e corollarj falsamente silogizzati si rivelarono. Nè tutto lodato per virtuoso, giacchè assai delle imprese da quelli magnificate, come discordi dal giure di natura, o di acquisizione, o da

altro principio, si sono, a mal pro nostro, nocevoli e indegne ragionando scoperte. E in questo così dividere la luce dalle tenebre non mai ci arrestammo soprappresi o intimiditi da quella per altro sovrana autorità, che seco porta, e della quale si arma l' antichitade, che ad alcuni è cotanto paurosa, e loro mette la benda all' intelletto in maniera da rendere ai medesimi venerabile tutto che le appartiene, non escluso lo stesso errore. Mercecchè a noi non è cosa più antica, e ammirata del buon senso, e della critica, le sole nostre guide e maestre. Quando pur troppo sappiamo, che per un cotal vano e dannevole rispetto, la povera greggia degli umani ingannata e ingannatrice ad un' ora dai turbini d' immensi mali venne orrendamente esagitata. Lontani dai più nel giudicare di quei tempi, e di quelle persone, lo fummo altresì nei concetti propriamente nostri, e nello stile. Questo non l' accattammo dai trecentisti; nè ce lo appigionarono i moderni. Secondochè dentro ci spirava la mente, noi stretti al dettato di lei venimmo significando. Abbracciati poi a Cornelio Nipote, dai fatti particolari derivammo le verità generali, e alla costumanza di lui ci passammo dei minuti avvenimenti, se da quelli, come da poca favilla, una gran fiamma di bene non siasi destata. Pure a lui attenendoci nel menare la sferza, quando l' uopo cadeva, e ciò per due fini: l' uno perchè così addimandava la verità: l' altro per essere creduti, mentre lodavamo. Ugualmente sinceri tanto nel dir bene,

quanto nel biasimare. Giacchè essendo l' uomo nè tutto buono, nè tutto cattivo; ma un misto di buono, e di cattivo, noi perciò lo abbiamo dipinto qual' è, dai creduli e dai partegiani negli amori e negli odj intrepidi abborrendo. Ed anche per cagione che gli scandali partoriti da un ingegno maschio e trionfale meglio sono persuasi alle moltitudini, abbagliate, come accade, dalla luce della fama, che in quel suo smagliante splendore non lascia loro discernere le macchie vituperose. Ma veniamo alle Vite degli Illustri Forlivesi.

GNEO CORNELIO GALLO

(Anni di Roma 680-723*)*

I.

1. = Fidati alle parole del vendicatore degl' istorici veri Francesco Petrarca, pronunciamo sicuri che Gneo Cornelio Gallo in Forlì dai Cornelj quivi per Livio Salinatore condotti derivò magnanimi i natali. Nobilissimo di stirpe, lo fu anche d' ingegno, il quale più grato altrui si faceva per una tal quale eleganza di peregrine fattezze del volto, e per una signorile dignità di tutta la bella persona. Il cuore poi somigliante all' ingegno, e le membra nervose rendevanlo nelle imprese arrischiato e avveduto, e, quant' altri mai, potente alle fatiche. Perciò non è a stupire, se egli in breve ora addivenne oratore esimio, e poeta valentissimo, così come formidabile battagliere. Candidamente lodato e con ammirazione dai dotti, e dal popolo segnato a dito per le piazze, e nelle loggie, non poteva non venire caro e diletto al Principe Ottaviano Augusto cercatore avidissimo degli spiriti solenni. Sapendo quindi la reggia come a Cesare stessero nell' animo gli uomini preclari, non fu astiato da quella, o per timore od anche per ispontanea riverenza; dappoichè i virtuosi Signori recandosi a giustizia di scegliere a parte di loro possanza sempremai i virtuosi, da quei cortegiani,

che ottimi il Sire eleggeva, oneste e liete si ebbe Gallo le accoglienze e larghi i favori.

2. = Dolendosi egli, e vergognando, che la sua patria (il cui affetto non dorme negli animi prestanti) per la Sillana rabbia fosse pressochè tutta al suolo adeguata, apertamente, e con libero piglio richiese Ottaviano, che pure una volta dalle rovine detestabili si rialzasse. Accondiscese ben tosto alla domanda amica il Principe degno, gratificando per tal forma non solo al benemerito Cittadino; ma all' impero eziandio, ed all' universale mostrando il desiderio splendidamente umano di abolire in ogni guisa i testimonj dell' orrendo civil parteggiare. Dove nulla d' intatto erasi lasciato: dove da niuna perfidia rifuggito si era: e dove le incontinenti mani giovanili a niuno altare avevano perdonato.

3. = Cosichè da Cesare preposto Clodio Pretore o Proconsolo al rifacimento di Forlì, questi informandosi alla sublime idea del generoso mise opera sollecita e continua, che in sito dilettevole, e pingue e di aere purissimo risorgesse un paese, o vuoi per maestrevole compostezza di case, e per amplitudine di strade, o vuoi per eccellenza di pubblici edificj, e per altra qualsiasi agiata comodità e nitore di vita, famoso ed insigne. Intanto che Gneo Gallo veggendosi così benignamente avanzato nei proprj voti disegnava, e quivi conduceva un palagio, che quei tempi, avvegnachè abbondevoli di tali magnificenze, reputarono una meraviglia singolare. Ove dell' argento e dell' oro dall' augusto Mecenate a merito d' intelletto e di fantasia tribuitogli una quantità enorme disperse, dalle più recondite miniere traendovi le colonne, le pareti, e i pavimenti sontuosissimi, e, le quasi ignote selve spogliate,

tirandovi i legni, e le travature stupende, e donde che fosse gli intagliatori, gli statuarj, e i pittori più destri invitandovi con premj ubertosi, e da dentro e da fuori d' Italia ammonticchiandovi tutte mai le vaghezze, e le curiosità, che possono pigliar l' occhio, ed invaghire superbamente il pensiero. Opera, che agli strani, ed ai nostri teneramente commossi diceva quanto a Gallo fosse in amore il suo nido, e come dai Principi si glorificassero allora gli eloquenti, e i poeti.

4. = E i Principi con forti stimoli adoperavano, che la lira ed il flauto ajutanti negli oratori la mite facondia, e procaccianti nei vati la dolcezza dei carmi soventemente quasi a doppio ricreamento fossero al suono sposati della tromba, e del lituo fomentatori degli spiriti marziali, affinchè essi quei padroni degli appettiti umani, e delle idee al terribile adusati non meno buoni di lingua, che di mano allignassero: al sole frattanto, ed al notturno cielo, come gli altri del popolo, sospingendoli a indurare poveramente le membra, e con ogni maniera di lotta, di nuoto, e di corso solerti agevolandoli. Educati perciò alle arti paurose della guerra e degli stenti cittadini leggiamo, come, dopo indarno spesi gli sforzi, onde castigare e attuttare, mercè la soave persuasione della parola e del ritmo, le tenaci furie dei riluttanti all' impero, o le rabide ire domestiche imbrandissero essi medesimi concitati quei poderosi le armi omicide, od arbitri correggessero con queste i destini delle genti. Non è pertanto che la nostra età o dimentica, o incurante dei prischi esempj debba sorridere schifiltosa, se trova Gneo Gallo capitano di eserciti, e comandatore di provincie, egli che fu mollissimo poeta di femminili bellezze.

E ciò dovria a tutta ragione sempremai accadere, quando una insolita fiamma di sacri concetti alcun privilegiato uomo in qualunque terra agitasse. Perocchè qual' evvi arte, che tanto, quanto l' oratoria e la poetica, addimandino a noi di sapere? La filosofia morale, la fisica, la legislativa, la politica, l' astronomica, la matematica, tutte insomma le scienze sono coll' una e coll' altra di un comune vincolo distrettamente annodate; e, mal per colui, il quale di siffatte condizioni sfornito ardisce profano di commettersi a Minerva, o alle Muse. Oltrechè qual' evvi estro, e vigore, che, come il poetico e l' oratorio, meglio all' accesa brama del vero, del giusto, e dell' onesto, e alla gloria delle imprese immortali solletichi, e potentemente inanimi? Le patrie offese, e le ostili imprudenze o i ciechi odj di parte all' oratore e al poeta riescono di non più uditi commovimenti invidiabili cagioni.

5. = Ed eccovi Gneo Gallo colà nella battaglia d' Azzio campione saldissimo, e tremendo. I pazzi devastamenti dalla baccante Cleopatra, e dall' evirato gregge di Marco Antonio all' Italia meditati, come nebbia al sole per lui si dileguano. Nè qui l' uomo o di menzognero, o di fanatico mi riprenda. Perocchè, se, giusta le antichissime memorie, è vero che a Gallo fu da Ottaviano ceduto il conquistato Regno di Egitto, perchè nella qualità di Proconsolo a nome suo il reggesse, bisogna dire l' una delle due: o che egli fosse della vittoria d' Azzio la parte precipua, o che di consiglio, e di prudenza civile tutti gli altri e commilitoni e maestrati di gran lunga soverchiasse. Il che ritorna poi il medesimo. Avvegnadiochè le battaglie si vincono col consiglio,

e colla prudenza, e con queste arti medesime sono i popoli frenati. E Gallo ai debellati Egiziani creato imperatore doveva essersi nei sottili accorgimenti della guerra oltremisura segnalato, non potendo ad Ottaviano fallire, che tra una gente insolita alle romane leggi e inceppata, moltissimi, banditi i ritegni, tenterebbono di scuotere il giogo novello, se da un braccio animoso non venissero rattenuti. Al quale intento era al polso da concordarsi il senno; dappoichè la forza abbandonata, a sè medesima sotto la propria mole precipita rovinosa.

6. = E a Gallo soprabbondava la mente, e scarso l' animo non era. Ma chi appunto, e a fil di sinopia nell' una, e nell' altro vedi mai in ogni caso temperarsi? Anche le grandi teste istupidiscono, abbarbagliate, come sono, del meglio. Clemente ai sommessi, trasmodò coi ritrosi il Forlivese Signore di non eque pene gravandoli. Usava ogni sempre le rigidissime per incutere, diceva egli, negli altri il terrore, e nella fede i vacillanti fermare. Opera acconsentita (tanto in noi sono le voglie mascherate!) da quella, che allora nomavasi ragione di stato. Che fra il bollore del perverso menare dei brandi l' uomo nell' uomo incrudelisca, e l' uccida senza alcuna pietà, quantunque fosse desiderabile, che non accadesse; pure accade, e con inni e feste celebrandosi, si consiglia il pessimo degli esempj di straziarci in guise nefande l' un l' altro. Che nella sete immane della militare ingordigia si spoglino i morti, si rovistino saccheggiando le case dei morti, e coi cadaveri nelle fiamme siano le contrade sepolte; sebbene un tal fatto ne dovesse raccapricciare, tuttavolta è alla posterità con gloria consegnato, e quasi uno spettacolo da scena ricevuto. Ma che Tebe

inclita e numerosissima città anche in tempi sommovitori, che non erano, da Gallo si diradichi e si sperperi; non parmi cosa da lodare, o da passare in silenzio, anzi da biasimare acremente, e da porre alla luce del vero. E mentre io, rampognandolo, detraggo in questo alla fama di lui non vado nell' avviso di coloro, che lo appuntano di essersi a tanto bestial ferocia condotto per cupa fame di rapinare le Tebane ricchezze; non concedendogli la serena indole sua e gli studj umanissimi una tal rabbia sgraziata; e ripugnandolo sinceramente il tenore largo e liberale dell' intera sua vita. Nè sto cogli altri che di Gallo le novelle menomate raccontando, dalla caponaggine di quel popolo ognora delle patrie leggi sospiroso ed alle nostre pertinacemente ricalcitrante lui vogliono a questo vitupero di necessità persuaso. Sapendo io, che la distruzione non è rimedio, e dicendomi la istoria che i Tebani, se ne togli il malcontento, e questo occulto, non eransi unque mai fino allora in alcuno atto di scellerata violenza traportati. Il che pure avrebbe da un lato, benchè leggiero, l' ignominia rimossa dall' opera sventurata. Mercecchè la forza colla forza è da repulsare: e doma che sia, gli abituri, le case, i palagi, i pretorj, i teatri, e i sepolcri, delle ricchezze degli ori e degli argenti predati innanzi a ludibrio e sparnazzamento di soldatesca manìa, poscia ardere, e manomettere, chi se non ha ferreo il petto, e qual, di serpe, stizzoso avverrà che lo approvi? Nè mi convincono gli altri, i quali sono convinti che il disertamento di Tebe perfidamente come ordine di Ottaviano divulgato tendesse ad atterrire tutto l' Egitto in modo che, veggendo quello, che un. dì poteva aspettarsi da

quel coronato, rotto ogni confine, e di timido reso audace, fosse perciò stesso una volta sforzato a dar di piglio alle armi, capo delle quali egli Gallo Proconsolo, mutato personaggio, sariasi aperto, e con esse a Cesare benefattore avrebbe rapita, e a sè vendicata la opulenza e la prosperità di quella provincia. Perciocchè la ingratitudine è sempre affrettata, e matta calcolatrice. E l' ambizione all' incontro allora negli spiriti elevati si alloga, quando bene colle proprie siansi da essi le avversarie bisogne commensurate. E qui a Gallo non poteva fuggire, consapevole del come in tutto il suo reggimento duramente avesse gli Egiziani trattati, quanto poco negli ajuti loro conterebbe; e quanto poco il romano presidio, ponghiamo a sè conciliato, valesse a contrastare alle sterminate imperiali falangi. E d' altra parte chi si prefigge di trarre dalla soggezione di un forte Signore una provincia, od un regno da quello in vece sua a presiederli destinato, la prima cosa cerca di fare a sè partegiani, e con donamenti, e lusinghe, ed altre piacenterie accrescerne il numero, e così l' universale gratificarsi; anzichè da sè tutti cattivamente ributtare i soggetti. Lungi adunque in tal caso di riverire nel Campione di Azzio un facitore sublime di prose, e di versi, in un tristanzuolo meschino ci saremmo scontrati. Mentre gli oratori e i poeti della tempra di Gallo, secondochè le reliquie de' suoi libri ne attestano, per finissimo acume di scaltrezze e di brigosi negozj siedono in cima ad ogni altro sapiente, quali scrutatori, che sono, perpetui degli umani aggiramenti. Di guisa che, conchiudendo, dico, che lo spiantamento di Tebe perpetrato da Gallo ad una di quelle diffalte si vuole attribuito, nelle quali

soventi fiate incappano gli uomini grandi per soverchia irritazione di affetti, sempre in loro sdegnosissimi, o da speranza o da timore siano questi partoriti. E il timore occupante Gallo, non l' Egiziana provincia quando che fosse per subito ed impreveduto ribellare si distaccasse dall' impero, avvisando egli nel caldo dell' animo di mancare perciò all' obbligata fede del principe, ed alla riputazione del mondo, lo traviò siffattamente, e gli confuse l' ingegno, che fu a quello al quale non sarebbe mai stato, se o meno geloso del proprio dovere, o meno cupido di onore, e quindi o nell' uno o nell' altro meno sensivo lo conformavano gli studj e la natura: in una parola, se meno virile di mente e di cuore lo avessimo posseduto.

7. = E questo errore gli meritava non preveduta la giusta vendetta di Ottaviano. Spodestato pertanto della egiziana dominazione, e dato a custodire nei ferri, al Senato, che lo sentenziasse si commetteva. Il che dall' acerbo animo iniquamente comportandosi, acciocchè da turpe e indecoroso fine tanto lume di pristina gloria non si oscurasse, rompendosi di punta mortale il petto nella florida età di quarantatrè anni gittò la vita con quel facile disprezzo, che memorevole e santo la stolta gentilità reputava. Questo esito aveva l' illustre infelice tanto da Virgilio accarezzato e riverito, agli amorosi affanni del quale il venustissimo poeta nella decima delle sue Egloghe accorrendo, invocava per riposarli tutte le divinità boschereccie, e le tenere Najadi, e Apollo zazzeruto, e Silvano i grandi gigli, e le ferule fiorenti squassando, e Pane tinto d' ebbio, e di minio. E l' uno iddio gli cantava: a che monta, o Gallo, il delirare? La tua Licori per

nevi alpine fra i campi guerrieri segue un altro desìo. E l' altro gli soggiungeva: e qual mai freno, o Gallo, avrà la tua ferita? Amore non cura tali cose. Allora amore sarà di lagrime satollo, quando le api lo saranno del citiso, dell' acque le erbe, e delle frondi le capre. Ai quali accenti rispondevano pietosi i lauri e le mirici, ed il pinifero Menalo, e i sassi del Liceo, e i pastori del piano e del monte, e l' adusto aratore. Tanta vaghezza di versi, e di cara mestizia fu sparsa dalla prima fantasia del mondo sulle follìe del cuore di Gallo, ed altrettanta, credo io, ne avrebbe versata sugli errori della sua mente, se i tempi lo avessero conceduto, o se ad onta di questi, l' accattato infortunio poteva essergli in alcuna guisa condonato.

GUIDO BONATTI

(*N.* 1210 — *M.* 1296)

III.

.... se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Dante. Purgatorio C. 16. *v.* 22. 23. 24.

1. = Dai Babilonesi, o meglio dai Caldei sacerdoti loro astutissimi, e ingordi derivò la giudiziaria astrologia, che per girare di secoli così lungo e vario travolse gli animi delle plebi non solo, ma e l' ingegno corruppe d' uomini prestantissimi. Nè cotal pestilenza ad isventura nostra si giacque latente colà, dove sortì l' origine, e il nido; avendola indi a non molto i commercj dei bisogni veri, e fittivi travasata agli Egizj, i quali per le stesse cagioni con tante altre lettere successivamente la sparpagliarono nei Greci d' ogni sapere vaghissimi, fatta poscia da essi più vaniloquente, e delira. Avvegnadiochè quel popolo a meraviglia immaginativo, e assai pomposo di lingua la veniva con tali adornezze impinzando o vuoi di figure, e di linee, o vuoi di cantafavole, o di tantafére, che a mezzo non si potria recitare. Ai Greci maestri, onde per altro tutto che di conoscenza ha pregio, disfavilla, obbligati noi delle arti, e delle filosofie, lo siamo pure di cotesta scienza, se di scienza può la ciurmerìa

arrogarsi il nome, e se obbligo tener si debbe a chi dall' onesto, e dal retto nequitosamente ci allontana. Quello però, che prima non fu agli avi nostri del Vangelo frodati, colposo, alle sopraggiunte generazioni lo addivenne dappoi, quando la supernale grazia risolvette le schiume, che gl' intelletti abbujati dolorosamente occupavano. Perocchè sebbene l' eterno Verbo avesse già le carte illuminate per cotanto intervallo celatrici della lagrimata verità, nullamanco si furono gli uomini incapati a leggere, ed a volgarmente bandire la oltracotata astrolomia; cioè a recare senza forse alcuno ogni cagione pure su al cielo, come se tutto ciò, che nel mondo accade piovuto da quello necessariamente accadesse.

Se così fosse, in *noi* fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i *nostri* movimenti inizia:
Non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
Lume *c'* è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi *soggiaciamo;* e quella cria
La mente in *noi*, che il ciel non ha in sua cura.

Dante. Purgatorio - C. 16 *V.* 70 *fino all'* 81.

2. = Anche Guido Bonatti si annoverò della schiera di quei perduti di mente, e di cuore, i quali dalle benigne o maligne influssioni degli astri secondochè n' erano gli umani animi informati ed impressi, così le voglie loro e le opere credevano e insegnavano germinarsi e maturare. Ormando per

simigliante modo lo Stagirita, che di quell' erramento campione, era come uno iddio inchinato. E ben si pareva colà nelle scuole e nelle accademie, dove per questa non solo, ma per qualunque eziandio altra opinione di quel savio ferocemente si battagliava: di grida altissime le volte intronando, e l' un l' altro gli arcigni e accapigliati disputatori svillaneggiandosi poco meno che alle coltella discesi. Il perchè non è a dire, se rispetto a cotesta diavoleria astrologica vagabondassero, e scapestrassero folleggianti le plebi, alle quali invece del solligismo è scorta l' esempio dei grandi in che che sia da esse avuti per tali. Quindi vergognando trovo, che il Bonatti di ardente fama glorioso, come di molti e nuovi siderei influssi rivelatore, e di stupendi casi e arcanamente astrusi divinatore, dalle genti istupefatte onde che fosse si venerava; predicandosi egli il sottilissimo degl' intelletti; anzi il gran palladio dei celesti profetati rivolgimenti. E qui una filatessa di narrate giocolerie s' infilza, che alle risa più grasse il più severo stoico moverebbono. Leggeresti insidie da questo mago assai tempo davanti a regali teste predette, e per punto e per singolo avverate: pestilenziosi morbi nella terza o quarta casa dell' etere antiveduti, e a capello alle costernate moltitudini incolti: nel furibondo segno di Marte turbolenze civili da lungi lungi vagheggiate e propiamente a questo o a quel paese alla lor volta piovute. Così dei maligni influssi era il Bonatti destro, e discernente! Ma non meno lo era dei benigni. Imperciocchè ne danno i Cronisti, che egli cotesto viro non fallibili imprometteva o le paci, o le abbondanze, o le vittorie, o le sanitadi, e così seguitando ogni bendiddio. Tenerissimo

della sua patria intanto, che a stornarne da lei le rapine e le stragi e gli altri esizj, vate industre, figure lapidee e laterizie sotto i celestiali segni improntate o in reconditi luoghi sepelliva, o nelle pareti delle case incastonava. Per forma che a riverenza di così gravi danni a' suoi cittadini cortesemente perdonati insieme benedetto e temuto veniva. Nè la temenza pareggiavano le benedizioni. Avvegnachè leggendo si raccoglie, come lo stesso Simone Mastaguerra, che di Forlì in quei giorni faceva svergognato tiranno, a modo di mastino, succhio dei denti, non fu pur oso giammai di gittare al Bonatti nè un solo motto sinistro; e si che quella furia lo sapeva indettarsi col patriziato agognante ognora di spezzargliene il trono di sangue, e di furti empiamente violato.

3. = L' esperienza dai Fisici dottrinatamente interrogata ci dimostra bene, come i volatili, i bipedi, i quadrupedi, il sole, e la luna siano in certi eventi disposti a presagire le tempeste, il sereno, la pioggia, ed il vento; cioè quel cangiarsi dell' atmosfera dalle costanti leggi causato di freddo e di caldo avvicendati, le quali nell' occulto suo provvedere l' onnipossente Iddio all' universo imponeva. Onde che Virgilio si espresse:

Nè creder vuo' che ingegno abbiano ad essi
Concesso i Numi, o che siano per fato
Di più sagace antivedere e senno.
Ma quando la tempesta, e l' incostante
Umor dell' aer cangian sentiero, e Giove
Pur col valor degli umid' austri addensa
Quel che era raro, e il denso apre, e dirada,
Cangiano voglie anche gli spirti, ed altri
Sentono affetti quando ride il cielo,

Altri quand' egli appar ventoso, e fosco.
Dolce quindi gli augei cantan pe' campi,
Al tornar del seren, scherzan le gregge,
E van gracchiando più festosi i corvi.

Ma ognuno, che sana abbia la mente, non mai da questi fisici effetti quelli dedurrà che morali si appellano. I quali, perchè di freno liberi, e non soggetti a materia, o a sue emanazioni, unicamente dell' umano arbitrio sono in balia e perciò volontarj; secondo che Dante nei carmi preallegati, a cui bellamente consuonano i seguenti, ne ammoniva:

Fatti non foste (uomini) a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Inferno. C. 26. V. 19. 20.

Ed anche:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Purgatorio. C. 10. V. 124. 125. 126.

4. = Non ignoro, che l' uomo sempre da quella arrovellato innata bramosìa, che ad esser felice lo sprona, non altro potendo, nelle contingenze future ardito, e vaniante eleva il pensiero. Perocchè cruccioso egli del passato, il cui amaro ancor gusta, e intristito del presente, che ladro gli mentisce, qual nocchiero dall' ondosa furia quà e colà trabalzato, adocchia speranzoso un termine, a cui pervenire, ed esser beato. Al quale pur giunto, e non contentato, ad altro e ad altro, e così in infinito, per esser pure quando che sia felice, si affanna, ma indarno, di arrivare. Commovendo egli perciò i terreni oggetti, e se conceduto gli fosse pronto lo stesso cielo a commovere, a questa ambita meta con ogni anche barbarie di mezzi aspira

e contende. Quindi ora con erbe peregrine, e velenose, ora con indistinto murmure di non significative parole, quando con nova unte di sangue di turpe rana, e con caprifichi dalle tombe divelti a penna di notturna strige accoppiati, e ad ossa da bocca rapite di cagna digiuna; e quando, ahi lasso a me! coll' interrare fanciulli vivi di apposte, ed insieme vietate dapi all'ingordezza consunti, e così di tutto ciò, che o profano o sacro si trova, finalmente abusando, tenta egli l' indracato indagatore della irreperibile terrena felicità di rompere quel velo, oltre il quale ella è al creder suo nascosta; non volendo egli persuadersi, che di là da quel velo occhio mortale non può affissarsi; perocchè il futuro a sè medesimo serbando gelosissimo Iddio, con questo agli uomini prefiggeva di a lui solo chiedere quella beatitudine, che in lui solo dimora, e che da lui solo dimana.

8. = Queste osservazioni forsechè putiranno ad alquanti di vieto, e me ne avranno in cuor loro mal grado, me di ciarlivendolo così almeno alla grossa appuntando. Cotesti, o per dirla all' antica, costetti senza inarcare le ciglia, o fare il viso dell' armi, prego mi ascoltino un miccino. Non disconfesso essere queste mie cotali considerazioni di una muffa grommate, che fa guerra cogli occhi e col naso, siccome quelle, che risalgono fino all' evo che vide allora allora nascere il mondo; anzi fino alla eternità confusa nei secoli dei secoli. E ciò sia detto loro per primo. Inoltre lascino essi, che io a purgarmi della nota di ciarlino così ceramelli. In che modo mai potrò io essere divulgato qual recator di nottole ad Atene, se quivi fra noi in tanta luce di vantato sapere hanno vita, e trionfano le baje

e le insanie dei mesmerizzanti, e dei mesmerizzati, genere di malìa, dove che te lo volgi contennendo, e disgradante Calandrino quando giù per lo Mugnone lento lento e tutto chiuso in sè stesso cercava fra i ciottoli la miracolosa pietra, che là dov' erano faceva che le persone si vedessero, e dove non erano quivi le nascondeva? E che altro questo vuol dire, se non che o da molti s' ignorano, ovvero non bene apprese si vilipendono le da me finora esposte dottrine? Forsechè così adoperando siamo noi guari lontani dai barbari? Anzi parmi siamo bene di quelli più abbasso. Perocchè i barbari vecchi nella loro grossura facevano almeno capo dal cielo. Mentre all' incontro noi che viviamo, a lazzi, a smancerìe, a fregagioni, ad aspirazioni, ed inspirazioni, al gesteggiare di fanciulli, di donne, e di qualunque barbogio (per rossore mi copro colle palme la faccia) di donare intendiamo la speciosa virtù che istilli quasi per lambicco in altrui il miracolo della divinazione; noi nefandamente ciechi e guidatori di ciechi.

6. = Ma di questi cotali morditori non più. Venghiamo piuttosto a coloro, che il racconto finquì del Bonatti all' utilità dell' esempio non profittevole estimano. Avvegnadiochè, oppongono essi, da tempo grandissimo alle ignoranti arroganze di siffatto uomo nè la credulità più leggiera presta pur l' ombra della fede. Noi senza metterci al niego di ciò, soltanto ammoniamo i leggitori nostri, che, siccome anche dai purgatissimi di orecchio vassi alla stampìta del citaredo o monotono o scordato, non a dilettarsene, ma perchè s' impari a fuggirne le dissonanze, o le crome importune; sebbene gli accorsi in folla inebbriati a quella maledizione strombazzino;

mercecchè non altri, che il dappoco dell' errore è pasciuto; così essendoci noi versati nelle favole del Bonatti, il nostro intendimento è stato di ricordar pure ai valenti a non mai traviare del senno anche quando le plebi fossero per esultare superbamente ai nostri delirj. E di sonori gridi e di compagnevole schiamazzare questo Forlivese assordato, a viemaggiormente imbestiare con sue ciance il pubblico era incuorato e persuaso. Arroge, che i sommamente benefici al genere degli uomini, così come i sommamente nocevoli hanno diritto alla immortalità. I primi a nostro conforto, e ad emulazione; i secondi a rammarico, e a freno. Avvegnachè la verità ritorna pur sempre a galla. La quale se per poco si resta tra i flutti dell' errore smarrita, non è però, che naufraghi sommersa. Laddove l' errore dopo brevissima compariscenza, quantunque alcuna fiata ne paja, che possa lungamente signoreggiare, castigato soccombe. E fra i castighi non ultimo anzi acerbissimo è il comune disprezzo. A cessare il quale ci scorge questo Bonatti, le cui opere nessuno più legge, i cui presagj ognuno ha in deriso, le cui sentenze non v' ha chi non berteggi. E già Dante principe della rettitudine e in mezzo all' impazzare di tutta l' età sua unico savio, colà nel ventesimo canto della prima canzone giù volto aveva il Bonatti fra coloro, a cui dalle reni essendo tornato il viso, costretti erano a far ritroso calle, perchè vollero troppo innanzi vedere; accompagnandolo dispettosamente ad Asdente oscurissimo ciabattajo di Parma:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

7. = E di tal pena l' Alighiero percuoteva inesorato questo indovino nostro, nonostantechè alcuni dei da lui prognosticati casi avessero all' evento risposto. Il che quale stupore può egli recare? Perspicace, com' era il Bonatti, ed intimo di alti personaggi, e assai delle umane faccende accorto, e in molte di quelle implicato, potè così alcuni degli avvenimenti privati o pubblici antivedere, come si può senz' arte veruna di divinazione presagire probabile la caduta di colui, che, in altissimo albero con addosso grave peso salito, si vede giunto colà alla vetta, dove i virgulti sono teneri, e quindi alla doppia soma cedevoli. Oltre di che fra una serie immensa di falliti annunzj pure in qualcheduno avverrà che l' uomo imberci: nella guisa che di cento strali da un medesimo braccio scoccati, uno dà alla fine nel segno. E le malearrivate plebaglie prese all' amo di quel singolare e fortuito accadimento, trasandati i moltissimi iti a vuoto, quei vaticinatori smilzi e affamati quasi allora allora di cielo spiccati onorano di premj e di larghissime lodi. Ciò, che per non mai abbastanza dannata sventura ne debbe dolorare altresì pensando alla malaria di non so quali giuochi rapaci. Avuta in non calere la perdita a mo' di esempio di novecento novantanove giuocanti, le moltitudini attese propio a quell' uno, che nel succedersi di anni ed anni vince pure quando che sia, s' intestano a ripeter le volte, e così ad impoverir davantaggio; anzichè a trasricchire come negli aurei loro sogni matteggiano.

8. = Noi taceremo, perchè già disputato da altri, se il Bonatti si rendesse cordigliero in uno a Guido di Monte Feltro suo creato nelle cose civili, se fosse copritore di tetti, se ad uscio ad uscio

accattasse la vita, se i volumi di lui piuttosto in un luogo, che in un altro stampati fossero. Questo tanto avvertiremo, che noi non tenghiamo con coloro, i quali fanno cotestui nato in Cascia, nè con quelli, che gli arrogano Firenze per culla, la quale, perchè matrigna infesta ebbe provata, disdisse quindi per patria, sostituendole Forlì a' suoi desiderj mite e generosa. Noi primamente notiamo, che nulla di questo sfiorentinarsi leggesi nel Bonatti, che di vero posto non avrìa in silenzio l' indole sua risentita, e mordace. Secondamente invocando egli in alcune sue carte il presidio di San Valeriano ci si para davanti una direi certezza de' suoi forlivesi natali. Dappoichè i nomi delle patrie, poniamo che di leggieri si svestano, non così però la devozione ai Santi e i nomi loro. Fino dal nostro aprir gli occhi alla luce ci suonarono dolci agli orecchi, ed altamente col tempo nei cuori nostri si abbarbicarono, e con quelli la religione ne' divini personaggi, che da loro ci furono rappresentati: di maniera che il divellerli dalle coscienze nostre è durissimo, e poco men che incredibile. Avrebbe dunque il Bonatti a S. Giovanni anteposto San Valeriano: il che per le fatte considerazioni quanto stia bene ognuno sel vede.

9. = Se non che dalle astrologie di Guido trapassando alle sue fazioni di soldato, diremo, lodandolo, che egli nei patrj combattimenti menò valorose le mani, migliore di brando, che di oroscopo. Aveva già, ergendo gli animi dei Patrizj dal Mastaguerra colla rabbia della popolare baldanza inviliti, procurato che si svellessero, siccome intravvenne, le ugne alla tirannide di quello, vendicando alla pristina dignità la pubblica cosa. Dopo di che accerchiatasi

per quasi un anno Forlì dalle armi nella massima parte Francesi, che un certo M. di Pa, o de Apia vigoroso capitanava, il Bonatti animato il Feltrano Guido Duce delle pugne; perocchè questi ai consigli di lui si reggeva in ogni impresa; infine lo persuadeva ad ingaggiare la lotta; quantunque i nemici di una delle porte della città si fossero già impadroniti, e in assai numero in quella introdotti. Risoluto pertanto il Feltrano per siffatto modo die' dentro agli assedianti, che otteneva di essi compiuta vittoria, parte nel campo trucidati, e parte dal popolo per mezzo le vie, e nelle case sorpresi: atterrando impavidi chiunque a far testa si avventurasse: di cervella, di braccia, di busti, e di viscere tutto intorno spargendo, e di un fiume di sangue dilagando. Non sì però, che la lor volta anche ai Liviani non incontrasse, molti dei quali giacquero trafitti, ed alcuni di male ferite piagati, tra cui nella prima fronte combattendo ostinato una non lieve ne incoglieva al Bonatti seguito (tanto vale e puote l' esempio!) dalle donne e dai vecchi, che al suo fianco mescolatamente fuori degli anni e del sesso con ogni maniera d' arme dal furore prestate gli accorrenti nemici fronteggiavano intrepidi, e spenti lasciavano al suolo.

10. = Consumata e vinta la pugna tanto dal fiero animo del Ghibellino Alighieri assaporata, che da sola questa la città nostra volle denominata

La terra che fe' già la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova;

i dispersi membri, e i tagliuzzati cadaveri quà e colà, spettacolo atroce, per le vie disseminati, esortatore un Salomnj Viniziano tra noi come beato

riverito, furono così di sangue ancora, e di tabe gementi al sepolcro consegnati non solo, ma e dove ora si spazia ornatissima la nostra maggior piazza, si erse a quelli un tempietto, in cui a quando a quando fra le acque lustrali, e il conforto degl' incensi vennero poscia le anime loro con amica preghiera della luce perpetua, e della requie eterna a Dio perdonatore raccomandate.

11. = Il qual tempietto appresso diede alla patria nostra cagione di minacciato, ma per magnanimo nostro sdegno non effettuato detrimento. Perciocchè queste contrade le falangi francesi a proteggerne la fortuna del re loro l' ottavo Carlo peragrando, mentre fuori dell' abitato accampavano, dentro da noi per avventura soletti entrati alquanti dei principali conducitori di quelle; e, secondochè si costuma, l' un piè innanzi l' altro cacciato, e curiosi intorno intorno le novità del luogo cogli occhi assaggiate, e quì e quivi con loro ragionamenti fermatisi si abbatterono a leggere nella mentovata chiesiuola murato un' epitaffio, da cui saputa la strage a' suoi da noi gran tempo indietro toccata, d' ira gonfi e di maltalento, con quanto in gola ne avevano, si fecero a dire, che essi non erano per sopportare più oltre una cotal vergogna della loro nazione, e che a vendicarla indi a poco ritornerebbono, se l' indegna scritta con esso il sacello tostanamente non isparisse. Per le quali minacce da Caterina Sforza Signora e dai prudenti quei monaci Vallombrosani del tempietto curatori e custodi, consigliati e persuasi, ne cominciarono il guasto, il quale però quasi all' istante s' interrompeva e riparavasi, comandandolo l' animoso petto dell' Abate di S. Mercuriale, che i suoi

univa ai lagni e alle querele del popolo infuriato: il gallico superbire, e la barbara violenza francamente intanto sprezzata. Il qual Monaco Abate a quei Signori con questo diportarsi mostrava come timida non sia mai la religione di Cristo, e quanto ella anche i più umili di cuore e di vita ingagliarditi sollevi alla defensione dei patrj monumenti, e delle glorie avite; e quanto ad una ingiusta domanda sia prevalente un giusto furore. Poichè non doveva a quei Signori fuggire, chè se è in potere dell' uomo lo sperdere i monumenti, non lo è altrettanto il cancellare le memorie: e che i fatti e non le memorie dei fatti svergognano disonestando le nazioni. Avvegnachè, recisi o distrutti i monumenti, parlano e gridano le istorie, e queste ancora tacendo, urlano più alto le bocche, e dalle bocche le vive voci di una in altra generazione eruttantisi a maniera di vulcani, e ognora a maniera di fiumi crescenti, i quali come più di corso pigliano più ingrossano rubesti e innondatori.

12. = Se non che accennandomi il mio pensiero, che omai deponga la soma dello scrivere intorno al Bonatti, ubbidiente mi scarico conchiudendo colle parole del Villani, che sono questesse = Morì Guido Bonatti già vecchio, vivendo ancora il Conte Guido, il quale con gran concorso seppellì l' ossa sue in S. Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, perdè la speranza di di poter tenere la *tirannia,* ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito, entrò nella religione di S. Francesco = Se il Conte Feltresco nel governamento che tenne di Forlì sempremai si resse ai consigli del Bonatti: se questi consigli crearono la tirannide nostra, giusta l' asserir del Villani; oh il

bell' amore che ebbe l' astrologo all' ostello natio! Fu egli forte di braccio e quando il truce Mastaguerra venne dal soglio detruso; e allora che l' esercito francese della sua carne empiva le nostre tombe, e che perciò? Ad onorato eccidio di armati nemici sostituiva l' eccidio fatale della Astrologia, che le menti di morte religiosa feriva: e ad una sola tirannide due ne aggiungeva: i politici suoi turpi consigli, e la brutale virulenza del Conte di Montefeltro.

Io fui uom d' arme e po' fui cordigliero
Credendomi sì cinto *fare ammenda.*

Dante. Inferno C. 27. V. 67. 68.

FULCHERIO CALBOLI

(*N.* .... *M.* 1340)

IV.

1. = Oscura assai è l' origine dei Calbolesi, o Calvolesi, siccome nati prima delle gotiche innondazioni. Le quali degl' itali giardini sommergitrici lo furono ancora delle memorie. Avviene pertanto, che io disdegnoso mi accapigli sempre con quella cotal mano di scrittori nella ignoranza superbi, i quali dal fumo presumenti di trarre la luce, l' avide plebi ingannando, e i Signori piaggiando, anzichè sapientemente tacere, vogliono a tutto costo delle remotissime antichità ragionare così, che di una cosa o di un fatto or' ora agli occhi presente non si farebbe. E perchè il nudo racconto a quei vanagloriosi non diletta, mantellatisi del grande e del mirabile ti lanciano gli scerpelloni i più sgraziati, e i più sonori mendacj: le scaturigini specialmente delle umane razze a strazio d' ogni vero, secondochè o la vanità o il bisogno li consiglia, alle peggiori raffazzonando. Per codesto vezzo abbominoso trovi alcuni pertanto, che ti dipingono i Calbolesi di legnaggio adulti e di splendori insin dall' evo di Cornelio Gallo, dai quali per giunta esso medesimo verga gentilissima ti favoleggiano rampollato. Altri poi dei primi alquanto più scarsi te li danno discesi dai

Conti Calbensi di Svevia allora di colà trasportati a Ravenna, quando gl' Imperatori di Lamagna presenzialmente la dominavano. L' una e l' altra opinione crogiolata alla critica pare a me non ritorni. Non la prima, perchè sforniti noi, colpa o d' uomini o di tempo, di molti istorici documenti intorno a Gallo, ed alle a lui anteriori genealogie, manchiamo frattanto di autorevole presidio ad accertarla; a meno che, come fu già da tali conchiuso, non si estimi la istoria un bugiare perpetuo. Non la seconda, perchè soccorsa dal poeta Andrelini: essendo i poeti più che del vero amatori del verisimile, purchè abbia in sè del gagliardo, onde vestono a dovizia i loro sfolgorati protagonisti; senza il quale cadrebbe la immaginativa, e lo stupore, fondamenti alle rime. Il perchè non è ai vati negato quello, che agli istorici è tolto mai sempre, cioè o il barattare le stirpi, ad un sano ceppo annestando le inferme, o lo snaturare i paesi, ubertosi creando gli sterili, o il confondere i governi, i monarchici nei democratici volgendo e viceversa, o il convertire le epoche, nelle prische le recenti e all' incontro respingendo; onde colle cose tutte i nomi e i fatti a loro senno travolti possano i vati magnificamente traditori alzare dal fango i loro idoli, e là collocarli sugli altari della gloria, e della meraviglia.

2. = Non mai però cadde in alcuno finquì di rifiutare ai Calvolesi chiarissimo il sangue, e nominate le opere. Senzachè noi andiamo per le incondite memorie errando a determinare i proprj anni della uscita loro alla luce di questo mondo; perocchè le gesta, e non le etadi si hanno a contare, ben raro essendo, che queste accattino

nobilezza da quelle, diremo, che i Calbolesi furono assai priscamente così appellati da Calboli bello e forte arnese nel romagnuolo apennino da fronteggiare l' oste il più poderoso. Il che ci testimonia l' imperadore Barbarossa, il quale per le italiche ville a mo' di grifagno augello scorazzante, ebbe quivi spenacchiate le ali, e l' ugna rintuzzata.

3. = Nè di Calboli solo tennero i Calbolesi il reggimento, e la signoria. Ma di stati colle imprese allargandosi padroneggiarono Bertinoro, Buffalano, Castelnuovo, Castrocaro, Civitella, Montevecchio, Montecavallo, Meldola, Monsignano, Partiseda, Pietra d' Appio, Rocca S. Cassiano, Rocca d' Elmici, S. Cassiano in Apennino, S. Donino, Salti, Valdoppio, Valbona, Valdinoce, Val Capra, Villa di Cavina, ed altri più tenimenti di minor voce. Anche o invitati o spotanei allentarono e strinsero le briglie a Forlì, lasciandole, e riprendendole alla loro vece, secondochè avversi o prosperi mescolavansi gl' italici destini. Perocchè l' Italia essendo allora condizionata a guisa da non poter soffrire nè tutta la servitù, nè tutta la libertà, dall' un lato all' altro ondeggiava, a similitudine dì un' inferma, che non trovando posa in sulle piume, scherma col dar volta il dolore. E di tal danno ingiurioso erano molti di quei Conti e Contesse, e Marchesane, e Marchesi cagione precipua, i quali al comandare impotenti, e all' ubbidire non usi, sitibondi del primo, ed il secondo abborrenti, dai ferrei loro covili quandochè fosse al piano calatisi, coi prestigj dei titoli, e delle elargizioni sommovevano ogni cosa, alle vecchie debolissime franchigie le nuove loro più frali, ed alle dinastie cattive, le loro peggiori sostituendo: accumulato duolo a duolo, e la barbarie augumentata.

La quale sempre maggiore, e importabile fecondava al maligno fuoco delle izze intestine, che intanto andavano ventando parte coloro, che il perduto scettro altamente lagrimavano, e parte quelli, che succeduti ad essi, novelli al trattarlo, con ismarrita destra e mal ferma lo maneggiavano. Mercecchè gli uni l' estremo adoperando della lor possa a ricomandare, alla licenza al cinguettìo alle improntitudini ed alle rivolture i vecchi amici e i clienti incitati, di rancori, di frodi, e di ogni ribalderìa le case empievano, e le piazze. Gli altri ad assicurarsi in sul trono anelanti seminavano dove che fosse rapportatori, insidie, gelosie, alle carceri e alla mannaja ricorrendo se quelle non fruttavano, mentre la discordia giva intorno col mantice trescando alla sua maniera. E quando poi sicuri tenevansi, e l' ombra del trono aveva ogni buon seme aduggiato, non perciò rifinivano le maledizioni. Avvegnadiochè o tra loro quei regoli tempestavano di politica, la quale però altro non era, che un perenne soppiantarsi l' un l' altro di tafferugli miseri e sconci ora di detti, ed ora di fatti quinci e quindi tragittati a tendere per carpirsi la ragna, ovveramente in campo discesi, significavano a quanto alto montata fosse la loro perversità. Perocchè le cagioni al tirare dei brandi erano o la calpesta fede, o i puntigliosi vendicamenti aviti, o le rapacità invidiate, o i matrimonj già consumati voluti disdire, o l' oltracotata e spergiura inobbedienza alla Santa Sede, che le coloro cattività sui doloranti popoli balestrate, madre soccorritrice, non poteva non ferire di sacro anatema.

4. = Così da ogni buona opera si torceva, sfregiando il pregio della borsa e della spada. Fintantochè

rivenuti i nordici sterminatori a una mala derrata una giunta peggiore si faceva. Avvegnadiochè quei Signorotti alle giogaje loro riparatisi dal soprastante flagello, a tutte maniere sporcizj, e scelerità commettevano relitte a sè proprie e di averi di onore di fama spogliate quelle infauste generazioni. In questo modo senza alcun proposito, o talento, senza lettere, senza guida quelle genti pativano, e volonterose pativano di essere tormentate, purchè tra di esse potessero tormentarsi; brute, malaugurate, mere greggie da darsi a Circe in pastura.

5. = Fra così memoranda sventura di tempi da Giovanni Calvolese nasceva Fulcherio, in grazia del quale da tanto alti principj muovemmo il ragionamento. Il quale seguitando dico, che il pargoletto nascendo trasse abito destro alle arti della toga, e a quelle insieme delle armi. E da ciò, in cui egli poscia nella verdezza dell' adolescenza venne adusandosi, si ha per non dubitabile, che il padre dirizzollo ad un' ora, assaggiatone l' ingegno, così nei fieri ludi di Marte, come nelle controverse e garrule parlagioni di Astrea. In amendue le quali cose Fulcherio fruttificava a dismisura, e presto, avvegnadiochè giovanissimo, ebbe, la civile ragione amministrando, a sedersi Pretore in Milano, in Firenze, e in Modena, città popolose, e dopo queste, a reggere per ben due fiate col titolo di Prefetto il militare imperio nella difficile Bologna.

6. = A casa restituito, e sciolto dalle cure pubbliche, impaziente dell' ozio, l' animo caldo e virile esercitava senza alcuna sosta nella insolenza del detestato parteggiare. Così un ruscelletto che dopo avere cristallino e odorante tra le fiorite sponde degli ameni campi corso a dilungo, finalmente

nella sua fuga impedimentato ristagna, e verminoso impaluda. Guelfo di casa non mentiva Fulcherio il lignaggio. Ondechè i Ghibellini allora soverchianti di possa, e di favori attentò di volgere in basso, a prezzo pur della fama, e dell' onore. Perocchè egli non vergognò d' indettarsela coi nemici suoi naturali, e perciò acri, e non mai placati. Ahi desìo di comando a che gli uomini non isforzi? Fulcherio voleva prepotere. Ma veggendo quanto la mira fosse dal segno remota fece comunella coi ghibellini Ordelaffi; a fine che i suoi coi loro ajuti appajati quindi potesse abbattere gli Orgogliosi tiranneggiatori di Forlì. Se non che gli odj di parte si addormentano sì, ma non muojono. All' uomo non è cosa più cara e rispettabile, che la propria opinione. Per cagione di questa nessun trattato è sicuro, nessuna federazione sincera, nessun giuramento inviolato. L' uomo vuole, che la sua opinione soprastia: e prima getta la vita che l' amore del proprio pensiero. Egli vuol regnare sulle menti per poi sulla forza padroneggiare; onde colla forza, quella cotal sua opinione se contrastata prevalga, e sia ubbidita, ed insieme temuta. Così noi fruga ognora la indomabile superbia!

7. = Fulchèrio, e gli Ordelaffi raunato pertanto un grosso di affezionati e di gregarj irruppero gagliardi nelle punte dei regnatori, che al sovrastante pericolo accorsi avevano allestite, e raddoppiate. Le quali, benchè si dessero a bravamente urtare negli avversarj, nonostante dovettero per ultimo, gittate le armi, abbandonarsi ad una fuga dirotta.

8. = Eteocle e Polinice, Remo, e Romolo a noi impararono come la consorterìa dello scettro sia

ogni sempre mal fida, e spietata. E 'sì, che codesti erano fratelli: uno stesso latte succhiato bambini: cresciuti uno stesso pane cibato: e in uno stesso letto dormito. I legami rotti di natura e di consuetudine, ferocemente ambiziose le tristissime coppie, l'una nelle vené dell'altra, cacciavasi impavida e balda il pugnale, col quale di sangue ancora fumante e rosso calcavasi in capo la mal sortità corona. Esautorati e spodestati gli Orgogliosi si assisero ad una nel vacato seggio reale i vincitori. Indi a non guari però avvenne ciò, che sembrava in antico quasi necessario delitto. L' Ordelaffo Cecco (tanto nel cuore gli si era ficcato il diadema!), non patendo diviso l' imperio, con suoi tranelli e viluppi, di cui fabro squisitissimo vantavasi, e susornione che era, dato un bel tratto a Fulcherio il gambetto dal trono tanto sospirato lo trabalzò, così soro, e nulla di ciò sospettante. A tal perfidia tutto in sè medesimo Fulcherio rimescolandosi, qui e quà coi pensamenti una lunga pezza dimenatosi, per lo suo migliore alle armi da sezzo appigliavasi, di queste buon numero, quantunque a rilento perchè di celato, nonostante raggruzzolando. Ma tra male gatte il sorcio era capitato. Presentito Cecco e i suoi mignoni dell' avvisaglia imminente, anzi certificatala: questi si diedero tosto a codiare Fulcherio, e quegli con affannosa sedulità si dispose a curare, non la città con alcuno commovimento i disegni di lui proteggesse. Per lo che bandì coloro, che dentro capivano di mali umori ripieni, a sè confermò donando e blandendo i vacillanti nella fede, o i dubbii: si assicurò dei commettitori di scandali, e dei temibili per potenza di averi, o di clientele. Guernì di presidj fidatissimi e valorosi,

ogni luogo, che o fuori o in casa fossè di pericolo, e talmente apparecchiato, e guardingo attendeva il Fulcherio. Il quale veggendosi dall' Ordelaffo anche qui fieramente uccellare a mezzo lasciava sconsolato la impresa.

9. = Caduto della concetta speranza il detruso principe portava la fronte a guisa di colui, che l' ha carica di pensieri. Se non che fra non molto riavutosi, e fatto nel petto suo ritorno lo spirito delle guerre, mentre duramente ne lo cuoceva, a disfogarlo s' incamminò, dove le micidiali trombe suonavano. E suonavano appunto nelle Marchiane contrade, avendo allora le città di Osimo, di Recanati, e di Fermo alla Santa Sede ribellato.

10. = Saputo il Marchese, che in vece e luogo di colui, che signoreggia le chiavi del cielo quella dominazione correggeva, dell' arrivo di Fulcherio, cui somma perizia di armi commendava, delle pontificali bandiere, con abbondevole provvigione a sè chiamato, capo supremo lo dichiarava, acciocchè nella giurata fede, poichè le buone non profittavano, i pervicaci colle armi ritornasse. La città di Osimo per la sua montana asprezza, e vieppiù per avere abitatori del proposito tenaci resisteva salda e dispettosa. Intantochè convenne vallarla, e qui e quà assalirla, scassinando, e bucherando coi bellici tormenti i luoghi deboli, e insieme badaluccando. Dopo di che agevolata di assai la presa, con generale, e veementissima irruzione invadeva Fulcherio le mura, da cui gittatosi nella città, spenti in sulle prime gli autori della sedizione, tutta poscia al sacco, e alle fiamme la destinava. E a questa intollerabilità il Calbolese si disfrenava non tanto a castigo di quell' Osimano

perfidiare, quanto ancora a scuola dei finitimi Recanatesi, avvertendoli di quale aspra ferita pungesse la spada di lui, se a caso di oltre spergiurare intendessono.

11. = L' uomo è propriamente un mistero. Da natura spinto a fuggire la morte, alcuna fiata l' affronta volenteroso; anche quando le degne cagioni di così fare gli mancano. Colpa le idee non bene dal traviato intelletto ponderate. L' onore, la gloria, l' eroismo sono di falsi giudizj fecondissime sorgenti. Questi idoli di trionfo dalla mente abbagliata sostituiti alla verità dei fatti e degli oggetti trascinano gl' incauti a sommergersi in ogni turpitudine di audacia e di vituperio. E gl' incauti, o a dir meglio, i mentecatti allora in buon dato si trovano insanabili, e furiosissimi, quando le moltitudini assembrate imperversano a difesa o delle persone, o della roba, o delle leggi. Strepitando allora, e gridando all' ingiustizia fanno arma di quel che capita loro innanzi: e, creduta, perchè così supposta, la ingiustizia, alla vendetta corrono imbestiate; cioè a morte certissima. In queste parapiglie l' individuo quasi si moltiplica, si esalta, scapestra; e colla immaginazione trasformando i dieci in mille, e il malagevole in agevolissimo, si avventa perduto anche in mezzo agli eserciti i più agguerriti, e inespugnabili. Non conosce pericoli; nè la presenza è venerata, nè ascoltata la voce dell' uomo negli anni esperto e nei consigli. Hannosi pronte le scuse, che sono: gli altri malarrivati non seppero a tempo scandagliare il pericolo: perciò non ebbero a sufficienza cautela: difettarono di unione, e di spiriti: lo scopo dell' armi loro non valeva a mezzo la santità del nostro: la frode non il valore li sconfisse.

E in su tali favoleggiati discorsi fidandosi, non o-stante le altrui rovine e gli accorti ammonimenti, caggiono tutti del comune delirio vittime illagrimate e invendicate.

12. = E questo finimento appunto sortivano i Recanatesi. I quali non rinsaviti all' aspetto degli Osimani esizj permanendo fedifraghi, e minacciando boriosi le invitte sopravvegnenti coorti dopo alcuni assalti e battiture andarono a ferro, a ruba, e a fuoco. Ai Fermani, veduto, che i vicini compagni avevano di loro semenza cotal paglia mietuto, meglio ragionò la mente, e per una messaggeria si diedero a diserezione. Sedati in tal forma i moti Piceni, e deposto il comando reddiva Fulcherio nella Flaminia, col nome di pace sancita cogli Ordelaffi una tregua. Da dove acceso com' era nel fuoco della gloria, per altre militari fazioni poco stante si dipartiva. Appresso le quali riparato al suo baronaggio di Calboli, quivi nella dolcezza di onorati ozj traeva la vita.

13. = Ma odio acuto, e inespiabile macerava verso i Calbolesi gli Ordelaffi. Intantochè di questi Francesco succeditore e fratello a Cecco, dopo alcuni anni bruttamente violata la sanguinità; avvegnachè nasceva di Onestina germana a Fulcherio, con ogni arte e sforzo indirizzavasi gonfio, e bravante al castello di Calboli, colla intesa di sterminare in uno alla prosapia ogni monumento della medesima. La gravida e buja tempesta distornava Fulcherio parte co' suoi ben provati presidj, e parte dai prenci della Flaminia impetrando soccorsi, i quali da Taddeo Pepoli Signor di Bologna spezialmente riceveva: spedito il figliuol Jacopo, che tra le strette dei monti macellava, come zebe, una parte degli

Ordelaffi; mentre Fulcherio dall' aggredita rocca con meravigliosa costanza e valore veniva gli altri propulsando.

14. = Dalle avide mani del fellone propinquo, che stava in sul ghermirla, tratta la sanguinosa preda, alcun altro spazio Fulcherio a Calboli riposato si visse, dove pieno di palme e di vecchiezza finì i dì della vita sua. La lode d' uomo dignitoso e grave, che altri tempi gli avrebbono meritata peravventura, que' suoi truci e grossi, non che gli strazj Piceni causati da quelli, la macchia gl' impressero d' indurato e implacabile anche per un certo cotal piglio severo, che dal volto e dagli occhi gli traspariva.

RANIERO ARSENDI

(*N.* 1300 *M.* 1358)

VI.

1. = Chi amasse di saperlo, codesto Arsendi, del quale imprendiamo a ragionare, secondo ci portano i prischi ritratti, fu così fazionato. Mezzano di statura: raro di capegli, e come sparsi intorno agli orecchi: largo di fronte con sotto due occhi veloci alquanto incavati, in mezzo di cui decevole sorgeva il naso; ma piccola vedevi la bocca, e aguzzo il mento. Tutta poi la incarnagione candida così, che si smarriva in un pallore. Se l' interno animo dalla figura esteriore è lecito conghietturare, noi volentieri terremo, che l' ampiezza della fronte quella ne significasse della intellettiva: che i cavi occhi lucenti ne additassero l' alto approfondire gli occorsi oggetti non senza una tal qual malizietta nel giudicarli, cui la bontà del cuore ben tosto sorveniva a rintuzzare: e che lo scialbo del volto, la scarsezza dei crini, e il mento puntuto ne ammaestrassero, come l' Arsendi prontissimo indegnerebbe, quantunque volte la perversità o l' ignoranza avessero ardito di oppugnargli le verità da lui con lunga prova indagate, ed apprese.

2. = Il valentuomo fu nato in Forlì da Pietro Arsendi, e al battesimo chiamato Raniero. Nudrito

in casa, e perciò diligentemente, cresceva aitante delle membra, le quali, come anche ora si dovria, fatte in esercizj comportevoli addestrare fiorivano a meraviglia: andando con esse di ugual tenore lo spirito, che frattanto rapido e tenace raccoglieva insegnati appena non che gli studj della grammatica, ma quelli ancora, che si appellano dalla umanità. Da cui valicato il giovanetto alle filosofie non è a ragionare come di queste pure in breve si adornasse. Perocchè all' abbondante memoria, ed al sottilissimo comprendimento accoppiandosi in lui una avidità d' imparare, che forse i nostri giorni terrebbero soverchia, ammorbati, secondochè sono, da un ozio, che orribilmente puzza, i progressi in qual vi vogliate guisa di sapere dovevano di necessità ritornare precoci, ed oltre l' uso comune. La quale avidità, anzichè scemarsi in Raniero o per istanchezza, o per brutte cupidigie, era ogni dì più rinfocolata dai costumi e dagli ammonimenti del padre dottrinato in varie erudizioni, e della gloria più che altr' uomo ambizioso.

3. = Questi però a non lasciare così ne' suoi studj il figliuolo senza meta determinata, si faceva ora ad interrogarlo quale delle discipline che a gentile persona si convengono più gli dilettasse. I maggiori nostri, soggiungeva, salirono all' altezza, onde la tua casa si vide, per due strade opposte, ma onorevoli assai: le armi e le leggi. Se non ti talenta di deviare da loro, scegli fra queste: essendo non ostante a ciò liberissimo di abbracciarti a qualunque altra maniera di vita, purchè me ne apra il pensiero, quando altrove avessi già volta la mira. Nè un istante esitò Raniero a deliberare, e rispondendo affermava essergli in piacere di

tracciare le orme avite, e di quindi appigliarsi con molto buon grado alla giurisprudenza. Alla quale di lì a non guari di tempo applicato chi lo avvanzava? conciosiachè gli stessi condiscepoli più gridati, cosa ammirabile! non arrossivano di palesemente dall' ingegno di lui confessarsi vinti e superati. Il che non gli tornava piccolo argomento di onore. Avvegnachè gli emuli si fanno agevolmente invidiosi; da che il merito, il quale non bastò alla prova, in un medesimo rattristato e truculento suole per mancanza del vero ricorrere alla malignità. La quale specialmente nei giovani effervescenti di sangue, e puntigliosi vivida e subita rampolla, se non è rattenuta da un pensiero figlio di generoso orgoglio, il quale nella perdita stessa ci fa vittoriosi. Ed è quello di cedere all' emulo spontaneamente la palma; avvegnachè per tal guisa di minori addiveniamo maggiori sopprimendo in noi medesimi il più difficile degli affetti, l' invidia.

4. = Ma pur troppo il sapere non ha contrasto agli odj di parte: scaricandosi e moltiplicandosi più fieri colà, donde più temono la vendetta, la quale se si disfrena dalla forza unita al consiglio piomba irreparabile e compiuta. Il perchè la fama di giovane savio e letterato, che illustrava Raniero innalzò tremendi contro di lui seguace dei guelfi i forlivesi ghibellini. Questi nei ritrovi, nelle assemblee, in ogni dire e fare l' accocavano a quelli, potendolo di leggieri, ajutati e sospinti dagli Ordelaffi regnatori a quei giorni del nostro paese. I quali non che essere essi medesimi ghibellini, i costoro conati supremamente caldeggiavano, e i guelfi in tutte maniere opprimevano. Intantochè le querele e le ragioni mosse al trono, che solo alle ingiustizie

dei tribolati doveva mettere tregua e riparo, avevano quella forza, che ha un liliputto alle mani con un gigante. Ondechè non che altro appena il guelfo sospiro era salvo.

5. = Raniero e la sua casa fieramente avversati in patria da codeste furie di ghibellini, per lo migliore si esigliavano volenterosi da una terra matrigna, riparando nella vicina pace di Ravenna, dove per cara umanità degli abitatori avevano grazioso e liberale l' ospizio.

6. = Non andò molto, che quivi pure la dottrina dell' Arsendi si acquistò quella celebrità, che in alcuni luoghi malefici è detratta ai proprj per essere conceduta agli strani anche allora che non è guadagnata. Quivi egli disputando di leggi si accattava sincere, benchè profuse le lodi. Quindi non voglio, che meravigliamo del titolo, che gli largirono, di monarca della giurisprudenza; perocchè, quanto gli stesse bene lo giudicarono le sopravvenute età, le quali intatte di affetti, come sogliono essere verso i trapassati antichissimi, del medesimo seguitarono a condecorarlo. Monarchia altissima: la quale non ostante che si trovi spogliata della forza coercitiva, pure con più tenaci, e formidate catene, come sono quelle della persuasione, tiene a sè di fede e di obbedienza legati gli animi dei volenterosi soggetti.

7. = E tale veramente conveniva, che procedesse la cosa, se quella Roma, la quale fu in prima autrice e poscia rifugio perpetuo delle leggi e dei leggisti, faceva coll' Arsendi esperimento invidiabile e raro di stima chiamandolo assai giovane, indietro lasciati i mille, che erano alla scelta di lei, a sostenere la persona del principe nell' Ufficio di

Uditore del Sacro Palazzo. Al quale carico appartenevano quelle civili controversie legali, che il Pontefice, schivato lo strepito dei tribunali, a sè medesimo riserbava da sentenziare sommariamente. Ognuno, che un poco lo consideri, vede ad un tratto, quanto un cotale ministero addimandasse di studj, di nettezza, e di pazienza: accadendo che potessero essere vastissime le cause proposte a giudicarsi, e assai autorevoli o assai volgari i proponenti delle medesime. Per li quali tre capi era per venire l' Arsendi sbattuto da una continua marèa. Con ciò sia che da una parte gli starebbero soppiatti ma vigili i competitori, ponderando acutissimi le sue giudicature, le quali nella loro moltiplicità correndo pericolo di non essere sempre a sufficienza discusse presterebbero materia a chi di riso e di beffe, e a chi di sprezzo, e di brutti commentarj. Dall' altra prepotenti i ricchi gli allestirebbono un' assai terribile assedio di corruzione: e da ultimo la plebe ognora importuna e sfrontata, perchè rozza e povera, lo assorderebbe coi lagni, e colle grida, affannandosi di sostituire le passioni all' intelletto, le lagrime ai diritti, e alla giustizia il bisogno.

8. = Se ovunque un somigliante stato di cose e di persone è tormentoso, lo addiviene specialmente colà, dove gl' ingegni si annidano in copia, dove traboccano le dovizie, e dove per conseguenza la miseria sormonta. In Roma poi oltre di questi impedimenti ve ne hanno altri due particolari derivanti dalla natura di quella città, e di quel popolo, onde gli arringhi degliufficj, che colà s' imprendono, riescono durissimi. Ai carichi d' ogni maniera dando quella metropoli a chi che sia adito e

luogo, vi accorrono perciò in folla da tutte parti gli speranzosi, i quali moltiplicando le gare, le dimande, e le clientele, fanno sì, che ella si riempi di sospetti, e di gelosie, e quindi la rendono oculatissima. Nato poi quel suo popolo alle arguzie dei sali, e dei motteggi, e a cagione della ricordanza, che mantiene viva di aver domato il mondo, essendo scioltissimo della parola, te la spiattella così proprio in sul viso, se per avventura ti vede non bastevole alla soma, che t' imponesti in sulle reni. Le quali tutte malagevolezze superava l' Arsendi trionfalmente; intantochè nell' universale splendido e casto iva attorno il suo nome.

9. = Per lo qual grido di esimia riputazione otteneva di essere invitato a Bologna a leggervi il Diritto, propostegli condizioni molto favorevoli e ricche, che egli accettava o per istanchezza di soverchie fatiche, o perchè quel continuo piatire gli recasse molestia, o infine perchè l' indole sua fosse tirata all' insegnare. Il quale avendo egli colà intrapreso e seguito non fu mai che mancasse alla espettazione, che innanzi all' arrivo di lui si era popolarmente svegliata; anzi in mille tanti l' ebbe cresciuta colla presenza e colla voce. E questo è raro augello, e solo testimonio del valore impareggiabile. Dappoichè la presenza, come si dice, diminuisce la nominanza: accadendo ciò per una o vogliamo bontà, o tristizia dell' umana natura. La quale dei lontani volonterosa esalta i pregi per oscurare quelli dei presenti, o il faccia per emulazione o per invidia, o per quella sdrucciolevole credenza, che siamo pronti a dare alle meraviglie quando ci sono narrate, le quali poscia vedute, coll' intendimento di soverchiare coi nostri i giudizj dei

narratori, togliamo, quasi senza discernimento, a menomare, e ad infirmare. In qualunque modo il fatto stia, il vero si è, che questo dubitar sempre dell' uomo minore intorno al maggiore pare nasca da una quasi provvidenza a noi necessaria. Giacchè, mentre dall' uno dei canti col nostro minuto e perenne sospecciare cerchiamo di non ingannarci, nè di essere ingannati, dall' altro adoperiamo, che colui, del sapere o della virtù del quale cotanto stiamo infra due, e cotanto andiamo a rilento, si contenga ognora dentro al retto, e all' onesto, e a tutta possa sia attento ad allontanare da sè la vanagloria, la quale ci fa melensi e rimessi, persuadendoci di aver toccata la meta, quando abbiamo valicato appena il mezzo del cammino.

10. = Se non che la gloria riportata dall' Arsendi nello studio delle leggi senza forse alcuno arrivava colà, dove si doveva; movendosi i Bolognesi non solo; ma eziandio donde che fosse gl' italiani, e i forestieri ad udire le sue Lezioni. Le quali egli esponeva con tanta perspicacia, con siffatto ordine, e con tale chiarezza, che il profitto degli scolari ascendeva ad un segno meraviglioso; bastando per tutta prova l' avere allevato alla Giurisprudenza quel Bartolo da Sassoferrato, che un giorno il mondano romore denominava la lucerna, e l' apice delle leggi. Costui anche allora, che di sè aveva riempiuto le menti e le bocche, non mai venne meno agli obblighi infiniti, che ha finchè vive lo scolaro verso il maestro. Ed essendo il primo di tutti la stima e l' osservanza di chi ci largì il pasto della scienza; perciò il Bartolo stampava lui sottoporre gli scritti proprj, e le proprie sentenze al parere, al consiglio, e alla discrezione dell' Arsendi

signore e dottor suo, e rispettarne devoto le correzioni. Per la qual sommessione dell' uomo celebratissimo ogni dì più il professore liviano si distendeva nella fama, cotal che Carlo Re di Boemia e Cesare di ben meritato premio guiderdonandolo, voleva, che si eleggesse con amplissimo e assai decoroso diploma a Consigliere supremo della maestà della corte e del regno. Non mai meglio sorreggendosi puro ed immacolato il gran manto, di allora che ad Astrea, e non a Bellona si affidano i diritti della corona.

11. = Da Bologna l' Arsendi passava in questi anni maestro a Pisa, che pure a' nostri tempi si mantiene città illustre di studj, e bella di gentilezza. Colà scontrossi nel Bartolo, che un giorno discepolo, allora lo aveva collega di cattedra anzi competitore. Dichiarando questi in una guisa larga, e diffusa la materia degli Statuti, la spartiva in di molte questioni, le quali per sommi capi a sette precipuamente riduceva. L' Arsendi acutissimo, e della sua opinione tenace tutte ad una ad una le rigettava non senza qualche impazienza. Ondechè addosso gli si bandiva la croce e la nota gli si appiccava di querulo, di invido, di astioso, e vattene là. Noi non saliremo a tanto vitupero: ci staremo a ripetere quello che sul bel principio di lui ragionando dicemmo: cioè che l' Arsendi fu in ogni cosa del proprio sentire caldissimo amatore; e per questo alcun poco agreste, e riottoso. Ma come possono altrimenti i fervidi ingegni? Conosciuta una verità sono da essa a maniera d' incendio invasati: la diligono: ne addivengono all' estremo gelosi; e tristi coloro, i quali attentano alla medesima! Ha il vero nelle menti preclare una cotale malìa, ed

un incanto, che giunge, direi, al furore. Lo nutrono, lo accarezzano, lo fomentano, lo proteggono con ogni spirito, e lena, e tristi coloro, i quali arrischiano di balzarlo da quella cima, in cui le menti loro l' ebbero collocato! Questa virulenza, che il vagheggiato vero mette nei petti dei grandi uomini è un sentimento nobilissimo della loro natura, per lo quale addivengono potenti ad affrontare qualsivoglia pericolo, ad ingaggiare qualunque lotta, e a far getto di tutto, prima di lasciare non difesi i loro oppugnati concepimenti. Ad una cotal forza di sentimento noi appunto dobbiamo le vittorie smisurate, che conquistò la sapienza nelle battaglie, che in ogni tempo le indisse acerrime l' errore; onde nacque il sano e consolato vivere, che la barbarie ci lasciava desiderare.

12. = Nè il titolo di superbo, e di mordace, che i tristi gittarono all' Arsendi nella controversia col Bartolo, nocque menomamente alla sua gloria. Imperciocchè indi a non guari fu con enorme stipendio eletto insegnatore a Padova, che l' accoglieva con una di quelle pompe, che si narrano di rado nei fasti della letteratura. Stantechè non pure ogni ordine della città; ma gli stessi padroni della medesima i Carraresi lo incontrarono, e lo regalarono di quelle onoranze, che forse troppe sarebbono state, se ad insolito uomo non si fossero concedute. Non però valsero queste a spegnere affatto il livore, merceechè viva odiamo la virtù, e morta la cerchiamo. Un certo Signorolo degli Omodei milanese, il quale mi rende sembianza di uno di quei topi roditori la base del monumento, che di bronzo fu innalzato ad Omero, si sbracò veementissimo contro l' Arsendi, che gli era stato maestro

ed amico, e a cui andava debitore di quel poco sapere, onde ora faceva uso così abbominando ed atroce. Avvegnachè i maestri a noi sono rispettabili al sommo, essendo essi i generatori della più nobile e venerevole vita nostra, qual' è quella dell' intelletto. Lo snaturato omicciatolo non già di ragioni, che gli mancavano, ma si diede a combattere di calunnie perverse. Pubblicando, che l' Arsendi nel suo dettato era oscuro, perchè avvillupato d' idee: che era povero di erudizione e di critica: e che, tranne una qualche esperienza nelle leggi, commentate però e interpretate con iscarsa filosofia, non vi aveva in lui cosa da pregiarsi, se per essere larghi, non gli si aggiungeva una certa abilità d' invogliare i discepoli allo studio. Il qual delirio mi porge immagine di certe indoli malefiche, che dalla innocente dolcezza del miele traggono l' odioso veleno; o piuttosto mi rappresentano quelle erbe parassite, che, sebbene poste in mezzo alla vaghezza dei fiori più soavi e ridenti, anzichè farsi belle dell' ambrosia e dei vezzi dei loro compagni, questi, malvagie, bruttano, ed infettano, ricambiando di alito e di tempre contaminate i benefici effluvj di quelli.

13. = Finalmente cumulato di fatiche, e di premj vedeva l' Arsendi l' ultima ora in Padova, dalle sue parole e da' suoi scritti nel giure civile con tanto frutto pubblico e privato ammaestrata. In ricompensa di che e a stimolo di emulazione a garà i cittadini di ogni fatta, e i professori colleghi ne menavano lagrimosi il cadavere alla chiesa, ove deposto al secondo peristilio del Convento dei Minori Conventuali era consegnato all' immortalità con una di quelle epigrafi, e con un cenotafio ancora

esistente, che il fasto può comperarsi, ma non giammai meritare. Vedevi il simulacro del Forlivese Leggista vestito dell' abito dottorale giacersi con al capo ed ai piedi i volumi di alcuni libri, mentre dai lati del tumulo qua e colà sparso d' oro superficialmente condottovi apparivano varie effigie quasi anaglifiche. Questo il cenotafio, e l' epigrafe collocata nella parete in una tavola di marmo era la seguente =

LIVIA QUEM GENUIT RAYNERIUS ALMA QUIESCIT

HOC SAXO, LEGALIS APEX, VENERABILE LUMEN

LEGIBUS IN MUNDO, JURIS SUMMUSQUE MONARCA

FIDUM CONSILIUM DUBIIS, RATIONIS AMICUS.

HOC PEREUNTE PERIT LEGUM VENERANDA POTESTAS:

VIRTUS STRATA JACET ZELO VIDUATA PATERNO

HUC HUC VERTE OCULOS LACRYMANS, HIC SPONTE QUERARIS

PLEBS STUDIOSA PATREM, QUIA VIX HANC PASSA RUINAM.

HEU TANTUM SAECLO DAMNUM RELEVARE FUTURO

COMPOS ERIS: NATUMQUE FLEAS ARSENDA PROPAGO.

FRANCESCO CALBOLI

(*N.* 1280—*M.* 1360)

VII.

1. = Francesco Calboli nacque in Forlì di Giovanni, e di Caterina Ordelaffi, e mancò alla vita in Sarsina, avendo per ben trentatrè anni retti unitamente il pastorale e la spada di quella sede. Della quale egli ristorava magnanimo la disciplina ecclesiastica, e rivendicava i temporali diritti. L' una e gli altri caduti in basso così per la corrutela dei tempi, come per una certa incuria o lassezza, o, a meglio dire, per le continue gare, ond' erano stati gli antecessori di lui lungamente afflitti dai potenti vicini. E incominciando dalla ecclesiastica disciplina rifatta dal Calboli, diremo, come egli, ad imitazione del Nazzareno, usasse nell' emendare i costumi la mansuetudine, e la longanimità; solo allora ponendo mano al castigo, quando ogni altro ammonire era tornato vano o schernito. Ed anche il castigo veniva condotto dall' amore; così che non irritava, ma persuadeva. Perocchè i ritrosi o gli imperversanti veggendo come il Vescovo loro innanzi ad ogni altra cosa aveva su di essi versato tutti i tesori della carità, non isdegnavano la punizione, la quale anche a un cieco appariva consigliata dal loro bene, non dalla libidine di preponderare sopra

di essi, o di atterrirli. Essendochè proprio è all' umana natura di ravvisare quasi nostro nemico e tiranno colui, che ci vuole distorre da quei mali, che le passioni ci colorano come beni, e beni invidiati. Per guisa che stimiamo sempre il nostro correggitore, finchè il tristo affetto perdura, qual' uomo, che emuli il godimento nostro, che non per altro vuole a noi torre se non per renderlo suo. Tanto i pravi desiderj scompigliano la intelligenza!

2. = Il Calboli in così grandi anni del suo Episcopato non diede mai a chi che si fosse sospizione alcuna di questa pecca; mercecchè aveva egli per buono e frequente uso di mortificati appettiti doma così la volontà, che a sbrigliarsi fuori della misura era addivenuta impotente. Non si però che una tale impotenza lei facesse parere, ed essere morta veracemente. Giacchè sapeva egli il prode uomo, che ai confini della virtù stassi ognora addentellato il vizio, e non ignorava, che mala opera imprende colui, il quale per fuggire da Scilla rompe sconsigliato in Cariddi. Mentre adunque si dilungava le mille miglia dall' avarizia, dalla gola, e dal fasto, non avveniva, che egli cadesse nelle colpe, che per diritta opposizione rimbeccano quei peccati. Con ciò sia che era egli caritatevole, ma non profuso, sobrio, ma non gretto, accessibile, ma non plebejo. E, siccome la temperanza allora si fa melensaggine, quando non vi è convenienza tra chi pate, e la cosa patita, così allargava il freno allo sdegno, quantunque volte o l' ipocrisia o la ignoranza, o il fanatismo si dessero a contaminargli l' ovile. Perocchè gl' ipocriti disonestano la religione: gl' ignoranti la traviano: i fanatici la rendono

odiosa. I primi annidano dove si puniscono le apparenze, e non le realtà: i secondi trionfano dove si premiano gli sfaccendati, e non gli studiosi: i terzi imperversano dove hanno regno i partiti. Codeste pestilenze maledettè insidiava il Calboli, imponendo che da indi innanzi le lettere, e le scienze fiorissero: unico mezzo a rettificare i giudizj, e con essi i costumi. Avvegnachè a sbandeggiare la ipocrisia, importa che si formi sincero il cuore: il che ottengono le morali dottrine. A cacciare l'ignoranza è mestiero, che l'intelletto apprenda il gran bene della verità: al che pervengono le filosofie. A schiacciare il fanatismo, bisogna, che la immaginazione non trasmodi: il che consegue la teologia, mostrando quanto sia mite, e paziente il vangelo. Infatti colà dove il sapere è avuto in non cale, troverai sempre una funesta discordia tra i doveri e i diritti, e tra il capo e le membra. A cessare la quale il Calboli, oltre le scuole a regola migliore condotte, procurava, che il clero con sè medesimo, e con lui interamente si unisse mercè i vincoli della scambievole conversazione, ritenuti però quei rispetti, che a ciascun grado sono dovuti. E a porgerne egli stesso pel primo l'esempio ordinava, che fiducioso ogni prete a lui accedesse non solo quando ve lo chiamavano gli obblighi del proprio ministero; ma ben anche allora, che gli fosse stato in piacere. E perchè il fatto rispondesse alle parole accoglieva ogni volta i visitatori con sì belle maniere, con sì affettuoso parlare, e con benivoglienza così graziosa, che ne partivano da lui pienamente edificati e contenti. E a fare, che la dimestichezza di quei convegni non si rimanesse spensierata, e infruttifera destramente il

Calboli vi gittava per entro quando un motto, e quando una quistione da scandagliarne gli animi, o da provarne le discrezioni. Pronto sempre a raddrizzare le mire, se peravventura torcessero dal segno. Così che era ad un tempo l' amico, il compagno, e il maestro de' suoi sacerdoti. Con essi piangeva sui falli del popolo: con essi rallegravasi dei beneficj divini: con essi vegliava e disponeva le bisogne ecclesiastiche. Non tanto però da tollerare, che alcuno credutosi esso solo zelatore privilegiato dal cielo intendesse orgoglioso di sopraffare chi che sia o colle parole, o coi modi, e s' intestasse di vincere a tutto costo la propria opinione. Perciocchè vi hanno pur troppo certi spiriti ostili ad ogni dottrina, che presumono di conoscere essi soli le vie della salute. E pigliando norma dai tempi e dall' indole loro, anzichè dalla mitezza, fondamento della salute, vorrebbero introdurre non so quali rimedj somiglievoli alla natura del fuoco, che a sè medesimo lasciato col purgarle affatto consuma e distrugge le cose. Il Calboli procurato frattanto, che coloro della diocesi a lui affidata l' avessero in nulla a rimproverare li venne a mano a mano confermando tutti, e specialmente i più eletti del popolo, alla immagine sua; onde meritarsi quell' elogio, che un pio letterato gli appropriava in queste brevi, ma insigni parole = *FRANCISCUS CALBOLUS ad suum candorem revocavit cleri disciplinam* = Il perchè la Diocesi Sarsinatese via via tergendo da sè lo squallore, si abbelliva di forza, e di venustà, e a grande vita si rifaceva; mentre le virtù del Calboli onoratissime rifulgevano non solo alle sue, e alle genti propinque; ma bene ancora alle assai lontane, che devote salutavano il raggio della novella tiara.

3. = Se non che, richiamata all' antico candore la disciplina chericale, si apprestava l' ottimo forlivese a compiere le parti di magistrato solerte: il che verremo ora disputando. Non meno degli ecclesiastici esistevano disordinati i negozj civili. Con ciò sia che le buone leggi dalle buone armi si derivino; quindi egli primieramente attese a riordinare le milizie, così rispetto alle sostanziali forme, come rispetto agl' individui. In quanto alle prime, oltrechè più sanamente divise i quadri, secondochè dicono, delle truppe; volle, che si facesse più fondamento sui fanti, che non sui cavalli; e perciò quelli crescendo, e questi scemando, e meglio armando, conseguiva poscia, che le fazioni rade volte fallissero. In quanto ai secondi, proponendo loro nuovi e più semplici movimenti della persona, e delle armi, e continuamente esercitandoli, ottenne, che riuscissero più agili nelle imprese, e più destri negli scontri e nelle avvisaglie. Ed affinchè le stabilite ordinanze si mantenessero intatte, costringeva i soldati dentro la regola più severa dell' onore, e della religione; comminando pronti e forti castighi contro i vinosi, gli inobbedienti, i femminaccioli, ed i profanatori delle cose divine; non che segno al pubblico disprezzo mettendo i vili, gl' inerti, e i non curanti della gloria. Anche quando la sicurezza del popolo, e dello stato addimandava, che fosse tolto dagli occhi, e dal consorzio altrui alcun malfattore ingiungeva strettamente, che nè con atti, nè con parole si molestasse pervenuto che fosse nelle mani della soldatesca; volendo per tal guisa, che i ministri della pubblica vendetta in sè medesimi ritraessero quel decoro, che va compagno alla maestà delle leggi.

4. = Le quali il Calboli stanziava più acconce, e più giuste; sbandite molte delle vecchie, da lui credute o avverse ai tempi, o fomentatrici dei privilegj, o troppo arbitrarie. Quello poi, che maggiormente importa, assiduo vegliava, che si osservassero da tutti; e si osservavano la mercè delle buone armi costituite, che, come a quelle leggi avevano dato l' origine, così ancora potevano francarle dagli abusi: il massimo dei quali è la inosservanza. Fuggita la quale ne accadeva, che la giustizia fosse impartita a chiunque non barattata. In tal foggia si sgonfiavano i mali umori delle moltitudini, le quali, mentre si veggono o tradite od oppresse nelle loro ragioni, si alzano ad orribili turbamenti. E la imparzialità era assicurata dal buon principe nominando a sedere nei tribunali coloro, che alla scienza aggiungessero la probità del cuore. Al quale toglieva il fomite di esser corrotto, largendo a' suoi ufficiali provvisioni nè troppo grasse nè troppo magre; giacchè le prime inducono la mollezza, le seconde adescano alle ribalderìe: ma sufficienti agli onesti comodi della vita, ed alla dignità dei carichi da sostenersi.

5. = E, perocchè il prevenire i delitti, che è lo scopo di qualunque ordinamento civile, molto vale l' agiatezza del pubblico vivere, che ridonda dalla facilità, e dalla onestà del commercio; il Calboli pertanto statuiva, che le compre e le vendite delle merci, e delle grasce si operassero coi dettami della carità evangelica: rigidamente puniti i barattieri, gli scrocchioni, e i così detti speculatori, che ingrassano in sulle pubbliche carestie da loro perfidamente e sfacciatamente create per manco di statistiche esatte ed estese. Reprimeva inoltre il Calboli

quell' alzare e abbassare dei prezzi ai generi, ai metalli, e alle carte, che per rovinosa sciagura degli erarj alcuni si affidano d' introdurre nelle negoziazioni, allora che le cifre e le valute non sono definitivamente determinate dai carati, e garantite colle debite, ed istantanee penalità. E così per simigliante modo ai trasporti, ed alle introduzioni delle mercatanzie agevolava le tariffe, le quali se passano la misura adescano al contrabbando, e sono le origini della scarsezza del pubblico tesoro, donde sorge l' universale mal contento. Dappoichè non cavandosi dai balzelli le spese bisognose alla vita e alla forza del governo, il principe è costretto a nuove imposte, le quali menano a turbazioni. Onde poi tra i coloni, e i proprietarj le partite si ragguagliassero, e vi fosse accordo perfetto, emanava i codici agrarj, che impedivano a quelli le frodi, le angherie, i furti vestiti del nome di patti sottintesi, e a questi le pretensioni di servigj, e di regalie, e di pesi eccitatori della immoralità.

6. = Con questi ed altrettali provvedimenti il Calboli, uomo singolare a' suoi tempi, univa e tranquillava il fino allora scompigliato e diviso dominio Sarsinatese; delle varie sue parti componendo un solo tutto con sè medesimo e con quelle corrispondente a meraviglia, amicato il clero col popolo, la forza colla giustizia, il suddito colle autorità, e il contado coi cittadini. Se non che alle arti della pace, quelle ancora della guerra in lui consuonavano. Per lo più chi vale della spada, con questa unicamente precipitoso governa tutte le cose (e il vedemmo non ha molti anni): e come in campo ostile, così nelle civili bisogne taglia non iscioglie i nodi. Chi si sente ajutante e destro a terminare

felicemente con volpina prudenza le controversie, isdegna pauroso di servirsi, quando vi entrerebbe, la bene accomodata superbia del leone: atto più a lusingare coll' accortezza, che ad intimorire colla forza. Attinge pertanto il sommo delle lodi colui, il quale accoppia in sè stesso ad un' ora il coraggio e l' astuzia. Secondochè ci narrarono le favole, che avvenne di Bacco, il quale creduto abile soltanto agli scherzi ed alle danze, si vide poi anche guerriero stupendo, allorchè i giganti sforzandosi di assalire le alture della mole siderea, abbatteva Reto colle unghie, e colle spaventose mascelle di leone.

7. = Nè d lla desterità del Vescovo Calboli così ugualmente nelle politiche, come nelle militari discipline debbe alcuno meravigliare; perocchè assai innanzi, che egli vestisse l' abito de' cherici aveva applicato alle une ed alle altre con assai industrioso profitto. Secondochè attestarono i plausi non comuni da lui acquistati nelle preture di Trevigi, e di Padova, e il rinomo a sè procacciato nella capitananza dell' esercito fiorentino sotto le combattute mura di Arezzo, dove, se non avessero ostato i consigli, e le forze dell' opposta fazione improvvisamente congiunte contro di lui, egli fuori di ogni dubbio si avrebbe resa captiva la persona medesima del Cardinale Napoleone Orsino legato pontificale d' Italia. Cotal che per siffatte dottrine ed esperienze leggiermente potè il Calboli anche quando fu Vescovo riordinare il suo stato, e sconfiggerne i violenti e rabbiosi nemici.

8. = Dato che ebbe il suo nome alla disciplina ecclesiastica veniva eletto a Canonico di Ravenna, della quale era pure fra non molto dichiarato

Vicario Generale. Le doti d'uomo integro, infaticato, peritissimo, e prudente di quella prudenza, che è figliuola della sagacità, da lui venute accattandosi in tale ministero, ben presto lo ravviarono ai gradi maggiori. Vedovata pertanto in questo torno del suo principe e pastore la Chiesa di Sarsina, non fu esitato a darle il successore. Il quale si eleggeva proprio nella persona del Calboli, siccome di quello, in cui tra di loro dicevano bene, e si affratellavano le arti bisognevoli ad attutare le insolenze rapinatrici dei regoli finitimi largamente imperanti nel Feltro e nella Flaminia, che allora più che mai nequitosi insidiavano quella Sede. Oltre la città di Sarsina cento e undici castella, dalla pia ricchezza dei Cesari Corrado e Federico donate ai successori del Beato Vicino, sottostavano alla episcopale dominazione. La prima cosa guernite il Calboli gagliardamente le rocche, e come abbiamo detto, alle oneste regole condotte le truppe all'uopo, e a sè affezionati colle discorse ordinanze i sudditi, e procurati di molti clienti, dava di piglio alle armi, che combatterono felici anche perchè furono ajutate dai prosperi successi nella Flaminia di Bertrando del Poggetto, legato pontificale. Se non che le umane vicende non conoscono tregua: le loro permutazioni, come scherzi di fanciulli volubili, sono necessariamente veloci. Ondechè oggi tu vedi folgoreggiante della corona il capo di tale, che dimani con acuto stridore scorgerai, chinato al suolo, mordere il fango. Sorgevano inopinati i moti universali della Flaminia, che spodestando le sante chiavi, ingombravano e rattristavano novellamente il cielo di Sarsina, e ponevano in forse la quiete e la sicurezza del Calboli; siccome di colui che alle belliche

negoziazioni di Bertrando era stato esca, e fidissimo consigliere. Egli però mostrava imperterrito il viso all' infortunio, nè abbandonava timido o incostante il Legato, al quale da lui richiesto accorreva insieme a Gherardo di Castelnuovo con ottimo nerbo di fanti e di cavalli per la difesa della rocca di Cesena, che sola, benchè intorno vi tumultuassero i cittadini, ancora in fede si rimaneva. Recatisi i due valentuomini con pari dignità di comando sul Cesenate, e non veduto modo alcuno di trarre a salvamento la rocca oppugnata, avvegnachè tutti li tentassero, donde erano venuti si ritornarono, non senza aver fatti al contado quei mali, ehe allora pessimamente si usavano di fare.

9. = Per le quali rivolture della fortuna, la gente Ordelaffa si rianimava, e, mercè gli stimoli di Francesco principe della medesima, inorgogliata, altissima ergeva la fronte. Il qual Francesco sputando veleno disserratosi innanzi che agli altri nemici suoi addosso al Calboli gliela avrebbe accoccata, se questi, uomo di scaltre deliberazioni che era a stornare da sè la lue abbominosa, non gli gittava prontissimo nelle mani Lugara, Tessello, Monte Saraceno, Reblancana, e Monte Cavallo. Per salvare il tutto, restituendo egli una parte al cupido minacciante zio, con chi, postergata la cognazione del sangue ai diritti della sua Chiesa, aveva acremente conteso. Parve allora, che Francesco si ammorbidasse, postagli tra i denti quest' offa, e sancì col Calboli una tregua, o meglio una pace. Ma la libidine di regno è cieca, e, come tale, non vede alcun divario tra il falso ed il vero, tra l' equo e l' ingiusto, tra l' onore e l' infamia. Deposta l' Ordelaffo ogni vergogna poco stante rapiva disleale,

pertinenti alla Sede Sarsinatese, le castella di Monte l' Abate, e di Linario. Attalchè a nuovo caldo gli animi dello zio e del nipote s' incalorirono, e le riprese armi furono quinci e quindi varie di esito. Fintantochè caduto di possanza l' implacato avversario, il Calboli le predate signorìe ricoverava.

10. = Se non che questi non tanto di Sarsina, ma e della Sede Romana fu celebratissimo vendicatore. Perocchè nelle guerre dall' Albernozzo, e dall' Arduino, pontificj legati, fra noi guerreggiate egli nella qualità di Commissario Generale intravvenne con somma destrezza, e perspicacia grandissima così per la trattazione degli accorgimenti militari, come per le politiche bisogne. Ondechè si meritò di reggere le briglie a quella parte d' Emilia, che si stava devota ai Cherici; e il fece con quella rettitudine, che può darsi maggiore. Per le quali tutte cose giovandoci di raccogliere in uno il sin qui ragionato, conchiuderemo, che il Calboli, o lo vuoi arriso dalla sorte, e non rinverrai persona più moderata di lui: o lo vuoi avversato da questa padrona degli eventi, nè avrai di lui uomo di più salda fermezza: uguale sempre a sè medesimo: di mente equa nelle ardue, e temperata da insolente allegrezza nelle vicende prosperose. Così che meritamente il sepolcro di lui posto nella Cattedrale di Sarsina si fregia fra le altre di queste onorevolissime parole = *Pontificum splendor, Calbulæ gloria gentis, formidande armis, sacra venerande tiara* =

FRANCESCO ORDELAFFI

(*N.* .... *M.* 1363)

VIII.

1. = La vita di Francesco Ordelaffi si legge seminata di varie e grandi venture, come varj e grandi furono i vizj di lui e le virtù. Soldato e conquistatore memorabile, ogni ragione poneva sul brando, e nell' acume delle astuzie, per le quali era callidissimo. La bramosia di regno, e non è a dir poco, superava la perversa libidine de' suoi costumi. Iroso, pertinace, crudele, femminacciolo oltre il credere. Profuso coi soldati per cattivarseli ministri efferati alle sue furie. Provvidente poi, costante, ed animoso così, che impavido il vedevi in qualunque sorta di pericoli, da lui dominati con insoliti conati di corpo e di mente; robusto com' era delle membra, e di subiti non avvertiti scampi ferace. Una testa ed un cuore, che nati in un' ampia nazione, e abbattutisi in tempi di fortuna più segnalata, avrebbero o sconvolti, o tranquillati strepitosi destini.

2. = Nei precetti di quei tempi egregiamente erudito imparava la militare esperienza sotto la capitananza di Cecco fratel suo, il quale a cagione di Lugo agli Ordelaffi soggetto, e dai Faentini ambito era entrato in una guerra assai dubbia e mista, e tanto atroce e crudele, che superò la comune opinione.

Quivi Francesco per lo intervallo di due anni ebbe a versarsi in isvariati casi e di pugne, e di stratagemme così, che trasse documenti insigni non solo intorno alla maniera di tastare ed assaggiare il nemico, ma ancora d' ingaggiar le battagl e, e di condurle o per forza o per dolo a meta desiderata. Codesta palestra ajutata dall' indole sua alle armi fieramente inchinata potè in brevi termini crearlo prestantissimo soldato, e condottiero. Della quale sua perizia nel mille trecento trentuno avemmo il seguente esempio assai ricordevole.

3. = Cecco Signore di Forlì era uscito dai vivi. A lui succedeva Francesco, mentre le armi pontificali posta l' ossidione alla città, qual certa preda la vagheggiavano. Perocchè gli approcci, e le breccie in poco d' ora avevano già aperta una gran parte delle mura. E veramente erasi a tal punto, che ad ogni altro difensore diverso da Francesco sarebbe venuto meno il cuore, e caduto il consiglio. Ma egli costante nel proposito, e di presti e nuovi ingegni ritrovatore, quanto più impetuosi si ripetevano gli assalti ostili, di maggiori e inaspettati ne rimandava. L' arte all' arte, e la forza alla forza mirabilmente opponeva. Era dovunque ne bisognasse: fantaccino e comandante: cavaliero e pedone: primo ed ultimo, secondochè si volevano o ingannare i nemici colle simulate ritratte, o colle mentite vittorie incoraggiare i timidi a sostener le riscosse. Di dì e di notte vegliante: non allassato dal sonno, non dalla fame, nè dalle fatiche. Malizioso e cauto infingeva avvisi di battaglie, dove non intendeva di commetterle; e colà dove meno si credeva portava le spade struggitrici. Le sortite per introdurre le vettovaglie, o per sorprendere gli

assediantì governava in modo, che quasi mai non rimanevano senza il degno e premeditato effetto; ed ugualmente procedevano le entrate sempre indenni e sicure. Cotanto lavorava di schermi, e di artifizj!

4. = A codesto fulmine dell' Ordelaffo, come poterono il migliore, contrastarono un qualche pezzo le falangi pontificali; ma alla fine, parte annojate dalle gravose cure dell' assedio, parte afflitte dalle uccisioni molteplici su di esse guadagnate; ed anche, e questa fu la cosa principale, non buone a misurarsi di polso, e di sotterfugj coll' argutissimo e formidabile capitano Forlivese, risolvevano di levarsi da un campeggiare non fruttifero, anzi enormemente dannoso. Traveduto e poi accertato l' Ordelaffo di questa deliberazione da uomini fidati, che qui e quà in sembiante di suoi nemici aveva accortamente sparsi nell' esercito nemico; e a sè medesimo conscio, che all' ultimo, se più durasse la zuffa per mancanza di viveri gli sarebbe stato giuocoforza l' arrendersi, ed anche perchè le avversarie in comparazione delle proprie forze potevano crescere ogni giorno maggiori; afferrava destrissimo la porta occasione, e con patteggiamenti onestissimi, trattata la dedizione, a Forlimpopoli, dove signoreggiasse, riparava.

5. = Se non che Francesco a ricuperare le perdute dominazioni era sempremai sull' avviso, nè cosa alcuna, che all' intento giovasse, ommetteva, fosse pure quanto si voglia arrischiata. Bertrando del Poggetto Legato per il Papa, fatta di suo potere la Emilia, vanitoso l' animo innalzava a troppa altezza d' imprese; irrompendo contro Rainaldo d' Este Marchese di Ferrara. Questi a non esser cinto dal nemico usciva repentino all' aperto co' suoi soldati, e

coi sussidiarj, e presentata a Bertrando la battaglia, e venuto alle mani felicemente lo sbaragliava. Fra i duci captivi si noveravano molti esautorati regoli della Flaminia, i quali il vincitore, anzichè rigidamente custodire, benigno e liberale riceveva, e licenziava, persuadendoli a ripigliarsi, come che fosse, i diademi, che loro erano stati tolti di capo. A questo punto non dormiva l' Ordelaffo; chè desto il teneva l' incessante pungolo della forlivese riconquista. Colta pertanto questa opportunità tutto e solo si abbandonava alla balìa del proprio impeto e della fortuna. E fatto allestire un carro con sopra un mucchio di fieno colà per entro in un covo artatamente costrutto appiattavasi, comandando, che muovessero per alla volta di Forlì. Di buonissimo mattino il carico giungeva alle porte della città, al quale i custodi di nulla insospettiti facevano passo. Entrato l' Ordelaffo dentro le mura prorompeva dalle nascondiglie, e sfoderato il brando, a gran voce chiamava i cittadini, e i clienti al riscatto loro, aizzandoli contro i pontificj. Nè la voce di lui indarno si udiva; perocchè il popolo dalle case a furia e a calca precipitando, prima tagliava a pezzi le scolte, indi invaso tremendamente il presidio, questi trucidavano, e quelli cacciavano, all' antico principe sottomettendosi novellamente con giuramento di fede.

6. = Se non che la cupidità del regnare era così profonda, e valida nell' Ordelaffo, che lo balzava non solo a qualunque manifesto pericolo della persona; ma eziandio ad ogni opera più scellerata. Di che abbiamo tristissima prova nelle seguenti cose per lui accadute a Cesena. Reggeva egli Prefetto quella città in compagnia del Conte Ramberto Glaceoli Pretore della medesima. Impaziente

Francesco, e sdegnoso di non avere alle mani il tutto, quà e colà per sè stesso, e per mezzo di satelliti indettati e compri iva disseminando nel popolo, Ramberto nutrire pensieri felloni intorno alla libertà del paese, di cui affettava la tirannia. Non credessero ai ragionamenti di lui aspersi di soavità di miele: non alla giustizia, che imparzialmente distribuiva: non al vivere ritirato e modesto: non alle mostre di rifuggire dalle pompe e dagli onori. Questi essere i consueti tranelli, onde si allacciano gli imprudenti. Sapere egli di certo, che il pretore nel silenzio delle tenebre tirava in casa giovani feroci e rotti ad ogni nequizia ad alto prezzo assoldati; perchè, veduto il punto, sguainassero gli stili, trafiggendo senza pietà quanti si tenevano ligj ai liberi statuti; manomessi i quali egli sulle squarciate pancie dei popolani e dei nobili disegnava di montare il trono. Essere omai tempo che i Cesenati aprissero gli occhi, e conoscessero questo serpe, che si covavano in seno liberandosene, o collo schiacciarlo inesorati, o col dargli la spinta a sgombrare. Ciò fatto, egli allora rialzerebbe le patrie franchigie dal fraudolente lusingatore omai atterrate, e confortato dal voto comune rincalzerebbe lo stato da non più crollare nè per interne, nè per esterne macchinazioni.

7. = A queste gherminelle dell' Ordelaffo presto e facondo parlatore venivano presi i Cesenati, e l' innocente Ramberto si sbandeggiava per essi da pretore e dalla città. Ma non guari dopo ebbero gl' improvvidi a pentirsi dell' essersi così alla carlona bevute le colui liberali vanaglorie. Perocchè egli spastojatosi del verace amatore del popolo, cominciò primamente, volpe che era, a rappresentare

un insolito personaggio; e con belle e studiate infinte di umano, di dolce, e di compagnevole a procacciarsi nell' universale fede e sicurtà. Le quali, al suo senno, ottenute, e bene inforcata e doma questa puledra, che è il popolo libero sempre paventosa di essere cavalcata, e perciò sempre restìa alla sella ed al freno; cavatosi di maschera, la ruppe per mezzo ad ogni nequitosa opera, svelandosi sinceramente, e tutto tiranno: intimiditi i pusillanimi, carcerati gli arditi, scannati i potenti: e dove si resisteva, fatta solitudine e deserto: il che egli chiamava aggiustar le partite.

8. = Ora a capello riuscitagli la frode, e la iniquità, procacciava l' Ordelaffo di estendere l' impero colla forza e col denaro. Colla prima soggiogava la Rocca di Roversano, Bertinoro, ardua cima di monte, Dovadola, Castrocaro, Meldola, ed altri luoghicciuoli di minor conto: col secondo comprava nel Feltro la Rocca di S. Leo inaccessibile. Intantochè per questo aumento di potenza stavano trepidi i soggetti: pensosi i forestieri: e i principi finitimi tra lo stupore, e la vendetta ondeggianti. Consapevole l' Ordelaffo di queste moltiformi agitazioni, inteso ai futuri successi sempre ambigui e incerti, munivasi di cospicui parentadi, di grosse clientele, e di regali padrocinj. Nel mille trecento quarantasette Lodovico Re di Pannonia moveva armato nel Regno di Napoli a ricattare la strage del fratello Andrea. L' Ordelaffo non intralasciò la congiuntura, e decorosamente a Forlì, e a Cesena ricevuto il Re, lo pregava che gli permettesse di seguirlo nella Puglia. La quale offerta il Re aveva cara, non avendogli taciuta la fama l' uomo che era Francesco. Questi colà magnificamente si nobilitava. Attalchè

Lodovico nella sua grazia lo riponeva, ed ampiamente remunerandolo, della sua perenne tutela lo voleva certificato. Nella quale egli fidato addiveniva più pertinace e tumultuante, serrando affatto le orecchie ai paterni ricordi del troppo insultato Pontefice, che in fine era costretto a scagliargli le apostoliche esecrazioni da lui, come gli ammonimenti, avute in non cale. Quando però l' ostinato si credeva di essere in tutta pace, e fuori di ogni pericolo, incappò in una guerra, che lo tirava alle ultime calamità.

9. = Innocenzo VI. fin da quando vestiva il manto pontificale si era fisso, e bene aveva nella mente inchiodato il pensiero, o di balzare dagli usurpati seggi i signoreggiatori dei luoghi della Chiesa, o di costringerli almeno ad essere nel futuro a' suoi comandi obbedienti, e pronti a sdebitarsi con lui dell' imposto tributo. La guerra si capitanava dal Cardinale Egidio Albernozzo Spagnuolo nelle cose ecclesiastiche e soldatesche spertissimo. Questi alcuni navigli allestiti, e riempiutili d' armi, d' armati, e di vettovaglie a golfo lanciato dalla Gallia Narbonese approdava ai lidi del Tirreno; esponendo le condotte coorti nel patrimonio di San Pietro. D' onde messo piede nell' Umbria e nel Piceno, quei regoli ritentori delle non loro dominazioni o disterminava, o a devozione inchinava. Siccome folgore sorvenuto nella Flaminia, i Polentani, gli Alidosii, e i Manfredi diminuiti di potere faceva tributarj. Il solo Francesco Ordelaffo non piegava: tanto più il regno, che l' anima e la vita gli premeva! Nè gli esempj degli altri principi tutti dalla sua amicizia divisi, e nel grembo del Pontefice accorsi lo riscuotevano. Quale scoglio marino perseverava

indomito e saldo alla tempesta intorno romoreggiante. L' Albernozzo, poichè non fruttavano le minacce, si appigliava alle dolci, e proponeva al caparbio una grande mitezza di patti, e perfino il supremo generalato dell' esercito, se alle voglie di lui si ammollisse. Ma Francesco quanto di indulgenza trovava nel Cardinale, tanto in ostinatezza cresceva. Gli fu perciò come sospettato di eresia bandita addosso la crociata, promessi gli eterni premj a coloro, che segnati di croce in sui petti avessono contro di lui impugnate le spade. Ed affinchè la fama di tale apparato fosse magnifica, e più temibile il Papa eleggeva Duce dei crocesegnati Lodovico Re di Ungheria. Non ostante a queste mostre assai dure l' Ordelaffo non cedeva; che anzi più inviperito e scandaloso, bestemmiando il cielo e la terra, dei soggetti alla Chiesa menava strazio e ruina. L' Albernozzo tutto deliberato a troncare in ogni modo le teste di questa idra non mai sazia e sempre ribelle, scioglieva dal grosso dell' esercito una parte delle truppe, affinchè predassero, bruciassero, e come che fosse manomettessero il Cesenate. Al detestabile guasto commossi i cittadini, che già odiavano il crudele dominio di Francesco, aprivano le porte della città, e v' introducevano le devastatrici falangi.

10. = Qui nacque caso, che ne fa ricordare le migliori romane celebrità. Marzia Ubaldini donna all' Ordelaffo provò, come la femminile costanza posta al cimento, soverchi alcuna fiata quella degli uomini più fermi e risoluti. A gloria immortale del sesso chiamato debole noi racconteremo il fatto per qualunque età memorando. Ricevuti nei borghi i pontificj soldati, furono tosto raggiunti d' ordine dell' Albernozzo dal rimanente esercito. Avuta la

città intera, la sola rocca ancora con Marzia e col presidio magnanima resisteva. La quale agguerrita di fresco con ogni ingegno e potere ributtava continuamente le forze, che a cento doppj maggiori la travagliavano. E già ad onta dei gagliardi munimenti e dell' atroce defensione i valli, le cinte, i terrapieni, i baluardi nuovi e vecchi precipitavano fragorosi, nè Marzia calava alla resa. L' Albernozzo commiserando insieme, ed ammirando questo miracolo di femmina, spediva il padre di lei militante ai vessilli della Chiesa; perchè dinunziasse alla figlia tracotante il pericolo di morte, che le soprastava, se non si arrendeva. La presenza veneranda del genitore, il pianto, che, tra le fervide e pietose preghiere dal paterno amore dettate, gli sgorgava a caldi occhi sulle guance, non abbatterono, nè intenerirono punto il cuore di Marzia. La quale come rupe immota stata alcun poco sopra pensiero, così poi gli si dava a rispondere: Sè non paventare la morte: alla moglie di Francesco Ordelaffo essere indegna questa paura, che ben volentieri lasciava alle femmine volgari, o alle matrone di quei principi, che dimentichi del virile orgoglio avevano all' Albernozzo curvata la fronte. Meglio essere che ella e i figli e i nipoti si seppellissero sotto le macerie della sfasciata rocca, di quel che restare ludibrio alle voglie del vincitore, e priva del trono. Questo trono ella adorare più che qualsivoglia cosa del mondo: tante fatiche e stenti per lui sostenuti meritare, che si coronassero col getto della vita mortale, che si sarebbe ben tosto glorificata in una eternità di lodi al nome di lei, e della sua casa. Amare il marito solo perchè tenace di un tale divisamento. Se ciò non fosse, ella al pari della servitù l' odierebbe, anche

spegnendolo colle proprie mani. Adottata negli Ordelaffi disconoscere la casa Ubaldina parteggiante col nemico comune. Ritornasse al Cardinale, e questi sensi gli rapportasse.

11. = Piangendo il padre, e della certa sciagura della figliuola affannoso ritornava al Legato, il quale ammirando il valore della donna volle, che alcun tempo fosse soprasseduto a condurre la rocca agli estremi; presupposto, che la sua longanimità a più sano e discreto partito avrebbe persuasa la feroce. Se non che quello che non avevano impetrato la dolcezza di lui e le persuasive e i sospiri, e il lutto del genitore, ottenevano le assediate milizie, le quali, ogni speranza perduta, si ammutinavano gridando: non intendere esse di finire sotto una congerie di sassi turpemente le vite tante volte offerte a gloriosi ed aperti combattimenti. All' impensato tumulto Marzia riscossa, mutava di sentenza, e conchiudeva le leggi della dedizione, che furono queste: ella, i figli, e i nipoti sarebbero captivi; concesso al presidio di uscire illeso coi bagagli, e colle robe, avviandosi dove che gli sembrasse più convenevole.

12. = Pigliata Cesena, e la rocca i pontificj s' impadronivano di Bertinoro, e giù calando verso Forlì minacciavano di grandi cose. Chiunque non fosse stato l' Ordelaffo avrebbe a queste prove sbigottito, e a più sani consigli l' animo rivolto. Ma egli, anzichè cedere, pronto a pigliarsela colla stessa disperazione, ricoverato in Forlì, pertinace rimaneva. Temendo però, come avvenne, di essere quivi entro chiuso; perciocchè le sue truppe in cui tanto sperava poste alle vicinanze del Ronco, si erano, compre dall' oro nemico, disciolte;

quanta potè abbondanza di viveri vi trasportò e i cittadini malsofferenti il suo crudo impero, nella fede rattenne col timor della morte. E di vero tutto intorno indi a poco assiepavano i pontificj il paese, e con iscorrerie e con taglie ne affligevano il contado; mentre ad un' ora con assalti, e con bellici arnesi ne tastavano le mura. E già i mali degli assediati aumentavano, e non che minimo, niun conforto di ajuto loro si prometteva. In queste angustie la fortuna, che suol' essere agli ardimentosi amica, giovò a Francesco, il quale, come più truce intorno gli si girava, così più rigoglioso e caparbio si faceva. L' Albernozzo era dal Pontefice tolto all' Emilia, e spedito nella Gallia Narbonese. A cui sostituivasi nel comando dell' assedio, e dei soldati l' Arduino con quello non paragonabile a pezza. Il perchè l' Ordelaffo all' inaspettato avvenimento gonfiavasi, ed esultava, già in pugno stimandosi la vittoria. Ed anzichè irrompere grosso, e ad un colpo contro gli assediatori, a quando a quando e di giorno, e di notte, ora con astuzie, ed ora con infinti assalimenti, calati i ponti, usciva del chiuso, e impreveduto in guisa li molestava, che, uccisone un buon numero, senza che alcuno de' suoi fosse desiderato, di quindi nella città glorioso si rappiattava. Da un cotal modo di minuta, ma assai pericolosa battaglia sbattuto, e atterrito l'Abate, per lo migliore deliberava di ritirare i suoi di sotto le mura, e trasportarli al Ronco accampandoli con munimenti di fosse, e di valli. Saputo il Pontefice qualmente l' Arduino governava le cose della guerra, alla inerzia di lui, ed alla modica perizia attribuendo le lungagnole e il soverchio spendio della medesima, richiamava dalla Gallia l' Albernozzo,

e nella Emilia di nuovo lo spediva; acciocchè i falli del non avveduto collega valoroso emendasse.

13. = Faceva egli in sul cadere dell' anno ritorno agli accampamenti, da cui i rigori del verno lo impedivano di allontanarsi e di accostarsi a Forlì. Per lo che tutte chiudeva le vie onde vietare che vi si introducessero i viveri, sperando, che la fame, e la mala contentezza, che da tempo i cittadini nudrivano verso il loro principe, avrebbero operato da sè medesime senza bisogno di armi. Ma Francesco per nulla avviliva nelle omai sfidate cose, e non vedendo altro scampo, sebbene assai penurioso di denari, tornò ad assoldare quella falange, che, come abbiamo detto, già i contanti degli avversarj gli avevano alienata; e nelle private abitazioni la mescolava colle donne e coi fanciulli ad ogni rapacità e vitupero. Parve e fu importabile ai Liviani così fatto strazio, e ludibrio; ondechè dalla riverenza e dall' amore che sebbene in pochi, in alquanti pure durava, tutti tragittati al furore, in ogni luogo gridando le novelle contro il principe odioso, se loro fosse stato concesso, con esse le unghie e i denti gli avrieno fatto allora allora un mal giuoco. Il qual' umore aperto all' Albernozzo, colse la occasione, e all' assoldata falange anche questa volta numerato molto argento, ed oro da Francesco non solo, ma dalla intera Flaminia la rimoveva. Preposta una certa vittoria alla incertitudine di una pugna. Per li quali vantaggi dell' Albernozzo si provvedevano di migliori consigli i popoli vicini, ed alla pontificale obbedienza calavano Meldola, Predappio, Castrocaro, ed altre dizioni.

14. = In tanto timore di ognuno il solo Ordelaffo non dubitava. Natura d' uomo irremovibile,

e di petto così tenace, che niuna faccia di avversità l' avrebbe mai impallidito. Stava egli sempre sull' avviso, nè cosa alcuna, che all' intento valesse, intralasciava, fosse pure, quanto si voglia, buona o cattiva. Nella vasta sua mente maisempre mulinava nuovi e peculiari trovati, e, purchè si facesse scala al potere, non atterrito da malagevolezze, audace, anzi disperato le incontrava. Ne' suoi incredibili pensieri avrebbe tutto il mondo abbracciato, se alla volontà non fossero mancate le posse. Nè cotanto orgoglio disdegnava a' suoi fini di abbassare qualche fiata alla umiltà; perciocchè l' ambizione di regno, come è crudele e altezzosa, così anche è abbietta e serva, secondochè volgono i casi o le persone. Ed ora appunto, che egli si vide abbandonato dai sudditi, dai partegiani, e dai protettori si fu condotto alle preci, non sì però, che dimettesse dal cuore le voglie superbe, se di spiegarle il destro accadesse. La necessità, che gli altri schiaccia, rilevava l' Ordelaffo. Perocchè deposto il dominio di Forlì, e per benignità del vincitore, e per le preghiere di Bernabò Visconti; affinchè il germe di una grande famiglia ad accattare la vita non si riducesse, avuti per sostentarsi Forlimpopoli e Castrocaro tributarj per un decennio; ingrato ricorreva, visto il bello, di nuovo alle armi, e alle arti. Con ciò sia che tra il Visconti, e l' Albernozzo a motivo di Bologna a quello da Giovanni d' Oleggio tentata di rapire, commovendosi le armi, Francesco con insieme a Giovanni Manfredi di soppiatto si diede ad eccitare tumulti nell' Emilia a danno dei pontificj. I quali stando attentissimi alla vedetta, appena si accorsero degl' inganni di lui lo restrinsero in Forlimpopoli, da dove troncagli la via ad uscire, si

arrese a' patti, che furono di dare ad ostaggio la città, fintantochè gli ardori bolognesi smorzassero. Ito a confermarli ad Ancona, in cui dimorava allora il Legato, questi anzichè sottoscriversi, volle affatto disdirli, e calpestando la pubblica fede incarcerato, e minacciatolo di morte, se non abdicava a qualunque diritto di Signorìa, che gli potesse appartenere, lo costringeva a rilegarsi a Chioggia dei Veneziani. Francesco per isbrigarsi dalle catene, e dalla violenza acconsentiva alle pretese del Legato, da cui appena evaso, non a Chioggia, ma agli accampamenti del Visconti vicin di Bologna si portava, estimando, che qui bene convenisse l' usare del proverbio, che dice: quale asino dà in parete, tale riceve. L' esercito insubre con molta festa accoglieva Francesco, quasi che la venuta di lui equiparasse un sussidio di più falangi coragiosissime; e se lo creava comandante supremo. Il sagace uomo, piuttostochè a cimentare i proprj soldati in fazioni dubbie, e fortunose, e ad agevolare senza manco la resa degli ostinati bolognesi, tagliava l' acquedotto, che loro macinava i viveri. Ondechè partorita agli assediati una fame tremenda, li riduceva ad assai duro termine. Se non che, mentre l' Ordelaffo così avvantaggiava sul nemico, con quella sicurtà che in altrui mette una vittoria certa, recatosi a Lugo a proteggerlo dalle avversarie incursioni, nottetempo investigato celatamente quasi per mezzo gli assedianti il cammino traforarono nell' egra città Galeotto Malatesta, Pietro Nicola Farnese, ed altri conducitori delle armi ecclesiastiche, i quali, rivolta la mestizia in allegrezza, determinarono, che il giorno dopo in aperto si tentasse la pugna. Fuori pertanto la dimane condotte le truppe, e schierate, si diede il

segno della battaglia, che agl' Insubri riuscì funestissima; per lo che Bologna dai sovrastanti mali venne deliberata. Mancava, come si disse, alla pugna l' Ordelaffo. Avuta la novella della disfatta, gli cosse grandemente; ma solito, com' era a lottare cogli infortunj, pensò di mescere nuove sedizioni, e di dare l' assalto a Forlì. Se non che da maggior prudenza consigliato, meglio stimò di aspettare la opportunità, riparandosi frattanto a Venezia per alleviare le gravose vicende della sua sorte. Mentre egli colà si avviava appo Chioggia finiva la vita da tanti e sì diversi casi, e prosperi e avversi alternata.

15. = Dicesi che egli nelle ore di ozio stillasse potentissimi veleni: della virtù dei quali si narrano prove che toccano l' incredibile. Nacque Francesco da Sinibaldo e da Onestina dei Conti di Calbolo. Da Marzia Ubaldini a lui compagna di talamo e di valore procreò tre maschi Giovanni, Lodovico, e Sinibaldo; ed ebbe pure due femmine, l' una che fu donna a Gentile Mogliano Signore di Fermo, e l' altra al Conte di Castelbarco nel Tirolo. Anche di furto ebbe Scarpetta, che da Vescovo di Forlì per sua mala ventura ne sognò il principato. Se non che gl' Insubri nell' anno 1363 avendo di nuovo tentato il pericolo delle armi, ed essendo stato loro contrario, Bernabò, mediante Pietro Re di Cipro, quantunque assai il ripugnasse sancì la pace coi pontificj. Nella quale venne stabilito, che i figliuoli di Francesco già morto, tornassero a padroneggiare Forlì. Per cotal modo Sinibaldo il maggiore ascese il trono del padre, le cui ceneri dagli Euganei trasferite per lui alla patria ebbero nella chiesa di S. Francesco vicino alle ossa degli avi solenne ed onorato seppellimento.

GIACOMO ALLEGRETTI

(N. .... — M. 1386*)*

IX.

1. = Giacomo Allegretti Forlivese si nutrì di sinceri e virili studj, quantunque nato in tempi ai medesimi non troppo favorevoli. Siccome quelli, in cui le scienze e le lettere dalla barbarie uscendo si componevano a vita novella. La via pertanto delle restaurate dottrine era in quei principj assai difficile a corrersi senza incespicare; come non affatto sgombra e spedita degli inciampi, in cui quasi ad ogni piè sospinto si avvenivano i discenti. Voglio dire, che alle disseppellite verità antiche contrastavano fieri molti errori non anche pervenuti a sbandeggiarsi. Perocchè non è dato a pochi uomini, nè ad una sola età il fare ad un tratto un' opera perfetta. E della sola Pallade si favoleggia, parto divino, che nacque bella e compiuta dalla testa di Giove. E le malagevolezze al non fugace sapere si accrescevano allora da questo pure, che prima di riordinare la scapigliata mole delle idee, faceva mestiero si rimovessero innumerevoli pregiudizj dalle menti, che loro difendevano di accogliere limpido e tranquillo il soave lume del bello e del vero.

2. = Nulladimeno l' Allegretti vinti e superati in molta parte colla forza dell' ingegno smisurato

cotesti impedimenti offerti dal secolo suo si fregiava ti tale peregrina eccellenza di cose erudite, e di cotanto solidi dettati, che per tutte le Italiche spiagge era salutato campione fra i rarissimi, che nell' una e nell' altra Filosofia sedessero a scranna. Avvegnachè egli arricchiva delle Matematiche: intendeva all' Astronomia derivandone però l' Astrologia, pessima figlia di ottima madre: dava l' animo alla Medicina; nè frattanto gli fuggivano le fisiche contemplazioni. Nelle umane lettere poi entrava così innanzi, che a dichiararlo, come si dovrebbe, non basteriano le parole. Intantochè noi per quest' ultimo rispetto chiuderemo ed abbracceremo le moltissime lodi in una, notando ciò che dell' Allegretti poeta lasciava scritto ad ammonimento dei posteri Flavio Biondo, allorchè affermava: avere lui verseggiata una Bucolica, la quale se alla Virgiliana a capello non rispondeva, di poco pochissimo le sottostava: lavoro, che la colluvie dei barbari nelle loro efferrate e ladre innondazioni ci farà sempre desiderare.

3. = Orazio cantava che l' oro e l' argento sotterra nascosti non hanno colore alcuno. Egli voleva, che questi metalli per temperato uso rifulgessero. Medesimamente l' Allegretti pensava della sapienza. La quale non diffusa nel pubblico, ma rinserrata, e avaramente custodita nei petti degli uomini preclari ritorna un tesoro, al cui paragone la povertà più scarsa è magnifica ricchezza. Appunto come in mezzo alle tenebre una fiaccola accesa, se da qualche congegnamento le venga impedito il lucore, non può far dotte le genti del loro cammino. Perciò l' Allegretti si pose in cuore di veder modo, che ognuno traesse in palese quanto per entro a sè medesimo

ricoverasse di appresi insegnamenti. E, con ciò sia chè trovava la sua terra natale più alle armi inclinata, che alla pace, e tali arme rivolte ai fianchi, e sospese sulle teste dei concittadini tra di essi a civili furie aizzati, sapendo come per ammorbidire le durezze dei costumi, e a disertare i parteggiamenti fossero di valore le arti, che pigliano il nome dalla umanità, da queste perciò l'Allegretti, a simiglianza di Orfeo, il quale coll' armonia della lira, e col canto dirozzava gli agresti ed errabondi mortali, dava all'opera incominciamento, istituendo nel 1370 un'Accademia, dove si prestasse adito e luogo a quelli fra i Liviani, che peravventura intendessero di esporre, e fare di pubblica ragione le loro poetiche fantasie, e i dolcissimi sensi delle prose di amore.

4. = Debito e solenne ufficio del vero sapiente, il quale non a vano ricreamento, nè ad imbecille diletto di orecchi e di spiriti debbe indirizzare le proprie meditazioni; ma sibbene ad utilità della vita degli uomini; spogliandoli dei vizi, e vestendoli delle virtù. Ed in tal modo il sapiente creatosi da sè medesimo benefico legislatore sopperisce a quelle istituzioni, che per la iniquità dei tempi, o per la mattia delle opinioni, o per la debolezza dei reggitori non possono essere persuase col raziocinio all' universale. Perocchè il raziocinio è di poche teste inventrici, ed è di poche teste intenditrici. E non di rado accade che un bene, quantunque gravido di nobili effetti, da un uomo penetrativo mostrato ai popoli, è da essi aborrito solo perchè coi nudi argomenti della filosofia non possono essere fatti capaci degli avventurosi effetti, che in futuro da quel bene sono per iscaturire: e succede per converso, che un male creduto volgarmente un bene,

non si fugge, quantunque additato tale da un prudente, solo perchè il più degli uomini non può colle ragioni speculative essere fatto accorto dei mali effetti, che saranno da quel creduto bene partoriti; giacchè le moltitudini hanno le viste più corte di una spanna. Il raziocinio pertanto a stento guarisce i pregiudizj delle genti, se non si accompagni dalle indubbie e manifeste esperienze di fatti a quelli contrarj, e dai savj con lunghe esortazioni chiariti. Laddove le verità anche più difficili ad essere sentite entrano prestissimo anche nei più selvaggi asperse che siano del diletto delle lettere, appo i quali esso tiene (per essere i medesimi quasi tutto senso e materia) il luogo della più alta e sagace filosofia.

5. = Anzi a noi sembra che l' Allegretti nel fondare della sua Accademia, la prima che siasi mostrata all' Italia, palesasse una sottilità di mente singolare. Sendochè, come la filosofia morale, la quale ha di mira la dirittura dei costumi, e l' abito delle virtù, trapassa in eccellenza quasi ogni altra dottrina umana per la potissima ragione, che la vita nostra consiste fondamentalmente nelle opere, anzichè nelle aride speculazioni; così i versi, che sotto il loro velame nascondono i precetti dell' utile diffusivo, sono una dolce scuola dell' uomo, che mitigato lo conforta ai suoi doveri, senza che pure se ne accorga, alla dilezione principalmente del prossimo, e alla carità della pubblica cosa, donde hanno origine tutti gli altri sentimenti, che rendono meno amaro e comportabile il consorzio comune. Che se alcuno quì mi addomandasse, perchè oggigiorno cotanto trionfa nel mondo il turpissimo egoismo, il quale in sè comprende la quintessenza e la pessima dei vizj; io risponderei: ciò originare dal

disprezzo e dalla non curanza della poesia in ogni parte vilipesa, e nulla stimata dai moderni barbassori, i quali tutti, e in che modo si sa, dediti unicamente a quelle scienze, che procacciano il lucro, e gli ajuti della vita materiale, rifuggono perciò, indurati nei cuori dalle amenità delle fantastiche gentilezze. La quale vita materiale sorda ad ogni lamento, tisica ad ogni generoso affetto, indifferente ad ogni compagnevole dileticare, cieca ad ogni spettacolo d'onore, vive soltanto, e questo è vivere? per sè medesima ranicchiata e sepolta nelle gelate idee del calcolo ammucchiatore. Frattanto la fantasia non fomentata dai simulacri poetici isterilisce: quella fantasia, la quale accrescendo le nostre interne movenze, ed espandendo i pensieri gode e vuole, che gli uni e le altre si confondano e si sparpaglino quanto possano nell' universale: quella, che ci rivela un novello mondo vaghissimo, sottraendoci a quando a quando a questo vecchio e melanconico, di cui, innalzati mercè di lei sopra noi stessi, dimentichiamo i flagelli, gli strepiti, e i dispiaceri infiniti. Così noi, ai quali il passato è già trascorso, ai quali il presente appena è che a guisa di baleno velocissimo si dilegua; per la forza della fantasia ci trasportiamo in un avvenire colorato di quelle felicità, che, quantunque effimere, pure sono affatto nostre, perchè non soggette all' invidia, nè al volgere dei fortunosi avvenimenti. Mercecchè in questo mondo le cose tutte, benchè dai meno veggenti, e sono i più, si stimino saldissime, nulladimeno sono come non fossero; e noi sempre invece di Giunone stringiamo la nube.

6. = Di tali consolazioni l' Allegretti sollevava la patria sua, fondando un' Accademia di lettere,

così in sulle prime aprirsi tutto iniquo, e tremendo; ma alle tristi frammischiando le piacevoli, benchè scarse, impartiva grazie ad alcuni o della vita, o del bando, o dei carichi, o delle dignità, fra i quali si contò l' Allegretti tolto ai confini. Sinibaldo il facesse o per umanare in qualche guisa i vinti; dando loro speranza di più ampli perdoni, o per altri occulti suoi fini in quel petto assai tenebrosi, o perchè veracemente avesse mestiero di tranquillare colle lettere i troppo agitati spiriti de' suoi partigiani e clienti, od anche perchè inchinasse agli studj pacifici, e ai loro professori. Fu indicibile il contentamento che si ebbe della restituzione alla patria di tale concittadino non solo da tutti i buoni, e dai sapienti, ma eziandio dagli stessi Ghibellini, i quali nell' Allegretti ad onta degli stimoli di parte vedevano l' uomo eruditissimo, assai tenero delle muse, e a niun altro secondo per isquisitezza di modi, per soavità di consuetudini, e per una certa benevola espressione di volto, che all' amore di sè conquistava tantosto le persone.

10. = Ma quei tempi a guisa delle onde del mare non posavano giammai, e la calma stessa, come che breve, non altro portendeva che nuova e più rovinosa procella. Cotanto bollivano gli animi, così per la feroccia delle educazioni basate sulla spietatezza della guerra, e delle vendette, le quali i padri ai figli lasciavano ereditarie, come per la natura di quei governi non mai proclivi al vantaggio dell' universale; ma unicamente a quello di particolari fazioni, a cui si puntellavano per sostegno e strumento delle loro nefandità. Intantochè ogni privato e pubblico favore, e qual si fosse autorevole deliberazione tirava a questo, di sollevare, e pro-

teggere una parte dei sudditi, a danno e conculcamento dell' altra. Donde i continui mali umori, le turbolenze, lo sfoderare delle spade palesi, o degli stili soppiatti; e quindi i soprusi, e le assassine uccisioni, che allora nascono, quando chi regge per mantenersi in istato è costretto a star sempre sulle offese; anzichè sul diritto. Perciocchè le cattive contentezze dei cittadini se non trovano un libero e legale veicolo a sfogarsi si cavano e fermentano nei cuori, e passate al termine di avversione e di odio escono fuori impetuose colle tradigioni, e colle congiure.

11. = L' Allegretti, che già aveva nella di nuovo conceduta patria riannodata la sciolta Accademia, si dimorava nella recente serie di cose tranquillo e sicuro, nulla sospettando di ciò che gli maturavano i perversi destini, perciocchè lo confortava e muniva l' usbergo della sua innocenza. Ma gli avvenimenti non sono nella balìa degli uomini, per quanto buoni o cattivi. Le mondane cose perseguono il loro cammino, o secondo, o contro le nostre volontà. Una donna altera e caparbia, una Venanzia di Niccolò Brancaleoni Signore di Casteldurante moglie a Pino Ordelaffi, gittò il poeta un' altra volta nelle traversìe, e negli infortunj. Considerando costei il biasimo, che al Principe Sinibaldo ogni giorno procacciava il suo pessimo governamento, e permalosa degli inchini, che Paola Bianca Malatesta dei Signori di Pesaro si beccava nella qualità di Principessa regnante, infiammata com' era dalla invidia e dalla occasione tanto infiammò il consorte Pino, e i cognati Cecco e Giovanni, che finalmente tra di loro convenendo s' indettarono della trama; onde uccidere Sinibaldo, benchè loro principe e zio, il più presto

che avrebbero potuto. L' Allegretti saputo delle intenzioni dei congiuratori, le svelava a Sinibaldo; presupponendo di rimeritare così il signor suo dei ricevuti beneficj. Allora si divulgò, che i maligni aspetti degli astri consultati dal poeta gli additassero il sovrastante pericolo del Sire; ma noi, anzichè prestar fede a queste baje, teniamo per fermo che egli ciò indovinasse con quegli scaltri prognostici, che dai moti, dagli atti, e dalle parole altrui traggono intorno ai segreti degli animi coloro, che adusati alle storie antiche e moderne, da quello che fu, colgono non di rado quello che sarà.

12. = Non è a dimandare se l' Ordelaffo a tale scovrimento dell' Allegretti si rimanesse ambiguo, ed altamente sospeso dell' animo. Ma riavutosi tosto dallo stupore, destro e procacciante che era, rimediava alla minacciata sciagura con un avviso assai destro ed efficace, qual' era quello d' investire del principato con ogni amplitudine di giurisdizione i nipoti Cecco Pino e Giovanni, nato quest' ultimo di Ludovico altro fratel suo e di Caterina Malatesta dei Signori di Rimino. Il che Sinibaldo faceva in sul viso di tutti i grandi cittadini straordinariamente chiamati, e assembrati alla reggia. Al subito caso sbalordirono gl' invitati, e costernaronsi i mestatori nipoti; siccome quelli, che bene penetravano a qual segno ferisse l' insolito proponimento dello zio. Avuto essi che il rivelatore dei loro atroci conati era stato l' Allegretti, designarono di versare sul capo di lui tutta la fiumana delle sospecioni, e degli odj. Fatta pertanto tra di essi comunella con visaggi e maniere composte a lealtà e a fidanza s' introdussero al cospetto di Sinibaldo, e chiesta ed avuta licenza si diedero in cotali forme a ragionare: La

repentina loro elezione alla compagnia del comando averli al tutto persuasi del quanto in lui preponderasse la dolcezza del sangue. Ringraziarlo sviscerati della impartita onoranza, di cui erano per fare uso considerato e modesto, quale alla loro età e poca sperienza si conveniva, rimettendo ai consigli e al senno di lui veterano nell' amministrazione del regno quei negozj, che fossero di grave e rischioso momento. Così essi le minute brighe, che è quanto a dire l' apparenza, si terrebbero dell' impero, a lui lasciandone intatta la realtà. Così i popoli, e i propinqui signori lui ancora per solo e vero sostenitore del trono, come in passato seguiterebbero a venerare. Così essi primi all'ubbidire, piuttostochè consorti alla corona sarebbero servi e clienti della medesima. E di tale animo loro, e della confidenza, che già riponevano in lui, volendo dargli fin da ora una prova solenne, altamente innanzi al cielo, e alla terra protestavano avergli sempre portato figliale dilezione, la quale con sola la vita sarebbe per venir meno. Perciò cuocere loro acerbissimamente l' apposta calunnia di aver pensato ad insidiargli ad usurpazione del trono la vita, per la quale essi, se mille ne possedessero, mille ne gitteriano. Nè la ingordigia dello scettro li aveva mai accecati in guisa da non conoscere, che senza la virtù del suo braccio o de' suoi suggerimenti non vi era chi mai nei tempi, che correvano, lo avesse saputo sostenere. Oltre di che sfidavano essi anche i loro più fieri avversarj a mostrare, se mai fossero mancati della dovuta affezione e riverenza a quei dettami, che i nepoti legano allo zio. E qui appunto intendevano, che si rappresentasse l' Allegretti, e adducesse le ragioni, perchè avesse ardito di loro

appiccare una nota così obbrobriosa; giacchè non ignoravano, lui essere stato l' autore della loro ignominia. Buono per essi però, che l' intemerato ed inespugnabile petto dello zio aveva deviato dal capo dei nipoti l' acutissimo strale con quella magnanimità, che ai sommi appartiene. La scorta, e frodolenta lingua dell' Allegretti, invocato a suo presidio il cielo per annestarla più credibile, essere stata delusa, essa, che aveva tentato di seminare scandoli e zizzanie, dove più si converrebbe allignassero gli amori, e le concordie. La quale impudenza anzi scelleratezza essi così prendevano a dileguare, convinti che i nipoti troverebbero morbida l' udienza appo lo zio. Perciocchè il tacere più a lungo non faceva per loro, gravandoli assai maggiormente quella sospecione, che non li riempisse di letizia e di riconoscenza lo scettro inaspettatamente loro conferito. A scolparsene stringevano il tutto in questi pochi sensi. Cioè che la famiglia Allegretti fino ab antichissimo era Guelfa; e perciò allevata, cresciuta, e mantenutasi implacabilmente nemica della casa Ordelaffa di parte Ghibellina. Avere quella non solo ora, ma eziandio per lo avanti cercata e vagheggiata ogni occasione di arrecare a questa ogni cattiva ventura, e quando non altro aveva potuto, essersi affrettata di spargere tra la medesima le domestiche gelosie, e i fraternali irritamenti. Avere immaginato Jacopo poeta di giungere in questo tempo al meditato segno colla magia della sua riputazione; onde erasi schiuso l' adito all' animo del Principe, trovandolo innamorato delle lettere, e in conseguenza benevolo a lui, che le coltivava non senza qualche estimazione. Col miele dei versi avergli accortamente, e perfidamente instillato

il veleno micidiale della diffidenza. Ma invano; imperocchè un nemico riconciliato, comunque abbia vezzosa e piacevole la fronte, ciò non ostante è sempre pauroso; dappoichè la vendetta, che in lui, massimamente se col latte succhiata, vive e ragiona, supera ogni altra voluttà, e nol lascia dormire, fino a tanto che non siasi fieramente consumata. Ciò esser proprio dell' umana natura: proprio specialmente dei letterati, i quali, aerei come sono, avvisandosi di essere Iddii, o almeno una loro dimanata porzione, reputano inespiabili le offese recate al loro amor proprio, le quali perciò non hanno medicina, che giammai le plachi, o che almeno le temperi. Badasse egli quale indomita virtù seco tragga il vincolo della parentela, e della famigliare intrinsechezza: pensasse essere la natura più tenace di qualunque altra estrania affezione: si ricordasse non avere essi in niuna epoca dato o con fatti o con detti la menoma cagione di dubitare della loro osservanza figliale, la quale ora, che veniva posta a grande cimento (giacchè le malvagie voglie crescono quando toccano più vicina la meta) collo scettro compartito, anzichè scemare, di giorno in giorno era addivenuta maggiore; perocchè un beneficio immenso si univa alla necessaria benevolenza, onde la natura lega tra di loro i membri di un medesimo capo. Fosse pertanto convinto della innocenza dei nepoti, e della perfida astuzia dell' Allegretti nato fatto all' esterminio e al disonore della casa loro. Attribuisse alla necessità della difesa queste libere parole, e loro concedesse, che gli baciassero devoti le mani. E ciò detto prorompevano in pianto accompagnato da frequenti singhiozzi.

13. = Questo discorso variato così d' indignazione e di umiltà talmente persuadeva, e forzava il cuore di Sinibaldo, che tutto e in un istante toltosi giù dall' amore fino allora portato all' Allegretti, e passato alla crudeltà (come nei tiranni è subito, perchè abituato l' odio!) comandava il carceramento dell' illustre infelice. Il quale salvatosi a Rimino colla fuga, in aurei carmi divini cantando delle sue calamità, indi a non guari fra le braccia degli estimatori e degli intrinseci rendeva per tutta Italia compianto e desiderato le travagliate ossa alla terra.

GIACOMO DALLA TORRE

(N. .... M. 1413*)*

X.

1. = Per conoscere degnamente di qual pregio sia stato nella medicina Giacomo Dalla Torre, converrà innanzi tratto mostrare, com' egli l' ebbe trovata, e come poscia agli avvenire la tramandasse. In siffatta disamina credo basterà accennare quasi per sommi capi ciò, che ne danno i maestri dell' arte; piuttostochè allargarci in un soverchio ragionamento, il quale se indicherebbe una facile erudizione, non saria all' uopo nostro; conciossiachè la eccellenza suprema di Giacomo nella scuola d' Ippocrate non ha mestieri di molte parole ad essere narrata, e persuasa.

2. = E per discendere tostamente alle prove è a dire, che quella, la quale ai tempi di lui portava il nome di medicina, altro non era, che una ciurmeria, dominata da un modo di filosofare tutto in sull' arbitrio, anzichè consistente in sulla esperienza, e in sui fatti, i quali pochissimo e quasi per nulla attesi e discussi facevano, che le cause dei morbi si reputassero non già derivanti dal temperamento, dai cibi, dalle abitudini della vita, dall' organismo, o dalle vicende telluriche, ed atmosferiche; ma bensì da certe occulte, e sempre vaghe

e supposte forze della natura, o dell' astronomia giudiziaria, o di alcune maligne persone, che si estimavano con tutta buona fede valevoli a corrompere l' altrui buona salute con un tal quale ammiccare di occhi e segnare di mani, oppure con iniqui e stranamente costrutti vocaboli in danno di chi che sia ad ora ad ora profferiti. Cotalchè a superstiziose scaturigini di morbi conseguitavano più superstiziosi rimedj, i quali perduta opera sarebbe l' annoverare. Oltrechè anche allora, quantunque di radissimo, che la medicina si voleva dedurre dai fatti veniva ella trattata con un metodo di raziocinare, che immaginando creava, non indagava le origini e le sedi dei morbi. Se non che queste medesime ancora per manco di fisico sapere erano ristrette in numero di assai scarso, e come nei sistemi ad un solo vagheggiato principio si riferivano. Che se pure a quei dì vi aveva persona, che ai fisici arcani ponesse l' animo e la cura, indarno si adoperava; avvegnachè la mancanza delle macchine, e degli arnesi necessarj le troncava il lavoro nel bel mezzo delle sue speculazioni. Le quali non ostante questi impedimenti se alcuna fiata fossero a qualche cosa riuscite, venivano subitamente guerreggiate dagli errori signoreggianti, e da una scuola d' uomini allevati a disputare nelle fisiche in quella foggia che sottilizzavano nelle materie morali. Cosicchè apparisce manifesto che a quell' epoca non esisteva fra noi nè libro, nè persona, nè istituto utile ed acconcio a mettere in onore e in grazia la medicina. Perocchè i pochi buoni libri che si trovavano od erano affatto ignorati o non saputi studiare: le persone o non ardivano o loro fallivano i conati di squarciare le tenebre, in che si

avvolgeva la scienza: gli istituti poi givano errando in una congerie di matte e variabili quistioni. Ondechè alla travagliata e penante umanità non restava alcuna via giovevole e degna di essere alleviata e soccorsa ne' suoi dolori. Un genio pertanto vi abbisognava, il quale provveduto di somma attività, di pazientissima costanza, di molto acuta avvedutezza da sè medesimo rifatta la mente propria, e discoperta la fallacia degli appresi insegnamenti, per entro ai volumi di altri popoli cercando togliesse a ravvivare, e a dichiarare i veri e sodi precetti di una scienza da tanta serie di anni fra noi ridicolosamente bistrattata e svergognata. Il Dalla Torre fu appunto questo genio peregrino. Discernente al sommo si addiede ben presto del falso, nel quale versavano le dottrine di allora, e quelle in ispezialità della medicina. Appigliatosi a questa sollecito si accorse, che conveniva rimenarla a' suoi principj; che tali principj giacevano sepolti nelle opere di Galeno, d' Ippocrate, e di Avicenna: e che perciò quivi e non altrove erano a tutt'uomo da trarre i mezzi, che avrebbero come si poteva il migliore consolati alla fine i lamenti delle ciurmate generazioni.

3. = Infatti la medicina presso i Greci aveva di sè fatta mostra bellissima; avvegnachè le fisiche in quella regione erano un tempo a nobile stato salite. E se il correre degli anni dissipatori di ogni cosa per nostra mala ventura non ci avesse frodati di un ampio numero di argolici libri: se quella lingua non fosse addivenuta il patrimonio di poche teste fortunate, noi leggeremmo antiche molte delle invenzioni, che hanno il nome di nuove. Datosi il Dalla Torre pertanto continuo allo studio del greco idioma, il quale è stato sempremai reputato la

porta, per cui si entra al medico sapere, con ogni nervo si applicò alla meditazione dei maestri, che in quel paese fiorirono insigni nell' arte salutare; e quivi cotanto si addentrò, che in breve ora avanzava di lunga mano non solo i suoi condiscepoli, ma gli stessi precettori eziandio poco meno, che raggiungeva. Nè questo è tutto. Conciossiachè leggiamo, che egli uscito di scuola, e ancora giovane a tal profitto pervenne, che altri per tutta Europa consumati di età, e dopo enormi fatiche non arrivarono a gran pezza. Il che non sembrerà favoloso o bugiardo, se per poco vorremo attendere all' ampiezza della sua mente, ed alla sagacia dell' ingegno velocissimo, secondochè attestano le effemeridi di quei tempi, le opere di lui, e la monumentale iscrizione a lui dedicata, che suona così: niuno essere stato di Giacomo Forlivese più chiaro nel Lazio, niuno nella Grecia più dotto: novello Aristotile agli Italiani: novello Ippocrate. E se comunemente solo dopo la morte, tacendo le invidie, e smorzandosi le emulazioni, risorge la verità, e il merito a quella bilancia si pesa, il cui marchio non è falsato; perocchè allora nè più si teme dagli invidi, nè più dagli emuli si desidera; bene dobbiamo meravigliare, che egli ancor vivo ottenesse, come ottenne, un elogio così magniloquo e sonoro. Oltre di che sappiamo, che a lui insegnante nell' alma Università di Padova le scienze Aristotelica ed Ippocratica non solo accorrevano in gran folla, ed a gara gli Italiani da tutte parti, facendo de' suoi documenti prezioso tesoro; ma, ciò che ne pare assai memorabile, i Professori medesimi di qualunque facoltà ogni giorno gli facevano corona, in luogo di oracoli accogliendo le sue fecondissime sentenze. Che più? Dovendosi

riformare gli statuti dello studio di Padova fu deliberato e sancito per legge, la quale è fama ovunque poscia si allargasse, che gli ordinarj Dottori nelle lezioni della teorica non intramettessero la disamina delle difficoltà giusta l'ordine e il metodo delle quistioni di Giacomo Forlivese, che così il Dalla Torre amava dalla patria cognominarsi.

4. = Infatti, giusta l'opinione dei savj, se risguarderemo i volumi, che di lui furono editi, lucidamente apparirà, come l'acume onde le tesi sono prese a commentare, e l'armonia, con cui insieme procedono, e si svolgono, e si confrontano, e le une dalle altre si deducono, dovevano per necessità meritarsi il plauso di ogni maniera di ascoltatori, e come deggiono altresì anche a' nostri giorni pigliare di ammirazione quanti mai coltivano le umane discipline, e coloro particolarmente, che danno opera alle arti mute. Avvegnadiochè la dottrina da Giacomo colla voce e colla penna divulgata nel secolo XIV è proprio quella stessa, che si predica, e si abbraccia nel secolo XIX. Quella dottrina cioè, che, spregiate le incondite ipotesi, e i sogni della fantasia, si tiene stretta alla osservazione dei fatti, e della natura. Cosa mirabile a dirsi! Dopo cinque secoli, tratto lunghissimo di anni, i quali sottostettero a così svariati intelletti: questi occupati alle botaniche, quelli alle chimiche: gli uni alle autopsie, gli altri alle fonti della vita e della morte: molti dediti alla circolazione del sangue, ed alle elocubrazioni sull' aria, sull' acqua, e sulle piante; insomma su tutto direi il creato; perocchè non contenti noi del nostro ci siamo portati ad analizzare i prodotti anche del nuovo mondo; dopo cinque secoli io diceva, e dopo così faticose, e molteplici ricerche

la dottrina del medico Giacomo Forlivese nelle sue fondamenta è ancora la stessa, è la nostra sola eredità.

5. = E per vero il Dalla Torre ponendosi ad esaminare ed interpretare l' arte medicinale di Galeno, gli Aforismi d' Ippocrate, e i Canoni di Avicenna, mostrò non tanto al suo, quanto a tutta la serie dei secoli venturi, in che guisa i seguitatori di Esculapio dovessero in ogni tempo incominciare e progredire nelle indagini dei fenomeni della natura. Allorquando si è preteso per inane pompa d' ingegno, e di superbo raziocinio di abbandonare il senno dei ricordati autori, il minor male che ne sia derivato ai novatori è stato il gettito, che hanno fatto del tempo, e le grasse risa, che ai loro inutili sforzi sono conseguitate. Il peggio è toccato a questa povera e grama umanità, la quale tra un lago di parole vacue di senso e tra un oceano di futili, e pestiferi medicamenti, ha lagrimato e senza fine patito, e nel vigore dell' età e delle speranze se n' è gita colà, d' onde il passo è irrevocabile.

6. = Ma per bene intendere e assaporare quelle argoliche dottrine, per isceverare le genuine dalle eterogenee, per raffigurarle se disperse in varj libri trattanti di cose dalle mediche differenti, per leggerle meno contrafatte, quando per avventura i Greci le abbiano da altri popoli nel loro idioma traslatate, per agevolare i paragoni delle une colle altre nelle materie medesime, per evitare quel continuo devastamento, che elleno hanno sofferto dai traduttori latini (intendo di quel latino che sorse dopo i rinati studj dalla barbarie sepolti), per insomma renderle proficue, non effimere, importa, che

i novelli Ippocrati calchino le orme di Giacomo Forlivese applicandosi fieramente prima di ogni altra cosa al greco sermone. Con solo il quale potranno arricchirsi così delle grandi sentenze contenute nei libri dell' arte loro; come delle altre, che sono racchiuse negli oratori, e nei poeti di quella nazione, e di cui bellamente profiteranno, secondo l' esempio lasciatoci da questo medesimo Dalla Torre, non che dal Mercuriali, e dal Morgagni insuperabili maestri, e forlivesi. Io non detraggo ad alcuno. Addiverrei nojoso, se lo presumessi. Modestamente chieggo, se ora, come addimanda la scienza, sia calorosamente studiato il greco linguaggio; onde nei vivi e originali concetti apprendere e accertare le dottrine spettanti al ristoro delle ingiurie sostenute dalla parte che di noi è mortale. Eppure gravissimo sarà il conto che i medici dovranno quando che sia rendere alla divina Giustizia, e durissimo il giudizio, che da lei avranno ad ottenere. Conciossiachè prezioso è questo vasello, in che rechiamo celata l' anima nobilissima creata a volare al cielo. Enorme quindi peserà sul capo del medicante anche una goccia sola di sangue tratta intempestivamente da questa fragile, ma sempre veneranda fattura, che è il corpo umano.

7. = E a cagione appunto della preziosità di questa macchina costrutta con sì mirabile artifizio, per lo quale a nessuna altra è seconda: mescolata, ma senza confusione di squisitissimo intreccio di fibre: composta e variata tanto dentro che fuori di parti ossee e carnose oltre ogni credere fabbricate, e nonostante così semplice nella sua elaborata orditura, così consentanea ai nostri bisogni, e così agevole ne' suoi movimenti, che desterà sempremai

anche negli intelletti i più avezzi alle cose rarissime e sublimi la meraviglia più grande; a cagione appunto di tutto ciò, come io affermava, coloro i quali attendono alla conservazione, o alla curagione della medesima sono meritevolmente da ascriversi fra i primi benefattori del genere dei mortali. All' età pertanto di Giacomo Forlivese i medici erano avuti in altissimo rispetto, e venerati qual singolare dignità; nè l' ufficio loro avrebbe in nulla scemato di reputazione agli stessi ottimati; che anzi questi all' incontro sarebbersi accresciuti nel pubblico giudizio di stima particolare, e di sempiterna riconoscenza. E a buon diritto: conciossiachè il ridonare agli uomini la smarrita salute, o il serbarla intatta entra a parte di quella provvidenza universale, che veglia gelosa sugli esseri di ogni specie a mantenerli in vita, o se viziati a risanarli a dispetto e ad onta delle intemperie, e delle fortuite maligne occasioni, le quali per dar luogo ad altri esseri vorrebbero spenti quelli che esistono, o frodandoli del conveniente alimento, o come che sia, disorganandoli, o in qualche altra maniera adulterandone le naturali funzioni. Egli pure il medico avveduto e guardingo provvede ai guasti, che i danni surriferiti possono recare o aver recato alla fragilezza del nostro corpo: e ne facilita la respirazione, se lenta; e ne sottrae la massa del sangue, se troppa; e ne purga gli umori se contaminati; e ne espelle le feccie, se ristagnanti; e ne tempera i visceri autori simultanei e mutui della vita. Il medico a ciò fare deve pertanto unire la sua colla intelligenza di Dio medesimo. Mi spiego. Un qualunque artefice, se mette mano a qual vi vogliate ordigno, che siasi a caso in alcuna parte

disgregato e scomposto, non solo deve quella parte uscita dall' ordine e dal congegno rinvenire e considerare; ma vedere ancora la corrispondenza, che ella ha colle altre parti, e col tutto; accorgersi dell' intensione, ed estensione del disordine in quella avvenuto, non che della qualità, e della quantità dell' alterazione partorita nelle altre parti vicine o lontane alla stessa; e quindi misurare il vizio, che nel tutto per quella mutata parte si è causato. Di questo tutto ben comprendere l' armonia, il nesso, il legame, la tessitura, i mezzi e lo scopo dall' autor suo prestabiliti nella formazione del medesimo. Attalchè ognuno di leggieri comprende, essere d' uopo in queste osservazioni immedesimarsi per via dell' opera nelle intenzioni, nel magistero, e nei pensieri dell' autore di lei, e andare con lui di pari passo nell' uso e nel valore degli artificiosi ingegni, i quali, come valsero a costruirla, così debbono valere a ritornarla nel pristino stato. Questa dottrina si applichi all' argomento nostro, e si renderà palese, qualmente il medico ne' suoi concetti intorno alle bisogne del corpo umano sia necessitato ad alzarsi alla eccellenza dei concetti del Creatore, se vuole della nostra labile salma riparare le quotidiane mancanze, per quanto è concesso al nostro finito intendimento.

8. = A quanto valore e a quanta fama dovette pertanto alzarsi questo Giacomo da Forlì, che quasi per sè solo tracciò la via da pervenire in alcun modo negli arcani, che il supremo Facitore nascondeva stupendi in questa nostra carne, la quale e sana ed inferma, e viva e morta ad infinitamente diversi stati soggiace, e aderisce? Il perchè noi assai di buon grado assentiremo a quello che tengono,

lui avere insegnato a molte città e romagnuole e marchiane chiamatovi con larghi stipendj; conciossiachè non è a dubitare, che un uomo cosifatto non sia stato ricerco a gara ed ammirato, singolarmente in una età, nella quale le scienze ramingavano povere e derelitte. Che se la morte è il fine delle opere, e il principio della gloria, glorioso fu il transito di Giacomo, la cui salma si conduceva al sepolcro colle lagrime di tutti i Professori di Padova, e con una frequenza di popolo da ogni ceto raccolta, che difficilmente si annoverava. Nè a questo solamente contenti si rimanevano i suoi apprezzatori. Affinchè nella perpetuità degli anni si estendessero gli obblighi immensi, di cui andavano tenuti all' Ippocrate forlivese, vi ebbe chi gli ergeva un monumento, in cui egli era scolpito nell' atto onde ispirato dalle sue nuove e grandi idee le veniva dalla cattedra profferendo agli incantati uditori.

LODOVICO PIRANNO

(*N.* .... — *M.* 1450)

XI.

1. = Comunque ne piaccia di chiamare codesto Lodovico da Forlì; avvegnachè alcuni lo dicono Piranno, ed altri del Piranno, nulla o poco rileva; così, perchè un tal cognome nei fasti del nostro paese è scarsissimo, e oscuro; come perchè in sè non ha significanza alcuna degna di essere rammemorata. Venendo pertanto a quello, che singolarmente a noi appartiene diremo, come Lodovico nascesse da ignobili genitori in assai umile stato di fortuna. Da cui egli (tanto può la chiarezza dell' ingegno, e la virtù delle istituzioni!) si traeva, procacciandosi fuori di tutto il costume una tale dottrina, che ben presto gli meritò onoratissime le opere, molto illustre la fama, e venerabili le dignità.

2. = Quale e quanto gentile il Piranno sortisse l'animo, lo abbiamo in questo, che fino dalla prima adolescenza lui non poco dilettarono le lettere. Le quali poscia con istupenda alacrità si diede a coltivare, quando, fuggito lo strepito, e il fumo del mondo, si chiudeva nell' abito dei Francescani. Allora pienamente contentate le voglie sue si elevò operosissimo alla contemplazione del bello, e del vero. Perocchè il buon Lodovico non così fu preso

dall' eloquenza, che addietro lasciasse l' una e l' altra filosofia. Che anzi, informatosi egli alle più alte ragioni di ciò, che dicono gusto, venne poscia con nobile desiderio ad erudire la mente vigorosa nelle metafisiche speculazioni e nei fisici intendimenti. Dove con ogni acutezza di raziocinio si addentrò di guisa, che non parmi da tacere; avuto rispetto a quel suo tempo caliginoso alle scienze, e più che a queste, alla confusione del metodo, onde esse erano insegnate.

3. = E, dappoichè Lodovico attese precipuamente alle metafisiche, ed alla Teologia, e dalle medesime conseguì la celebrità, onde anche adesso si onora; così noi qui preterìta la fisica, perchè assai bambina a quei giorni, e fuori del nostro intento, verremo in brevi parole mostrando quali cose alla scorta della sua sola penetrazione egli previde dovevano abbracciarsi, e quali fuggirsi ad apprendere sicuramente e direttamente queste due importantissime discipline.

4. = E facendo capo da quella parte della metafisica, che si considera, ed è il fondamento di tutte le scienze, nominata Ontologia, si vuole sapere, qualmente il Piranno abborrì da coloro, i quali più acuti, che giudiziosi nell' astrarre dai particolari i generali, e da questi gli assiomi, trasviavano in guisa, che non l' intelligibile e l' utile, ma l' astruso, e il chimerico ti producevano. Con altrettanta cautela governandosi nella Pneumatologia, la quale, come è noto, tratta degli spiriti. Quivi tosto conobbe potersi mancare o per poco, o per troppo. Per poco, spogliando le anime di ogni loro proprietà da trasformarnele in veri corpi: donde il materialismo. Per troppo, arricchendole di cotante idee

innate, e di lume così sostanziale, e naturandole di siffatta unione col Creatore, che più la creatura da quello non differisca, e la umana dalla essenza divina: donde l' idealismo.

5. = Le quali due tristizie Lodovico poscia non cessò mai nella vita di combattere virilmente. E il poteva; conciossiachè, per quanto è conceduto alla nostra angusta intellettiva, egli si era sforzato d' investigare con ogni ingegno le psicologiche verità. Le quali anzichè studiare in sulle disputazioni dei libri, non di rado invasi dai sistemi, o dalla burbanza, le si andò procacciando coll' analisi accurata del proprio intimo senso; perocchè a niuno meglio che a noi può l' animo nostro apparire. Da questo libro, che pochissimi leggono immuni dai torbidi affetti, i quali ci tolgono la conoscenza sincera degli oggetti, Lodovico spogliatosi avanti delle preocupazioni di quelli cavava non dubbie le regole a ben comprendere, e a giustamente valutare sè medesimo. Ed acciocchè l' esame di sè medesimo, che egli così veniva istituendo fosse compiuto, e rispondesse allo scopo, ad ora ad ora lo aggiungeva delle osservazioni cautamente raccolte dalle parole e dai fatti altrui: unica via agevole a discoprire ciò, che là per entro alle tenebre degli umani petti si concepisce, e si agita. Quando poi gli era scemata la veduta dalla fatale ignoranza, onde non solo la essenza degli spiriti, ma eziandio quella delle materiali sostanze si avviluppa, e nasconde; egli all' incontro di assai filosofi empiamente ambiziosi, usava della rivelazione, siccome quella, senza la cui lumiera noi viepeggio che indarno moviamo dal porto per ingolfarci in un mare, che non ha nè fondo, nè prode. Ondechè se alle parole di cielo

in terra spedite dall' autore degli spiriti non avessero alcuni serrate affatto le orecchie, essi non mai sarebbersi recati ad immaginare dell' uomo con ipotesi tristissime quando un essere poco meno che etereo, e quando poco meno che bruto. Così il sapere che in cotali disquisizioni non deriva dal fonte, dal quale ogni vero deriva, riesce di ludibrio a sè medesimo, ed agli altri è cagione di errori svergognatissimi.

6. = In questi termini disciplinato il Piranno entrava nella Teologia naturale, che al raggio della pura ragione discorre di Dio, e de' suoi ineffabili attributi. Conoscendo egli a prima giunta, che nei presenti studj ponghiamo, che male siano intrapresi, gli uomini possono dare in due scogli di pericolo grande; la superstizione, e l' empietà; a non urtare nel primo, che avviene quando la mente non è abbastanza acuta, badò a raffinare il proprio intelletto, non si però, che per soverchia confidenza di sottilità incappasse nel secondo, nel quale allora si offende, che pretendiamo di giudicare colle sole umane idee delle cose divine. Le quali sempre affatto a noi velate inganneranno i boriosi trascendentali disputatori, fuggiti a tutto potere dal Piranno, che perciò intero di vita, ed umile di cuore aderse purissimo l' occhio della mente a cotanta sublimità di queste supernali contemplazioni.

7. = Addestrato egli così, e forte dei fondamentali concetti valicava al magistero della Teologia Rivelata. Dove nonostante il suo molto ingegno, e l' acquistata dottrina ebbe lungamente a sudare. Perocchè ad essere, come si conviene, apparata, cotesta scienza la prima e la somma delle altre del mondo vuole avere compagne oltre le Sante Scritture,

e le istorie ecclesiastica, e profana, anche le lingue orientali, e le alte conoscenze dei Concilj, dei Padri, e della Critica più severa. Il che non è soma da portarsi così di leggieri. Lodovico però non isbigottito, o rallentato la si adossava con meraviglioso valore; intantochè non mai ad alcuno dei condiscepoli cedette la palma sì della diligenza, e sì del profitto: e commendato frattanto quanto si può dire dai precettori, e dai savj, veniva ben presto famoso non solo in tutto l' Ordine Francescano, ma eziandio nelle bocche di ogni maniera di genti.

8. = E, conciossiachè le idee, e i giudizj s' incarnino e si esprimano nelle opere, le quali perciò assumono da quelli la natura loro e le qualità, quindi accadeva, che il Piranno dai tirocinj tanto equamente consumati originasse quegli abiti virtuosi, che lo segnalarono in tutta la vita. E di vero la innocenza dei suoi costumi secondava la bontà del sapere. Composto ognora della persona; di modo che nè vago l' occhio, nè affrettate le mani, nè sdrucciolevole la lingua, nè intorata gli avresti mai veduta la testa. Il rigoglio pervicace dei sensi egli sopprimeva così. Parco di sonno: lungo nei digiuni: frugalissimo dei cibi: assai dispetto nelle vesti e di letto penoso. E frattanto a queste astinenze andava sorella una pietà, che dagli stessi più devoti nomavasi rara. Primo alla chiesa, ultimo de' suoi confratelli a partirne. Le salmodie prescritte, e le altre orazioni da lui recitate ognora elevato colla mente in Dio: ognora fervoroso, e con mirabile accensione di affetti. Lo avresti mirato a quando a quando arrossato nel volto, essere tratto di sè medesimo. E mentre che all' abbondanza del cuore apriva il varco, in un fiume di lagrime prorompendo, destava

negli astanti un misto di vergogna e di stupore. Vergognando gli uni di essere così nei proprj doveri cotanto da lui superati: e stupendo gli altri del quanto egli fosse entrato nella grazia del cielo da conseguire il dono di quelle lagrime preziose.

9. = Così provveduto riccamente il Piranno dei supernali ajuti, oltrechè facilissimo osservava quella, che dicesi disciplina regolare, la quale per essere di tutti i giorni, anzi di tutti i momenti, è stimata virtù molto rara; poteva ancora quasi senza noja alcuna adempiere integerrimo qual' altra cosa, che del costume più austera gli venisse dall' Ordine comandata o consigliata. Il perchè, secondo ne ammaestrano i ricordi, egli col suo esempio potè in molti chiostri, ove trasse la dimora, richiamare alla pristina custodia alquante delle leggi del Serafico Istituto per lo correre degli anni e degli abusi manomesse o neglette. Della quale sventura i soli poveri dello spirito del Signore saranno per iscandalizzarsi. Mercecchè il demonio, e la carne più arrovellati imbizzariscono colà dove sono minori le occasioni di traviare. Allora codesti due tormenti, e tormentatori adoperano ogni potere a commuovere la immaginativa, la quale per sopperire al bisogno, che hanno continuo i sensi ad essere esercitati dagli oggetti esteriori, rappresenta alla volontà le sue fantasime vestite in tutta l' apparíscenza delle loro archetipe idee. Le quali appunto, perchè non difettive in alcuna parte, come gli oggetti esteriori, che l' uso e la sazietà rendono amari, e manchevoli, rado è, che non soggioghino anche l' uomo più saldo nel bene, se dalla preghiera e dal digiuno non sia ognora munito e difeso.

10. = Così morigerato pertanto, e così dotto addiveniva il Piranno, che il titolo di venerabile, e di principe dei filosofi e dei Teologi comunalmente gli si profondeva. Il perchè spontaneo il Vaticano lo registrava nel novero di coloro, che, quando che sia, devono eleggersi alla sublime dignità della mitra. Della quale nel 1436 pronunciato Vescovo di Segni nella Croazia faceva ben meritevole acquisto con bella esultazione della Francescana famiglia, e con benedetto giubilo dei devoti levati a speranze d' insoliti profitti delle anime commesse alla sua cura, e di glorie singolari alla Chiesa del Signore. Lodovico però quello accettando, che gli largiva il cielo, la cui volontà nel benigno animo del Pontefice adorava, lungi dall' invanire, o dal mutare di stile come di persona, non solo quel modesto, che sempre era stato, si palesava; ma e dentro e fuori restringeva in guisa sè stesso da impicciolire tanto e più, quanto più grande lo rendeva il carattere, di che sentivasi fregiato.

11. = Se non che dieci mesi appena trascorsi dal Vescovado di Segni era Lodovico chiamato a quello della sua patria per ben quattro anni privata del legittimo padre e pastore. Con ciò sia che a lui, perchè quei tempi nulla che fosse o profano o sacro rispettavano, il clero ed il popolo dei Liviani tumultuando avevano sostituito un cotal Guglielmo Bevilacqua loro concittadino non mai voluto poscia per qualunque istanza dal Pontefice legittimamente approvare. Il quale conclusa una volta la pace con Filippo Maria Duca di Milano, ove delle Romagne in universale, e specialmente dei Forlivesi varie cose avendo fermate, questa pure del loro Vescovo definiva. Cioè che mantenuta irrita e vacua la elezione

del Bevilacqua; poichè essi chiedevano un Vescovo del paese, tale se lo avessero nella persona di questo Lodovico, che non ostante solo nel Febbrajo del 1437 arrivava alla sede novella da uno strano accidente accompagnato. Perocchè mentre incontro gli si difilavano orrevoli i cherici i seniori ed il popolo, o poltra o spaventata che si fosse, la mula, da lui cavalcata, adombrò, e da un lato sopra di sè medesima rovesciando, ebbe egli, sotto il peso di quella caduto, infranta la tibia di una gamba. L' inopinato infortunio rivolse la letizia di quell' arrivo in un affannoso cordoglio, il quale si accrebbe più veemente allora, che così tra vivo e morto portato sulle braccia all' episcopio per mezzo la moltitudine accalcata, metteva con quella vista miserabile assai dubbia in ognuno la speranza della guarigione. Dai cerusici però tostamente chiamati al caso crudele sapendosi indi a poco, come la ferita di lui non era letale, le turbe alquanto rasserenarono. Sinchè affatto esilarate, anzi di giubilo infinito ripiene di là a pochi mesi lo vedevano nel maggior tempio, in cui appena riavutosi dal malore si conduceva sciogliendo pubblicamente la voce in rendimento di grazie a Dio per la salute ricuperata, ed insieme al suo gregge benedicendo con istupore di eloquenza. Dove ognuno presentì che grandezza d' uomo fosse egli per riuscire nel proprio ministero.

12. = Correva l' anno 1438, e i Padri Greci e Latini allora per contenzioni di Fede riuniti nella Sinodo a Basilea si traslocavano a Ferrara. Dove a fare più dignitosa e più spacciativa la cosa si recavano il Pontefice Eugenio Quarto, e Paleologo Cesare Bizantino, che nell' approdare a Vinegia era da quella repubblica nella sua breve dimora pomposamente

servito. Nè meno riverenti tra di essi ricevuto lo vedevano, e seco lui usavano i Ferraresi; perocchè incontrato alle porte della città dallo stesso Marchese Signore Nicola d' Este e corteggiato dai primarj, dai Cardinali, e dai Prelati muoveva sotto finissimo ombrello tessuto d' oro alle stanze del Pontefice, che ne lo abbracciava con ogni significazione di onore. Spedite a vicenda le convenienze d' uso, e di stima tra il Sire e il Gerarca, e gli altri magnati delle due Chiese, la prima cosa i congregati nominarono quelli di essi loro, che dovessero tenere l' arringo delle controversie. Dodici in tutto: sei dell' una, e sei della parte contraria. Per tacere dei Greci, diremo, che dei Latini sortirono la gloria della palestra i seguenti: Giuliano Cesarini Romano Cardinale di S. Angelo: Andrea Arcivescovo Colossese: Fra Giovanni da Ferrara Provinciale della Gallia Cisalpina dell' Ordine dei Predicatori: Fra Pietro Percherio Maestro dell' Ordine dei Minori: Fra Giovanni da S. Tommaso dell' Ordine Eremitano: e ultimamente questo Lodovico invitato a quell' ecumenica assemblea qual espertissimo battagliere e campione in divinità.

13. = Il quale innanzi a tutto pontificalmente vestito, e ornato di bianca mitra ascendeva il pulpito dichiarando, qualmente la traslazione della Sinodo da Basilea a Ferrara accadesse per autorità apostolica, e per giustissime, e irrepugnabili cagioni. E siccome si erano avuti alcuni o testerecci, o impudenti, i quali minacciato avevano di sospendere il Pontefice quante volte non rivocasse il decreto di tale trasferimento; così non guari appresso Lodovico dallo stesso luogo pubblicava le scomuniche, e la privazione di ogni sacerdozio, e delle

dignità a coloro, che nel sacrilego proposito si fossero mantenuti. Dopo di che nell' arena discesi i disputanti, tra gli altri, che meglio la contesa sostenevano, fu udito il Piranno, il quale dagli Evangelj, dalle Epistole di S. Paolo, e dal resto delle Sante Scritture derivava una dottrina e una forza di ragionamenti, che non poterono non eccitare con plauso onesto di mani un grato e lietissimo mormorìo di tutto il venerabile Consesso.

14. = Se non che, mentre la Sinodo così alacremente avanzava a difesa delle dommatiche verità, ed in particolare della processione dello Spirito Santo, un pestilenziale morbo per malizia dell' aere, o di che altro fuori dell' avviso di ognuno sopravvenne a distornarnela. Il quale menando stragi furiose, e riempendo i petti di atroci timori, col Pontefice e con Cesare astrinse i Padri congregati a mutare di cielo e di stanza. Per la qual cosa i membri di amendue le parti a sè medesimi provvedendo di buon soggiorno, per alla volta di Firenze presero il cammino, ove da quella pia e munifica Repubblica con ogni maniera di splendidezza furono ricevuti. Tolto il convenevole riposo, e messe in assetto le cose loro, tostamente gli ospiti venerandi proseguirono le tornate, le quali colà pure, non meno che in Ferrara, si dibatterono e focose e stringenti. Intantochè i Greci avversarj non trovando più scampo alcuno sempre dai Latini incalzati, e alla fine repressi, diedero vinte le mani, e, gittandosi devoti e lagrimosi ai piedi del Pontefice Romano, lui Vicario di Cristo in terra solennemente proclamarono non senza baciargli in testimonio della loro figliale tenerezza il sacro lembo delle vestimenta.

15. = Alla quale confessione, che scioglieva la Sinodo, e rannodava la Chiesa orientale colla occidentale, sembra non intravvenisse il Piranno; mancando gli atti da ultimo patrati in Firenze della sua sottoscrizione. Nulladimeno l' opera di lui per quella da tutti i Fedeli sospirata concordia vivrà assai commendevole, e benedetta. Come non vi avrà chi non ammiri ognora le sue virtù, e particolarmente l' umiltà, che lo indusse in questo torno ad abdicare il Vescovato di Forlì per attendere solo a Dio, e alle cose dell' anima propria. La quale indi a non molto slegandosi dalle membra riceveva il guiderdone, di cui la provata bontà, e la verace dottrina vengono senza forse alcuno nel mondo di là coronate.

MARCO MELOZZO DEGLI AMBROGI

(*N.* 1438 — *M.* 1494)

XIII.

1. = Secondo la testimonianza del Cronista Cobelli, codesto Marco, pittore che fu tra gli egregi, non è a cognominarsi Melozzo, ma degli Ambrogi. Così, perchè da cotale famiglia traeva egli veracemente i natali, come, perchè si prova essergli dal nome del padre trascorsa nel volgo cosifatta appellazione. La quale nel raccontare della vita presente noi pure adopreremo, seguendo l' uso, signore ed arbitro di queste cose.

2. = Il Melozzo vedeva la luce in Forlì il dì 8 di Giugno, correndo l' anno dal parto della Vergine 1438. Benchè novello di stirpe, e non guari provveduto del censo, appena che giunse alla età, che gli altri danno allo spendere e ai piaceri, egli al contrario colla fierezza del suo pennello abbondevolmente arricchiva, e d' insperati onori sè medesimo nobilitava, e la propria condizione. Nè vi sarà, credo, alcuno, che si ammiri di tanto, conoscendo, come il Melozzo sino da fanciullozzo s' infervorasse dell' arte così da sostenere per lei non solo qualunque più austera vigilia; ma eziandio le dure pene della servitù. Rimemorando lo Scanelli nel suo Microcosmo della Pittura, che il garzonetto,

avvegnachè nato di onesta fortuna, non ebbe a disdegno di accontarsi in qualità di mesticatore e di fante coi maestri de' tempi suoi. Dei quali chi a lui desse avviamento all' arte, e su lo tirasse da quel secolo doloroso ancora, ed afflitto della gotica perversità, non è abbastanza chiarito. Volendo alcuni, che Baldassare Carrari il vecchio, altri Pietro della Francesca, e i più lo Squarcione Padovano. In quale dei termini si abbia la cosa, il verò è, che il Melozzo era dai cieli designato a restituire nel primitivo splendore, anzi ad aumentare di assai giovevoli trovati il grande artifizio della pittura, la quale dopo i formidabili greci vagava da sì lungo intervallo con insieme le due preclare sorelle la scultura, e l' architettura, sfiduciata e manomessa.

3. = Sorgeva pertanto il Melozzo di mezzo a quella contaminazione delle arti, come spontaneo in una selva di tronchi infelici germoglia un arboscello gentile, il quale colla virtù della sua innata bontà vinte le tristizie degli umori, e dell' aere si eleva di per sè stesso diritto e vivace, e colla pompa delle amene sue chiome, e colla vaghezza dell' auree frutta consola di molli ombre, e rende opimo il terreno, che lo riceve. Perocchè egli il Melozzo studiato, che ebbe nei dipintori, che allora ci vivevano, o non contentato, o intraveduto, che in moltissime parti fallivano, deliberò di andarsene a Roma per quivi accertare, se il suo pensiero gli diceva la verità. Giunto infatti in quello splendido santuario di ogni meraviglia con amoroso ardore si mise ad investigare le tavole di più chiara bontà, le quali come superstiti da una alluvione vi ci si ammiravano risparmiate a caso dal ferro, e dal fuoco dei barbari. Nella quale investigazione egli potè

interamente persuadersi del dubbio, che gli si era girato in mente; ed, anzichè perfezionare le già apprese dottrine su quei mirabili dipinti, quasi tutte fu costretto a disimpararle, da sè medesimo ricominciando un novello, e assai faticoso tirocinio. Il perchè dall' uno di quei sovrani esemplari si fece a considerare il colorito: dall' altro la convenevole movenza e postura dei membri: da questo la dolcezza della incarnagione: e da quello la composta armonia delle linee. Dove nei dintorni, nei tratti, nelle ombre, e nella prospettiva: e dove istruendosi nel significare degnamente la limpida trasparenza dei cieli, e il vario riflettersi della luce; per lasciare indietro le infinite altre bravure quivi da lui avvertite, le quali, a chi ne fosse vago, si mostrano ricolte nei quadri, che egli, sebbene a pochissimi rimasti, venne poscia pennelleggiando con quel grido di fama, che Dio vel dica, se fu sonoro e universale.

4. = Nella guisa, che la stella del mattino abbellisce del sole, così il Melozzo abbelliva degli antichi precetti. I quali egli appresso strenuamente incarnando nelle sue tele, sorprendeva d' ammirazione la stessa Roma, per la grandezza delle opere, e del senno non molto facile ad ammirarsi di che che sia. E questa che fu cagione di lode a lui singolare, si convertirà sempremai in assai forte vitupero di quegli sfacciati, o mezzani ingegni, che dai meschini paesi, ove nacquero, ed erano sommi, rotolati a Roma, pretendono quivi ancora di alzare le creste, e sedersi archimandriti. Intestandosi cotestoro a non voler capire, che nei luoghi, in cui abbondano le prove di valore, è fatta severa ragione al medesimo, scaltriti dalle innumerevoli esperienze

quali e quanti sforzi addimandi una suprema abilità. Così il merito in qual vi vogliate industria si fa di sè medesimo più sicuro, quando a più esatta misura si stima, e quella, che pare al volgo tardità di guiderdone, è utilissima provvidenza a non ingannarsi, e a non moltiplicare la ignoranza, la quale vestita di larve così svariate cerca pur troppo l' adito, quasi lubrico serpe, d' insinuarsi per diritto o per torto in ogni pubblica cosa e privata.

5. = Ora il Melozzo trovato dal giudizio pensatissimo di Roma pittore eccellente non poteva non essere, essendo tale, privilegiato di commessioni, e di premj da lei, la quale, se dai mediocri rifugge, agli intelletti avventurosi si offre dispensiera benefattrice. Massime, perchè ella possiede quel trono sugli altri signore ed augusto, il quale, come della Fede è sostegno immanchevole, così lo è delle arti belle, alimentate dal culto necessario alla Fede stessa. Così che da Sisto Quarto allora sedente in Vaticano oltre i conceduti onori di essere degli aulici suoi, era il Melozzo di parziale benevolenza, e di larghi stipendj remunerato per le opere, che quindi innanzi veniva conducendo.

6. = Le quali, conciossiachè, niuna esclusa, tutte si riputassero adorne di pregi non comuni, due però di quelle tenevano principalmente la sommità delle lodi. La immagine cioè del Pontefice colorata nella Biblioteca Vaticana: e l' Ascensione del Cristo, che già si vide nel tempio dei Ss. Dodici Apostoli. Faremo alquante parole dell' una e dell' altra.

7. = L' apostolica Biblioteca trasferita da Avignone a Roma era dal Pontefice Martino Quinto deposta nelle sale, che ora servono di Guardaroba al

palazzo Vaticano. Il magnifico Sisto Quarto accrescendola di codici assai rari, e di nobilissime pergamene, e dandole sesto più ordinato, e mostra più cospicua, comandava ad un tempo, che le pareti di quelle stanze ove capivano i tesori di tanti umani concepimenti fossero leggiadramente screziate di fregi, e pitturate di affreschi. Ed acciocchè avesse il luogo un curatore, e un custode pari alla sua maestà, gli preponeva Bartolomeo Succi Cremonese dal sito della nascita nomato il Platina: uomo pieno, che era di lettere greche e latine. A fare poi, che questa elezione per gli occhi alla memoria ricorresse di quanti mai e allora e nella posterità visitassero quel venerabile sacrario, quivi Sisto voleva, che l' atto della investitura al delicato e grave ufficio si figurasse dal Melozzo nel muro principale colla istoria seguente. Siede il Pontefice sopra illustre sedia, consegnando, come si pare dal viso e dal portamento, la Biblioteca al Platina genuflesso innanzi da lui, il quale con disteso l' indice della mano destra, e tutto rimescolato per tenerezza, secondochè appalesa la faccia, mentre di cuor grande ringrazia l' augusto proteggitore, promette insieme e giura, che porterà inviolata la fede all' ufficio commesso. Miri dall' uno dei lati, che è il destro, il Cardinale Pietro Riario alunno e nipote al Papa, e dall' altro il Cardinale Giovanni della Rovere esso pure nipote, che fu poscia Giulio Secondo. Nei due giovani, che graziosamente abbigliati assistono alla scena, riconosci Girolamo Riario nel primo, e nel secondo Giovanni della Rovere fratelli ai porporati. Quegli mecenate al Melozzo: e questi al Platina.

8. = Al trono dei Pontefici col nome di Sisto

Quinto saliva il Peretti: uomo, come sa ognuno, di spiriti elevatissimi. Tra le opere, che gli stavano a cuore, e da lui mirabilmente condotte, questa pure della Biblioteca, e forse innanzi a tutte, gli premeva. Sebbene essa fosse abbastanza provveduta e di sito, e di volumi, egli nondimeno applicava l' animo a farla più suntuosa dell' uno e degli altri. Raccolte perciò quante potè e stampe e manoscritti commise a Domenico Fontana di costruire un Salone in quella parte del Vaticano, che ora separa l' antico cortile di Belvedere; onde quivi riparassero i nuovi libri ed i vecchi; cioè gli or ora trovati da lui, e i già esistenti. O accadesse per non curanza incivile di quegli artisti, o, perchè, dove abbonda, poco si stimi il prezioso, la cosa è o...
il dipinto del Melozzo si rimase tanto ...
quanto lo sono le merci viete, ed inutili. ...
mente ai dì nostri, al tempo di Leone D...
staccato dalla parete, e sur una tela dall' ...
l' Imolese Domenico Succi trapiantato, con ...
contentezza degli studiosi venne disposto a ...
blica luce nella Pinacoteca Vaticana.

9. = Chi ad una ad una volesse disco...
bellezze, che dai maestri sono trovate in co...
voro, avrebbe alle mani un argomento da ...
nirne così brevemente a capo. A ridurre le ...
in una, diremo, che non mai meglio vide c...
il vero così dei volti quivi espressi, come d...
sti, e dei portamenti, onde s' informa l' avver...
to. La natura aveva conceduto al Melozzo le ...
di inclinazioni a ritrarre perfettamente gli oggetti, e le azioni di essi, e lo studio diretto da sagace e propria filosofia lo aveva altamente nobilitato nelle idee, e nella composizione.

10. = Volgendo ora il parlare all' altra mentovata dipintura dell' Ascensione del Cristo al cielo, che un dì risplendeva nella Chiesa dei Ss. Dodici Apostoli, è a considerarsi, che molto prima, che questa con più ampio edifizio sorgesse, era già quella in gran parte mancata per le ingiurie del tempo. Della quale gioverà qui, che si rinnovi la forma distrutta. Diffuso per le gote e per gli occhi di benigna maestà, e cinto intorno di raggi divini elevavasi il Salvatore in un candidissimo girare di nubi. Spiriti supernali varj di atteggiamenti, e di chiarori intorno sparsi lo accompagnavano: le faccie loro frattanto animandosi, secondo il più e il meno della salute che derivavano da quella visione. Mentre con immoti occhi gli Apostoli posti al basso indicavano mista al gaudio una indicibile tristezza. Quest' opera, che nuovi precetti di ottica facevano gloriata, acciocchè tutta non avesse a desiderarsi; allorchè il vecchio tempio si demoliva, Clemente Undecimo zeloso com' era di ogni cosa bella, segato con industria e diligenza il muro, ove campeggiava la immagine del Cristo trionfante, e con asse ai lati bene raccomandato, volle, che così acconcio fosse intrammesso nella parete del piano delle scale del palazzo Quirinale, e che colla seguente inscrizione il fatto, e l' artefìcio si tramandassero agli avvenire = OPUS MELOTII FOROLIVIENSIS, QUI SUMMOS FORNICES PINGENDI ARTEM MIRIS OPTICÆ LEGIBUS VEL PRIMUS INVENIT VEL ILLUSTRAVIT EX APSIDE VETERIS TEMPLI SANCTORUM XII APOSTOLORUM HUC TRANSLATUM ANNO SALUTIS MDCCXI =

11. = Se non che quivi, per tal modo questa reliquia del dipinto Redentore incastonata, quasi morta rimane. Divelta dal tutto dell' opera manca del suo pregio singolare, che consisteva nella perfezione

degli scorti, in cui appariva ai riguardanti. Ora così collocata è d' uopo, che la mente sia respinta assai tempo indietro, vale a dire all' epoca, in cui intera sfoggiava nella vecchia Basilica; se alquanto vuole gustare del magistero; onde ella assai lodevolmente si pregiava. Doveva ella essere visibile dal sotto in su, e deludere il veditore. Cioè apparire in quelle dimensioni, in cui non era designata; e la sovrastante volta, che la capiva, doveva mostrarsi più cospicua, e rientrante. Alle quali cose bisognavano quelle considerazioni, e quella pratica, che fino allora ignorate muovevano il Vasari alle lodi, che seguono = *Ciò*, egli dice, (cioè la perfezione degli scorti) *si vede più chiaramente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro di angeli, che lo conducono in cielo, dove la figura del Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta* (della Tribuna dell' altar maggiore de' Ss. Apostoli). =

12. = Quando un grande stupore, come di miracolo, pigliavano tutti gli artisti del garzonetto Melozzo, che dalla sola quasi vista delle migliori fatture a cotal grado di buona pratica instantemente saliva: e quando perciò lo porgevano ad esempio agli altri discepoli: e con lui quasi riverenti si congratulavano, ed esultavano di presentarlo, gagliardamente lodandolo, a quanti le loro scuole visitassero, non antivedevano ciononostante la meta singolare, a cui il giovanetto, quandochè fosse, avrebbe ferito. I sacrificj da lui sostenuti, come oltre l' usato apprezzabili, così dovevano vendicarsi una maniera insolita di progresso, e di commendazione. Ad un ottimo fine conveniva cascasse un principio così buono. Egli qual' astro sovrano dominerebbe i campi della pittura, oscurando i lumi, che fino allora lo avevano illuminato.

13. = Ammesso ancora, che i Greci avessero conosciuto, ed eseguito il sottoinsù; questo essendo già moltissimo davanti al Melozzo affatto dimentico, anzi affatto perduto, come allora, così anche oggi si debbe di tutto diritto a lui assegnarne la scoperta; giacchè egli pel primo lo rivelava agli attoniti spettatori nelle opere sue. I quali prevedevano consolatissimi qual largo e profittevole arringo si fosse con ciò dischiuso alla pittura. Così è. Il Melozzo tirando le linee in prospettiva, e siffattamente guidandole, che impicciolissero, e scortassero al bisogno, produsse quel dolce e grazioso inganno degli occhi, onde le immagini dipinte a chi le riguarda pare vadano insensibilmente sfuggendo. E, dappoichè questa guisa di rappresentare gli oggetti, giusta l' avviso dei maestri, se molto utile, riesce però molto difficoltosa; così lo Scanelli, il Lanzi, il Cobelli, il Taja, il Vasari, il Volaterrano, il Pacioli di Borgo, il Sala da Castiglione, ed altri in buon numero onorano di magne lodi, e portano alle stelle il Melozzo, come colui, che non contento di averla inventata, giunse a tal perfezione nell' eseguirla, che non mai meglio da alcuno. Il perchè essi lamentano, che fino a noi non abbiano esistite notizie più particolari tanto dei luoghi lavorati dal pennello di lui, quanto dei periodi di tutta la vita sua.

14. = E per verità del moltissimo, che operò in Roma, se ne togli i due soprannarrati dipinti, pochissimo altro resta del Melozzo. Rispetto poi a quello, che egli venne lasciando alla patria in varj tempi, benchè immenso, quivi pure è ridotto a sole alcune reliquie. Una direi fatale necessità incalzava gli uomini a devastare le fatiche di questo insigne;

e loro si congiungevano le malignità dei siti, e del tempo. Avvegnadiochè varj affreschi del Melozzo aboliva l' umidore; e varj altri atterrava indiscreta con avido martello la ignoranza. Forse, come i mali fisici e morali entrano nel grande ordine della provvidenza del mondo e delle creature; così i guasti perversamente arrecati alle opere esimie dell' ingegno fanno parte del grande sistema delle arti e delle scienze. E forse, come i mali fisici e morali ajutano rendendo più esercitata la bontà dei costumi e più lodata la bellezza dell' universo; così i guasti sostenuti dalle arti gentili accendono viemaggiormente la industria umana a ravvivare da morte quelle celebrità dell' ingegno, che ad ora ad ora si perdono senza speranza. Comunque ciò sia, il fatto è che Forlì possiede del Melozzo solamente un Pestapepe, un Sant' Antonio nel Carmine, alquante figure ritratte in S. Biagio, ed una Pietà un tempo custodita dai Signori Reggiani. Noi daremo brevi parole di tutto questo.

15. = Il Pestapepe è nell'atto di vibrare la ferrea clava con tale isforzo di corpo e di braccia, che cerchi indarno simiglianza di altre cose, che si ugguagli alla presente. Se non che questa facchineria posta com' era scopertamente sopra la porta di un antico venditore di medicine, e quindi offesa dall' ingiuria continua delle pioggie, dell' aria, e della luce, dopo avere smarrito assai della propria bontà, sarebbe alla fine perita senza alcuna misericordia, se altissime a' giorni nostri non avessero suonato le grida dei popolani, le quali adoperarono, che una volta si segasse da quel soprapporto, e fosse trasportata nella Pinacoteca del Ginnasio.

16. = La tavola del Sant' Antonio è così fatta.

Sopra ad un capevole piedestallo stassi il servo del Signore con in capo la mitra, ed è venerabile di presenza e di volto. Dallato a lui che segna colla destra ed ha nella sinistra un libro aperto miri il Battista, e S. Sebastiano dolorosamente frecciato. La scena è un atrio di cielo, che si tinge dolcemente nei colori del mare, da dove lontani ti compajono le allegre verzure, e il beato semenzire dei campi. Se quanto si è detto insino a qui del Melozzo fosse concluso in una sola lode, certo che sarebbe poco a dare ad intendere l' arte meravigliosa, ond' egli ebbe condotto questo lavoro.

17. = Del quale, mentre io dopo trecentosessantasette anni contemplo i colori vivi così, che ora proprio ti sembrano mesticati, e tirati, sono di necessità portato a considerare, qual mai grado di perfezione avessero in antico acquistate le tinte; o ciò accadesse per mescolanza ed isceltezza di materie più sincere e più conosciute, o per artifizio d' ingredienti più abili, o per rimesta più elaborata. Il vero è che noi a dismisura siamo caduti dalla bontà di quelle: e, quand' anche non molto avessimo a desiderare degli altri ingegni pittorici, di questo al certo dobbiamo dolerci assai. Perocchè non vi ha oggi dipinto, sia pure quanto si vuole celebrato, il quale in poco andare quasi affatto non si stinga ed iscolori, e che quasi tutto non si copra miseramente di una nebbia importuna.

18. = Ma rivenendo al Melozzo, noteremo, parlando del suo quadretto, che s'intitola della Pietà, lasciati indietro gli accessorj, alcune delle cose principali. Cioè la salma del Redentore morto così, che la morte vi traspare passeggiera, e invidiabilmente cara e soave. Ella è sostenuta dalla madre segnata il volto

di un dolore acuto, ma non soverchio, nè ignobile. Non soverchio, perchè corredentrice: non ignobile, perchè madre ad un Dio. Al dolore di Maria quello della Maddalena si accompagna, ma non si rassomiglia. Questo è umano, e quello tiene del divino. Perciò l'uno più intenso, e più chiuso: l'altro più diserrato, ma più debole. Adunque più lagrimoso. Poichè le lagrime derivano da fragilezza. E questa non si pasce di lagrime solo, ma, come qui in Maddalena, delle braccia, della lingua, e dei capegli, specialmente in donna, si serve a sfogo di amarezza. E vedi perciò i capegli della Maddalena a sè medesimi abbandonati e sparsi scendere per grande cordoglio sin quasi alla cintola. Al qual cordoglio compatisce, e si rammarica insieme dello spento maestro immensamente ma nobilmente Giovanni, l'Apostolo prediletto, intento e fisso nel volto di lui, come chi sta sopra di sè attonito e meditativo. I due, che oltre riguardi, sono S. Valeriano, e S. Mercuriale. Il primo, che porta, guerriero della Fede, la palma del martirio, e l'altro, che, Vescovo e protettore di Forlì, ha in una delle mani il gonfalone guelfo, e nell'altra il Vangelo.

19. = Alcune testine di Serafini, ed alquante figure di Profeti e di Sibille, che destano nella Chiesa di S. Girolamo, ora di S. Biagio lo stupore di chi le visita, si debbono rivendicare al Melozzo; conciossiachè gli scorti, che in esse vengono lodati non possono non essere che del Melozzo, il quale fuori del Mantegna non mai capitato a Forlì, era colui solo, che così maestramente le abbia potuto e saputo condurre. E quantunque il Palmezzani da lui sempremai chiamato il suo caro allievo, in questa

industria fosse valente; pure al sentire degli esperti, non fu mai, che egli sia giunto a tanto di perfezione da attribuirgli quel lavoro.

20. = Quello però, di che niuno potrà mai abbastanza lagnarsi, si è, secondochè ci attestano le cronache, la rovina, nella quale si avvenne un' opera veramente stupenda del nostro pittore. In questa aveva egli con esperimento, quanto si voglia esimio, figurata quest' arte dell' ottica ingannatrice. Perocchè l' aveva espressa col sommo dell' ingegno, dei lumi, e delle ombre nella cupola di un umile tempietto, la quale con quel magistero a chi dentro entrava, appariva così alta ed ampia, che di sè medesimo, e de' suoi occhi si faceva a dubitare, allorquando uscito di quello intorno intorno la si pigliava a riguardare. Il qual tempietto venuto dappoi nella podestà dell' Ordine dei Cappuccini, questi infastiditi della strettezza sua, e valentemente ignari dell' inestimabile prezzo di esso lo rovesciavano nel 1651: i maestrati e i cittadini taciti, ma non vergognosi.

21. = Dopochè il Melozzo e fuori, ed in patria ebbe trattato così magnificamente il pennello, preso dal desiderio di questa, volle da ultimo non più dipartirsene. Dove a speciale significanza di onore creato coppiere dei Riarj padroni, e da ogni guisa di gente diletto, e avuto in istima, finiva i dì della vita sua maturo, ma florido nell' età di cinquanta sei anni. Il cadavere del quale deposto nella Chiesa della SS. Trinità, mentre questa si rifaceva il 1780, era perduto e disperduto con esso le ceneri, col sepolcro, colla lapide soprapposta, e così con ogni memoria; standoci noi frattanto in panciolle a novellare sugli eccidj

De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

NOTA DELL' EDITORE

GIUDIZJ DEI GIORNALI FIN QUI USCITI INTORNO ALLE VITE PRESENTI

CIVILTA' CATTOLICA — Anno Nono — Terza Serie — Vol. XII — Pag. 100 — Roma —

— ROSETTI GAETANO — Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal Canonico Gaetano Rosetti da Forlì — Forlì tip. di Matteo Casali 1858. Sei fasc. in-8. —

Ognuno di questi sei fascicoli contiene una Vita: ed ogni Vita è scritta con grande cura di stile, e molto nerbo d' idee. Le altre, che seguiranno, non saranno al certo inferiori alle già impresse; e dove il ch. autore cercasse di rendere il suo stile più semplice e corrente, le avanzerebbero di molto in pregio vero di eleganza, e di forza. Noi vivamente il desideriamo; perchè in tal modo l' egregio Sig. Rosetti non solo acquisterà miglior fama di buon gusto nello scrivere, ma innalzerà alla città di Forlì un monumento più glorioso e più durevole. Egli in queste sei vite stampate dà indizio più che sicuro di poter conseguire e l' uno e l' altro intento.

PIOVANO ARLOTTO — Capricci mensuali di una brigata di begliumori — Dicembre Pag. 765 — Firenze —

— ROSETTI (canonico GAETANO). Vite degli uomini illustri forlivesi. Forlì, 1858.

Si dà fuori a fascicoli: ogni fascicolo contiene una vita; e ne sono uscite dieci. Se in ciascuna città d' Italia ci fosse un letterato che avesse la buona volontà del canonico Rosetti, e facesse lavoro simile al suo, la gloria di questa nostra patria si vedrebbe esser molto maggiore di quel che noi ci pensiamo; e se ne avvantaggerebbero così le scienze e le arti, come la storia. Queste Vite quì son fatte con molto senno, son piene di dottrina, e distese con sapiente economia. La lingua è buona: ma lo stile ci pare troppo fiorito e artificioso, o come suol dirsi, alla boccaccevole, il che, a nostro giudizio, non istà bene in niun caso, ma sta male specialmente in questo caso quì. Ci perdoni il signor Rosetti, ma noi siamo usati di parlar chiaro; e qui parliam chiaro tanto più arditamente, quanto più desidereremmo che agli altri pregi del suo bel lavoro, ci fosse unito anche il pregio di uno stile semplice e senza tanti frònzoli.

IMPARZIALE FIORENTINO — Giornale di Beneficenza — Anno 2. Numero 38 —

VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI FORLIVESI, COMPILATE E SCRITTE DA GAETANO ROSETTI

Pregiatissimo Sig. Direttore

Ho letto con molto piacere i dieci fascicoli delle VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI FORLIVESI, COMPILATE E SCRITTE DA GAETANO ROSETTI.

Il Canonico Rosetti è uno scrittore non ordinario, ricco di filosofia e di erudizione. Per quel poco che ne ho letto, posso dire che mi ha recato meraviglia e diletto, non tanto per la rarità di notizie storiche, le quali non sono nè troppe nè pellegrine, quanto per la bontà ed originalità delle riflessioni, esattezza de' giudizj, e modo veramente squisito, indipendente, urbano, e religioso nel valutare l'indole intima e recondita delle virtù o de' misfatti degli uomini illustri forlivesi.

Peccato che il Rosetti voglia adoperare una lingua che non appartiene in tutto e per tutto a' tempi attuali! Egli ci dice, rapporto a stile, che *non l'accattò dai trecentisti*, nè glie lo *appigionarono i moderni*. Sta bene. Lo stile è l'uomo. Ma bisogna anco moderarlo secondo l'indole della lingua nella quale si scrive. Non conviene, per esempio, adoprar nell'italiano quel periodare indispensabile nelle buone scritture latine. Ma lo scrittore, in quanto a lingua, debbe e dovrà sempre far uso di quelle parole e di quelle frasi che sono in uso a' tempi ne' quali egli ragiona. A me dispiace assai, che il Rosetti *accatti da' trecentisti* troppe parole, e frasi, le quali non sono più in onore fra noi, perchè *jam cecidere*.

Mentre ho divisato di aspettare chè tutta sia venuta alla luce l'Opera del Rosetti, per farne un esame più esteso e minuto; mi congratulo coll'illustre Autore del bel lavoro intrapreso, e spero che la continuazione e la fine non saranno inferiori a' principii sì buoni.

Accettate, o Sig. Direttore, i miei ossequi, ed abbiatemi quale mi pregio di essere

Firenze 30 Novembre 1858.

Vostro obb. servo
G. P.

PUBLIO FAUSTO ANDRELINI

(*N.* 1461 — *M.* 1518)

XIV.

1. = Orazio cantava, che la virtù, la quale manchi di un vate, che la propaghi, è poco distante dalla inerzia sepolta. I greci invero furono il popolo più celebrato della terra, solo perchè ad ogni loro impresa ebbero sempre compagne le muse lodatrici. Prima che fosse Omero esistettero di molti altri Achilli, e di molte altre Elene, ed assai guerre cospicue rimbombarono da un capo all' altro della terra, e caddero città, che erano splendidissime. Ma, conciossiachè i versi non perpetuassero quelle valentìe e venustà d' uomini, e di donne, e quegli strepiti di eccidj, una obbliviosa invidia tanto fasto umano inesorabilmente ci rapiva. Qual grido appresso di noi venuti dopo a secoli sterminati avrebbero i giuochi, e gli eroi olimpici, se il melodioso Pindaro non ce ne avesse tramandata la ricordanza? Della gloria dei Scipioni, di Mecenate, e di Augusto siamo obbligati ad Ennio, e a Virgilio, se giunta fino a noi ancora ci ammira, e ci riscalda. E nei tempi propinquissimi, di quale e quanto decoro non abbellirono le aule, e i nostri Cesari non magnificarono le poesie del Chiabrera, del Metastasio, e del Monti?

2. = Per lo che assai convenevolmente provvidero all' onore della corona, e alla propria fama i due re di Francia Carlo Ottavo e Luigi Duodecimo, non che la regina Anna moglie di questo, scegliendo Publio Fausto Andrelini da Forlì a loro poeta di corte con amplissimi privilegj, e con assai abbondevole provvigione. Piuttostochè di sconci e protervi giullari, delle cui scede e lazzi vituperosi si rallegravano allora i poco onesti petti degli aulici, specialmente in Italia, quei re veracemente sapienti amarono il consorzio, e la famigliare usanza di un uomo, che nelle ore consacrate al ristoro dalle cure del trono, loro dilettasse l' animo colla sovrana delle arti la poesia, e ne lo eccitassero ai fatti illustri, ed alle idee generose cogli ammaestramenti delle grandezze degli antichi monarchi di ogni nazione.

3. = E che l' Andrelini meritasse un tale ufficio, non vi è persona, che possa dubitarne. Atteso che, innanzichè egli dall' Italia partendo, se ne gisse in Francia era già stato donato nell' Archiginnasio Romano della corona poetica. Della quale appena recintosi il capo, lì su due piedi, da subitano estro ispirato cantò alla presenza del popolo romano, e a quella d' uomini prestantissimi il Natale di quell' alma città con tale prestigio di versi, e con tanto facile vena, che sebbene poco oltre al ventesimo anno, venne da tutti coloro, che l' udirono, pareggiato alla eccellenza di quanti vissero poeti sovrani. Così naturato egli aveva l' amore e l' ingegno a questa divina arte, che è la poesia! Della quale a Parigi ancora fece esperimento grato in modo e cospicuo, che re Lodovico in una somma frequenza di popolo, e di maggiorenti, volle colle

proprie mani a simiglianza che a Roma, inghirlandarlo dell' amata fronda dello alloro. Del quale come Roma tenne dapprima il principato, quando se ne adornavano gl' imperatori, così dappoi ne fu signora, mentre i poeti se ne fregiarono le tempie. A darne ad intendere, che ella in ogni tempo domina e regna nel mondo. E se ella un giorno perdonava ai soggetti, e debellava i superbi, all' età nostra presiede, e comanda agl' ingegni salvatori e propagatori della santa moralità. La quale tostochè siasi annidata nei cuori, mercè la poetica facoltà, da indi assai duramente si svelle; più forte delle umane traversie. E ciò le favole adombrarono nell' alloro, creduto sicuro dallo stesso fuoco del cielo. Siccome pianta diletta ad Apollo simbolo del sole, e padre della luce. Di quella luce, che essendo un raggio della divinità; quando di sè investe l' intelletto di alcuno, lo solleva e lo trasporta in guisa, che seco tragge qualunque più ostinata volontà, domandola con empito maggiore, che non facciano gli eserciti e le battaglie. Quindi a ragione i poeti si coronano dell' alloro, insegna degli imperatori; dappoichè quelli e non questi veracemente traffiggevano il lubrico Pitone, immagine dei profani rapitori dell' oro antico; immolandoli sulle prime are da essi alzate ai numi in mezzo ai popoli eslegi. I quali a poco a poco coll' armonia della lira, e del canto ammolliti, deponevano la ferina scorza, e si rigeneravano. Appunto come i germi affidati al putre suolo vengono dischiusi dalla viva potenza del sole, che li abbellisce di foglie, e di fiori, e li feconda a ristoro delle vite mortali.

4. = E un nuovo Apollo, cioè un nuovo sole di sapere fu appunto l' Andrelini allora ai Francesi,

i quali da due difetti venivano afflitti: dalla ignoranza, e dalla presunzione, figlia dell' ignoranza. La ignoranza era, che essi tenevano per certo di possedere l' arte del poetare, e tutti veggono, come anche ora la tengono. Era la presunzione di essere eloquenti pienamente; e ognuno oggi pure si accorge, se il loro dire si accosti alla maestà dell' oratoria, o meglio alla stringente persuasiva della dialettica. Cotalchè ben tosto, udita la voce dell' ignoto italiano, da tanta dolcezza ebbero gli animi oppressi, che tutti a lui accorrevano, e lo si volevano a maestro e ad esempio. Apriva egli frattanto una scuola di poetica, di eloquenza, e di matematica, la quale in poco andare frequentava non solo la intera Parigi; ma eziandio le Gallie estreme e le Germanie ingordissime degli insoliti precetti, che poscia con uguale avidità disseminavano nei loro confini. I quali beneficj, in che guisa siano stati nell' avvenire a noi ricompensati, lo leggiamo nella fetida sentenza, che ci regalarono quei luoghi, quando ci mandarono dicendo, che la Italia era la terra dei morti. Sconsigliati, e dimentichi! Morta la Italia? E non è questa la terra, che nelle vostre escursioni prendete la prima di mira? E se i vostri artisti vogliono a qualche lode aspirare nelle opere loro, non è questa la terra, che albergano lungamente, e fanno sapienza dei loro studj? E allora, che i vostri romanzieri amano di descrivere qualche amena pittura di paesaggi, o di aere azzurro, e sereno, o di temperie amica e salubre, non è questa la terra, ed il cielo, che copiano? Il vostro sdegno contro di noi, se siamo morti, non è egli un insulto più che barbaro? Chi vi ha insegnato a muovere guerra ai morti? Da quale disciplina

apprendeste di spargere la ignominia sulla memoria dei trapassati, e di vessarne i sepolcri? Ma da quei sepolcri ancora si alza tremendo un grido, che dice = No che l' Italia non è morta. Ella vive nelle nostre glorie, che niuna età fia mai, che distrugga, nè livore alcuno giammai abolirà. E di vero elleno sussistono anche oggi nei libri, nei bronzi, nei marmi, nelle tavole, nei trofei, le quali cose ci partorirono nuove, e non meno pregiate onoranze. Perocchè nostro è l' immenso principato della Chiesa Cattolica. Nostra è la sublimità dei genj in qualunque sapere. Sono nostri i costumi franchi, ingenui, e signorili: lontani dalle perfidie e da quella tradigione di armi spietate, che dei vizj più abbominevoli ammorbarono disertando l' Europa. Nostra è la lingua, la più bella, la più ampia; e la sola, che oggidì, dopo cantati i tre regni, possa ugguagliare il volo delle fantasie elevate quanto dista da noi la sfera, che prende maggiormente della luce divina =.

5. = La quale lingua è a dolere, che ai tempi dell' Andrelini non fosse coltivata dagli scrittori di lena. Nuova, come ella era, e chiamata volgare non la credevano al pari della illustre, cioè della latina, acconcia a dire le battaglie, le fortune dei re, e i commovimenti politici, civili, e religiosi. Quindi, come i dotti usavano della lingua latina nelle scienze loro, quasi comune vincolo, che insieme li univa a qualsiasi nazione avessero appartenuto; così gli oratori, i poeti, e gli storici l' adoperavano nella lirica, nell' epica, e nel trattare degli avvenimenti strepitosi. Per lo che l' Andrelini a procacciarsi nominanza, e utilità, dovette seguire il secolo, che così comandava; e perciò scrisse i suoi

poemi in quella lingua, che ora, a mal pro nostro, è avuta a vile e in dispetto, infaustamente sostituita in quasi tutte le letterarie educazioni dalla francese, dalla inglese, dalla tedesca, e dalla spagnuola, che dai più, a preferenza della madre, sono con impazienza studiate, parlate, e scritte, quando a misera pompa di cinguettìo straniero, e quando per necessità di troppo estesi commercj, o di ospiti ignoti, che ora infermi, ed ora stolti conati a volta a volta introdussero fra di noi.

6. = Non poche, nè di lieve argomento furono le opere, che l' Andrelini poneva alla luce. I quattro libri degli Amori, i tre delle Elegie, i due delle Epistole Morali, i due degli Epigrammi, le nove Egloghe, il volume, che appellarono divino intitolato Della Vera Religione, una Orazione a Cristo in Sacramento, ed altri opuscoli, fra cui l' elegantissimo e santissimo, come lo dissero, Delle Morali, ed intellettuali Virtù. Intorno alle quali egli ragionava da poeta non solo; ma eziandio da grave filosofo. Seguendo piuttosto i peripatetici, che gli stoici: specialmente nel derivare delle virtù. Perocchè da dodici fonti, come i primi, e non da quattro, come i secondi, egli le voleva scaturite. E a tale disquisizione l' Andrelini attendeva, ove la mente in sè medesima ritirata era quasi muta alle cose di fuori, onde così, poco meno che sciolto dai membri, alquanto sottrarsi alla rabbia di un' ulcere di pessima condizione, che gli tormentava tutta la inferma persona. E questa medicina di alienare l' animo dai mali fisici colle percezioni della metafisica, o colle sensazioni dilettose delle arti belle particolarmente della musica era usato in antico, e la si dovrebbe usare anche adesso, se le gentili

discipline avessero maggiore stima e scopo più degno, e se il popolo fosse più avezzo agli abiti contemplativi delle eternali verità. Ma oggidì in tutto si ricorre alla fisica. E quando si vuol troncare il dolore viene addormentato l' infermo col cloroformio, che gli rende inattiva, anzichè distratta la vitale favilla, il raggio di quella mente, di cui le cose tutte sono ripiene. Che è quanto rapire immoralmente i più begli istanti al nostro più alto ammaestramento. Perciocchè il dolore ci guida alla virtù, e ci apre l' intelletto al vero. Il compatirci a vicenda, da cui nasce il mutuo soccorso, e quindi il legame, che stringe la società; e il conoscere chiaramente la debolezza nostra, onde origina il disprezzo delle umane contentezze, sono effetti mirabili del dolore: che ci è stimolo alla parsimonia ed alla liberalità, e freno alle libidini, ed agli insensati sconvolgimenti.

7. = A questa sacra lotta di ogni maniera di dolore aveva già l' Andrelini per tempo avvezzato l' animo; e allora, che giovane assai era iniquamente privato dei proprj averi, e quando ebbe trascinato e martoriato il genitore in tetra prigione, e mentre la morte lo frodava di una sorella da lui amata oltre ogni avviso. Nei quali casi aveva provato e sentito quanti siano i beni di una viva e sana fantasia. Per la cui potenza egli creava in sè medesimo sentimenti opposti a quelli, che gli somministravano le calamità della terra, dalla quale si astraeva, mercè i dorati sogni di un fortunato avvenire. Perocchè, nella guisa, che si caccia chiodo con chiodo; così il tempo col tempo si rintuzza. Il presente inquieto e molesto ricompensando con un futuro ideale, che solo è nostro asperso mediante la filosofia

e le lettere, delle amenità di oggetti dolci e tranquilli. La quale arte l' Andrelini ebbe a rimedio non solo in Italia, ma eziandio in Francia allora particolarmente, che, pubblicati i suoi versi, gli si adizzarono contro i pungilioni di tutte le vespe di un maledetto parnaso: non già in nulla provocate da lui, ma solamente, perchè l' invidia è compagna al merito, come l' ombra al corpo. Tutti i poetuzzi frattanto da vesciche e da scorbj lo assalirono con ogni dente; ma invano; perocchè le mandibole loro erano di latte. Dai quali l' Andrelini, benchè plebejamente alquanto, si scioglieva con un monostico passato in proverbio, chiamando le coloro satire = *Carmina merdosas tergere digna nates* = Il qual verso egli recitava in pien popolo dalla cattedra fra gli sghignazzamenti, e l' alzar delle destre, messo il dito grosso tra l' indice e il medio. Le quali cose vieppiù irritando coloro, a rifarsene, pescarono una delle malizie proprie unicamente di quei letterati, che sono

Letterati non già, ma letterai
Che qualche letteruzza han per la posta,
Ma d' altra sorte non ne veggon mai.

E, siccome cotestoro sogliono avere l' anima tanto stizzosa, quanto vile, e bassa; così non vi ha calunnia, che essi a sfogo del livore, che li macera, non appicchino altrui, sia pure oltre il credere vituperosa. E ciò ebbe a soffrire l' Andrelini, del quale i nemici impotenti e vinti spacciarono a conforto della disfatta loro, che egli come paterino era stato dannato al fuoco in Parigi. Perchè il male che si dice d' altrui ci fa superiori a quelli, almeno lo crediamo, di cui si dice, in un attimo fu propalata accolta e creduta la novella, che uscendo dalla Francia, e

vagando per la Germania, ed altrove, pervenne nell' Italia a rattristare i congiunti, gli amici, e i moltissimi ammiratori dell' infamato poeta. I quali tutti datisi poscia a ricercarla più minutamente, la trovavano falsa, coniata dalla iniquità di un Girolamo Balbo e da certi altri a lui pari nella sciocchezza del versificare; e, maggiormente, che in questa, nel veleno della perfidia e dell' orgoglio. Il qual Balbo però, dappoichè il calunniatore è sempre reo, ma spesso lo è della colpa medesima, che appone, da quel fuoco, che scriveva e divulgava preparato e poco meno che acceso all' Andrelini, sarebbe stato incolto, come eretico davvero, e tale dichiarato dai tribunali, se preste non aveva le gambe a riparare in Inghilterra. Più che all' Andrelini saldo nella sua coscienza, l' atroce menzogna del Balbo seppe male agli onesti, ai quali, avvegnachè veloce, vivamente desiderandola, parve tarda la sfolgorata vendetta. Per la quale anche questa volta fu chiarito, che l' ulcerosa invidia non istrappa no dalle fronti preclare l' alloro, di cui si onorano, ma generosa senza sua voglia lo rinverdisce e lo feconda. Appunto come le ombre ne' quadri, le quali, anzichè menomare la luce, onde sono vestiti, maggiormente li ajutano a felicitarsi e a dominare. Colla indignazione dei prudenti, colle risa dei beffardi, coll' obbrobrio di tutti, e col malanno dell' esiglio si rimase lo sciagurato calunniatore del Balbo; mentre l' Andrelini da quel pessimo romore trasse una riputazione, che mai la migliore. Non sembra qui fuor di luogo il considerare, che le più volte, allorchè falsamente si appuntano, e bistrattono i grandi uomini, colà dirizza la furba invidia i dardi, ove la piaga meno sanabile, e più avvelenata addiviene.

Intendo dire, che le più volte ai grandi ingegni l' attaccano d' eresia. Forse perchè il volgo vedendoli astratti, e sopra sè levati, e intesi nelle loro astrazioni a penetrare il mondo superiore, più facilmente crede quello, che ignora, cioè, che essi invero attentino nelle loro visioni di porre la legge al cielo, e alle cose del cielo? Forse perchè la invidia si persuade, che più che i piccoli si danno a credere alle genti i grandi delitti, massime se ai grandi intelletti sono apposti? Forse si prefiggono così i malvagi di vituperare, e porre in biasimo quella maniera di studj, i quali sono il privilegio di anime rare? Forse perchè gli uomini insigni restino così senza seguaci, e alle verità da loro trovate, e nemiche degli errori, che trionfano, sia tagliata nel nascere la via colla infamia impressa ai loro autori? Comunque sia, il fatto è, che quasi in ogni tempo gli scopritori, e gli insegnatori di eminenti e nuove verità atterratrici dei vecchi sistemi, hanno dato per l' altrui malignità in questo scoglio nefando di essere tenuti poco divoti e fedeli. Il che pur troppo ci rivela un' altra e nefanda delle stoltezze umane, per non dire un' altra delle umane brutalità.

8. = Della quale, se la ferma e piena religione dell' Andrelini facevasi ultimamente vincitrice, la poesia di lui all' incontro è anche ora dopo cento fortune di sostenuti giudizj, aggirata, e controversa. Perocchè altri la ugguagliano a qual vuoi eccellenza di canto, e sono tanto sicuri di ciò che dicono, che non contentati di metterla a paro con quella di Ovidio, e di Properzio, l' accompagnano così nell' armonia, come nello splendore, e nella venustà alla stessa inimitabile vena del divino Marone. Altri

poi (giacchè nella faccenda delle lettere pare che non vi debba essere mezzo: o nulla o tutto) ti giudicano l' Andrelini qual verseggiatore pasciuto di vento, voce nuda, e nulla più, nel quale, fuori di un poco di romore, non trovi concetto, che vaglia, nè fiore di filosofia. E questa parola ultima con grande sicumèra il nostro secolo specialmente pronuncia nel sentenziare di qualunque cosa. I moltissimi; anzi i più ignorando quello, che cosifatto vocabolo si voglia importare, te lo gettano là in mezzo al discorso a stornare, e ad ammutire gli ascoltatori. È questa a dì nostri una magica voce, che simile ad una di quelle, che già proferivano le fate, ha la virtù d' infondere la sapienza, dove non si trova, e dove mai non si è trovata. Se non che i primi giudicatori dell' Andrelini a noi pajono esagerati: i secondi troppo severi. Per quanto Ovidio sia minuto ne' suoi pensieri: per quanto egli ami di tutto descrivere e sinonimizzare il soggetto, non lasciando al lettore cosa alcuna da aggiungervi del suo, o da indovinarvi; pur tutta fiata Ovidio è, e sarà sempre il facondissimo dei poeti: la inesausta fontana dei più eletti e briosi concetti: il repertore dei vocaboli più signorili e decorosi: colui, il quale con una di quelle fantasie destinate dai cieli solo nella pienezza delle loro grazie, assoggetta al proprio stile quanto mai nelle forze, e morali, e fisiche dell' uomo a qualunque indole, e condizione appartenente si nasconde di energico, e di debole, di reale, e di simulato, di buono e di tristo, di soave e di amaro. Ovidio è, e sarà sempre il gran teologo del paganesimo: l' antesignano di tutti coloro, che siansi mai applicati al magistero di recare in larghi versi e pomposi così l'alterno

vivere e morire del mondo materiale, come gl' impasti, e le diversissime fasi, a cui questo soggiace continuamente, mercè le incognite benchè ognora investigate potenze dell' aria, dell' acqua, del fuoco, della luce, e della terra. Quando io mi faccio a svolgere le Metamorfosi Ovidiane, e vi contemplo le innumerabili trasformazioni dell' uomo in sasso, in belva, in fiore, in vento, in fonte, e che so io, non solo benedico, e congratulo agli arcani, ed artifiziosi costrutti del latino eloquio, a quegli epiteti dominatori delle idee principali, alla novella vita, che quivi pigliano le dizioni, e le sintassi, ai vaghissimi traslati, che vi abbelliscono i sentimenti, ed alle comparazioni delle cose, e delle qualità delle cose, le quali senza novero, e sempre inaspettate vi trionfano; ma eziandio, e ciò è il più, mi sollevo alla meditazione di quell' ordine di provvidenze, ognora stabile e vario nelle sue immense vicende, e ognora inconsumato, onde quaggiù e lassù si contempera, si gira, e si governa la compage universale degli esseri, quali protei dove che sia, e in ogni momento sottoposti a comporsi, e a decomporsi: tresca e giuoco stupendi del dito formidabile del Creatore. Ora quando mai l' Andrelini ci solleva ne' suoi carmi a tanta sublimità di concetti? Quando mai ci fa egli gustare il minimo della dolcezza, che a chi bene per entro mira, è dato di sentire nelle care e gentili espressioni Ovidiane? Dove mai si trova nell' Andrelini come in Ovidio la proprietà del dettato senza affettazione: la copia e la diversità delle idee senza confusione, o scapito dell' argomento: lo sviluppo di questo senza che te ne accorga: non che ogni parte del medesimo sempre crescente, senzachè mai svigorisca, o si

discolori? Il perchè non mi sembra in modo veruno, che il vate Forlivese possa raffrontarsi col Sulmonese, se non da colui, il quale opini, che la poesia consista nella facilità del verso e del ritmo, la quale si legge nel primo: e non già, com' è di fatto, nella bravura di configurare in cento guise con altri gli stessi oggetti: il che ognora si ammira nel secondo.

9. = Che se la nostra opinione intorno alle opere dell' Andrelini non arride a quelli, che lo rassomigliano ad Ovidio, molto meno è consentanea agli altri, che lo ugguagliano a Properzio, e a Marone. Conciossiachè Properzio di maniera alquanto studiata, anzi che spontanea scorre grave, e ristretto di stile, e ti mostra e non ti dipinge le cose. Le quali egli lavora più col cervello, che col cuore, più colla ragione, che col sentimento. Più speculativo, che immaginoso: più filosofo, che poeta ti persuade più che ti commova, ti ammaestra più che ti diletti. Virgilio poi è quel fiume reale, che maestoso, ma non traboccante; rapido ma non violento: sonoro, ma non istrepitoso porta la feconda piena delle sue acque sempre lucide, e limpidissime. Tanto poi egli è superiore ad ogni altro nell' ordine, nell' armonia, nella lingua, e nella vastità della mente, e nella grandezza del verso, che niuno abbiamo simile o pari a lui. Cotal che l'Andrelini non può a buon diritto sostenere il confronto nè dell' uno, e nè dell' altro. Non di Properzio; giacchè il suo dire è più stemperato, che sobrio, più naturale, che corretto, più rigoglioso, che meditato. Nè può stare altresì a petto di Virgilio; perocchè questi toccò tutti i pregi invidiabili della fama. Laonde con ciò, che fino a qui siamo venuti

disputando, ne pare, che per noi siasi ancora risposto a coloro, che nel giudicare dell' Andrelini escono troppo severi contro di lui, e che nel tempo stesso siasi da noi pronunziata la sentenza nostra circa le opere, che lasciava alla posterità.

10. = Le quali, sebbene in molta copia d' idee riescano senza nerbo, in un ritmo fluido abbiano poco varia l' armonia, e in larghi costrutti manchino di economia; tuttavia profittarono a' quei tempi, e a quegli uomini più fantastici, che giudiziosi. Maestro e scolari si avvennero insieme, e felicemente si risposero. Cotalchè l' Andrelini fu il solo, che, per servirmi delle parole di un Alemanno, di digiuna facesse satolla la Gallia, tersa d' incolta, di secca verde, e di barbara latina = *Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit* = E a buon diritto: perocchè se il trecento col poema di Dante aveva, per così esprimermi, assorbito tutto il senno, e l' accorgimento italico, non che le magnanime virtù della poetica inventiva, si addiceva (perchè la natura non va con altro passo) che i secoli appresso si rimanessero poco virili, e quasi emunti. Così è. Quando in una età, o in un luogo, o in una nazione, o in una famiglia versò la natura una moltissima parte delle forze o morali o fisiche o politiche, conviene, innanzichè quivi ricomparisca quel valore, che essa natura si rinvigorisca, e si riempia novellamente delle forze versate: il che non accade, se non dopo una lunga serie di anni e di secoli. La qual cosa si tocca con mano ragionando delle lettere. Le quali nel cinquecento furono languide ed esangui, nel seicento per acquistarsi brio, e vaghezza apparirono piene di bisticci, e di

ghiribizzose metafore, sebbene pure di dettato: nel settecento per iscatenarsi da quella servitù dei contrapposti epigrammatici si corruppero nella lingua: nell' ottocento fatte più accorte, ma non abbastanza savie si infrancesarono, e impazzirono tra i romanzi e i classici, i quali ultimi oggimai si conoscono soltanto di nome. Perocchè da una parte vedi un pedantismo stomachevole, ed aridissimo, da un' altra, se eccettui ben pochi scrittori, scorgi un' altalena di lemuri e di streghe, e di soverchia e disacconcia mitologia. Per modo che è smarrita a dì nostri nelle lettere la via, e il giudizio delle idee e dello stile; a meno che da taluni non si ritorni ai principj; cioè a Dante, a Petrarca, e a Bocaccio.

11. = Quando nascesse, e morisse l' Andrelini non è preciso. Certo però si è, che egli illustrò sommamente la sua patria Forlì, che di lui si gloria a ragione, come di un vanto singolare.

BRUNORO ZAMPESCHI

(*N.* 1465 *M.* 1525)

XV.

1. = Se ad uno ad uno si volessero descrivere i rinomati capitani e conducitori di armi, che uscirono dal suolo Forlivese, e corsero a vicine o a lontane contrade per fare esperimento della sagacia loro e della loro valentìa, addiveremmo troppo minuti e prolissi, e assai delle volte dovremmo ripetere quasi le stesse cose. E questo accadrebbe non già perchè i nostri guerrieri si copiassero a vicenda nelle stratagemme, e nelle fazioni militari; ma unicamente perchè i Signori, sotto le cui bandiere si arrollavano, non permettevano loro guereggiando di giungere a fine degno e glorioso. Perocchè il sommo della politica regnatrice di quei giorni consisteva nel rompere e nel conchiudere le tregue e le paci col divisamento di tornarle a conchiudere o a rompere, tostochè il destro se ne offerisse. Brandendo ora le spade contro un avversario, che formavi nell' animo tuo di amicartelo fra non molto; o all' incontro presentandogli ora l' olivo dell' amicizia per indi a non guari sfidarlo in sul campo delle battaglie. Erano pertanto guerre e paci simulate, e quasi da giuoco, e rivolte ad altra meta, che non a quella che assumono le vere

arti della politica, e delle armi. Se l' uccidere e l' ingannare possono meritare il nome di arti. Per lo che come le trattazioni governative erano condotte senza scopo determinato, ma, secondochè correvano gli eventi, i quali per lo più si facevano nascere dalle parti a bella posta; così le imprese militari venivano a farsi nè tarde o sollecite, nè troppo grosse o troppo piccole, nè molto complicate o molto semplici negli avvisi e nei repentagli, ma si avevano, e pigliavano quel tenore, che dava loro in prestito la volubile leggerezza di quei padroni delle cose, e degli stati sempre a' capegli tra di essi, e sempre concordi in quelle perpetue discordie di mente e di cuore. Così che noi a non perderci, e a non istancare i lettori in un racconto miserabile di fatti puerili, e sgraziati, ommetteremo avvedutamente molti e molti dei Forlivesi guidatori di eserciti antichi, contentandoci di nominarne soltanto alcuni di volo. Come a mo' di esempio: un Tiberto Secondo Brandolini, che sbaragliò le truppe dell' Imperator Federico accerrimo contro la Santa Sede; e fece prigione Enzio re di Sardegna naturale di lui. Un Broglia, che sconfisse i Galli sotto Alessandria condotti da Giovanni Conte di Armagnac. Un Brandolino Brandolini, il quale in compagnia di Braccio sostenne le parti del Re Alfonso, e della Regina Giovanna, dando segni del più animoso uomo, che allora si sapesse. Un Mostarda Perelio o dalla Strada, che militò generale alle insegne di Urbano VI, di Bonifazio IX, e di Innocenzo VII, avendo espulsi nel regno del primo dei nominati Pontefici con gloria sempiterna i barbari, che a torme calcavano, e depopolavano assai delle provincie italiane. Un Francesco Gambaraldi,

che da Lodovico III re d' Ungheria, di Gerusalemme, e di Sicilia fu mandato in qualità di Capitano generale al conquisto delle terre di Roseto, Boleto, Nocera, e Corinto. Un Italiano Armuzzi, che nato di natali rusticani, a simiglianza di Mario, ascese ai sommi gradi della milizia; e agli stipendj di Sforza da Cotignola fece fronte a Nicolò Fortebracci, rompendolo, vincendolo, e uccidendolo per mano di Cristoforo Torelli suo prode commilitone. E finalmente un Sebastiano Romanello, che mantenne al cospetto della Francia insultatrice, e salvò il non sognato valore delle italiche armi; e che ottenne il dominio di Castel Zancati nel Lazio in premio di questa vittoria memorabile per tutti i secoli. Questi ed altri battaglieri venuti al mondo in Forlì pretermessi volentieri, diremo alquanto disteso del capitano Brunoro Primo Zampeschi, come di colui, onde la patria nostra si abbella fra tutti per alcuni riguardi che in seguito appariranno.

2. = Fu mossa quistione dai letterati degli anni non molto lontani da noi se Brunoro Primo Zampeschi si dovesse ritenere nato a Forlì, ovveramente a Forlimpopoli. La lite fu agitata con una veemenza degna di causa migliore. Ma così allora si trattavano tutte le quisquilie letterarie, le quali per mancanza di cose serie occupavano sole quegli intelletti più curiosi, che dotti. Pertanto quelli di Forlimpopoli asserivano, che Brunoro era loro, posta in mezzo la testimonianza di Matteo Vecchiazzano, e assicurati dalle ossa di lui, che giacevano, e giacciono tuttavia nella Chiesa principale di S. Rufillo protettore del paese. Quasi che il luogo, in cui l' uomo è sepolto, quello debba essere della sua nascita. Dove si vede un mausoleo di marmo bianco

effigiato della persona di Brunoro, il quale coperto degli indumenti militari, si sta supino e disteso a guisa di chi dorme. Oltre di che essi riportavano la lapide, che si legge sotto la immagine, la quale suona così =

BRUNORUM ZAMPESCUM FORDPVLIENSEM
BELLICIS ARTIBUS INSIGNEM IULIO II. AC
LEONI X. PONTIFICIBUS MAX. CARUM ANTE
DIEM VITA FUNCTUM ANTONELLUS FILIUS SAN-
CTORUM MAURI ET ARCANGELI OPPIDORUM PRINC-
CEPS CLARISS. DECORAVIT. VIXIT ANNOS. LX. OBIIT MDXXV.
OCT. KL. DEC.

I Forlivesi rispondevano agli opponenti, che il testimonio dello storico Vecchiazzano era ismentito dal concittadino loro Nicola Briganti, il quale affermava il Brunoro di origine Forlivese in varj luoghi patentissimi delle opere sue, che per amore di brevità noi qui vogliamo intralasciati. Aggiungevano poi, che egli non era morto altrimenti a Forlimpopoli, ma bensì a Santarcangelo, da dove il figlio Antonello trasportava quivi le ceneri paterne, quando volgeva la dizione del secondo luogo nel primo, per essere questo e guernito meglio, e più vicino alla patria natale. E notavano poi in quanto all' epitaffio, che la parola FORLIVIENSEM era stata corrotta e viziata nell' altra di FORDPVLIENSEM da un infelice ardimento. Cangiato l' L in D, secondochè addimostrano le aste di quella lettera non per anche rase, convertito l' I in P, e aggiunto tra la sesta, e l' ottava lettera un L, che ancora si scorge inciso di misura più breve per l' angustia dello

spazio. Riferivano la gravissima opinione del Guicciardino, il quale contemporaneo al Brunoro lo appella asseverantemente da Forlì nel libro 13.° delle Istorie d' Italia. Citavano le Cronache e le Istorie loro e specialmente il libro d' oro del 1508, in cui si legge il nome del Brunoro segnato nell' Albo dei patrizj: onore, che la sola nascita poteva meritare. Il quale Albo era costrutto in quell' epoca, mediante il decreto di Giulio Secondo, che voleva innovato il grande Consiglio di Forlì. Avvertivano, che Brunoro Secondo figlio di Antonello, e nipote di Brunoro seniore si confessa da sè medesimo Liviano nelle epistole, che egli spediva al magistrato dei Novanta Pacifici.. Conchiudevano infine, che i testi ove Brunoro si chiamava di Forlimpopoli erano stati, come i marmi, adulterati da mano bastarda con lettere contrafatte, e con iscogli favolosi nei vivagni delle pagine: onde era sorta in appresso la controversia, che qui abbiamo riferita.

3. = Se non che di ciò sia abbastanza. Perocchè noi attendendo più ai fatti, che alle parole, non avremmo amato di perderci in una quistione, che il tempo, gran medico di ogni menzogna, ha palesata incontrastabile. Così che ritornando al consiglio nostro principale, daremo ad intendere qual mastro di milizia il Brunoro si fosse. Due sono le cose sulle quali i pubblici reggimenti si fondano: la giustizia e le armi. Per cotal guisa gl' interni nemici si tengono, e gli esterni si raffrenano. Presupposto, e non conceduto, che l' amministrazione della giustizia fosse ai tempi dello Zampeschi ordinata e istituita di buone e sante leggi; le armi però poco davano a sperare, siccome quelle, che si componevano di genti forestiere e mercenarie. Le quali

allorchè hanno grande reputazione, o t' impauriscono, o sono ritrose alle tue voglie. Quando poi siano scarse di numero e di riputazione, non ti giovano affatto; anzi ti riescono inutili per non dire dannose. Arroge che gli eserciti di quelle stagioni si trovavano senza spiriti di gloria propria, la quale non annida dove non è onore. Nè onore può trovarsi colà, dove non si ascolta, che la voce del solo interesse. E l' interesse sforza l' uomo alla nuda utilità. La quale utilità, allorchè è additata dal solo interesse, non è mai onesta. E l' onestà essendo una, come il bello, non ha stanza nel tempo stesso in varie parti, specialmente se discordi. Quindi quegli eserciti o dal giglio passando all' aquila, o da questa a quello non avevano onestà: e perciò mancavano di valore. Essendo l' onestà la sola madre del valore. Il quale si partorisce in noi dalla ingenuità di nobili sentimenti, e dalla libertà dei medesimi. La quale libertà veniva in quegli armati distrutta dalla cupidigia del soldo. E così si rimanevano senza fama, e senza decoro. Perocchè non è decoro nel vendere e nel comprare la carne umana. Ad onta però di queste e di altre sconvenevoli cose lo Zampeschi tra per la sua energia e per l' amore vivissimo, che lo tirava alle pugne, soprastò agli altri condottieri per vivezza di animosità proprie, e per quella maestrìa, onde sapeva infonderle ne' suoi commilitoni. Ed anche per una certa nuova dottrina di schermi, e di assalti molto avveduti, e assai dilettosi al caldo dei giovani. Intantochè i maggiormente cospicui combattitori di quelle torme si reputavano a ventura di convenire a lui, come a singolare istitutore di guerriera sapienza. E si narra che ducento signori di notabili giurisdizioni,

a maniera di gregarj seguirono alcuna fiata le sue insegne, e volonterosi ricevettero i suoi comandamenti. La qual gloria fu cotanto propria dello Zampeschi da non leggersi divisa con alcuno anche valentissimo di quei giorni. Il che come gli aggiungesse di splendore, e di rarità non altri che i meno veggenti possono negarlo.

4. = Infatti disceso egli da una schiera lunghissima di prodi non mai venne meno all' alta origine sua. La disciplina militare, tra la quale era nato, succhiata quasi col latte; appena le calugini della prima adolescenza gli fiorirono lo spinse indefesso a cavalcare, e a governare destrieri feroci, che egli sempre sceglieva tra i più indomiti e indomabili, così per addestrar la persona in quell' arringo, e avvezzarla nei pericoli audace, come perchè si ragionasse di lui, e de' suoi bollori dalla fama, della quale aveva sete grandissima. Preludendo poi ai veri combattimenti, ogni sempre si commetteva alle finte pugne con tanta bontà di coraggio e di snellezza, che nel maggior tempio di Rimino era decorato pomposamente del balteo equestre da Roberto Malatesta ammirato di quel suo armeggiare. Adornamento, che il principe, derogando in grazia dello Zampeschi alla legge, voleva compartito solamente ai chiarissimi di sangue.

5. = Questo privilegio di onorificenza infervorò a cento doppi il Brunoro, già per sè medesimo, come avvisammo, cotanto accalorato alle armi. Ed affinchè quella sua natura si perfezionasse coll' arte, andò alla scuola o piuttosto all' Accademia di Virginio Orsino, la più celebrata spada di allora. Nella quale avendo appreso tutte le regole del fare e del sostenere le guerre, e del moderare a

tempo, o sfrenare l' empito del braccio e dello spirito, si diede a correggere squadre ed eserciti. Fidissimo collega ed amico degli imperatori di truppe Giovanni Giordano, e Carlo Orsini così nella fortuna prospera, come nella contraria.

6. = La notizia della somma virtù militare del Forlivese Brunoro portata dal grido universale agli orecchi dell' animoso Pontefice Giulio Secondo, fece, che egli con quella sagacità, onde si governava in ogni cosa, a sè lo tirasse, commettendogli a capitanare la guardia pretoriana, ed eleggendolo a consigliere suo intimo e fidatissimo. Nè il fatto ingannò la conceputa speranza. Avvegnachè il Pontefice trovasse lo Zampeschi assai al di là del suo stesso desiderio. Tanto gli avvisi di lui erano pieni di perspicacia: tanto la esecuzione superava la perspicacia: e tanto il frutto che se ne coglieva, valicava la esecuzione. Per modo che saliva talmente nel favore di Giulio, e da questo gli derivava cosifatta autorità, che le imprese tutte, che quind' innanzi furono pugnate si affidarono ciecamente al braccio, e alla mente di lui. Tacendo infatti le battaglie combattute coi Viniziani, e l' espugnazione di Ravenna, e delle rocche di Salarolo, e di Brisighella, non che la resa di Fusignano, sebbene tornata in sua enorme jattura per turpezza di dolo operato da coloro, che ne lo avevano invitato; noi racconteremo alquanto largamente il fatto della Mirandola avvenuto nel 1511, per tanti capi vivo e perenne anche a' nostri giorni nella memoria e nei petti di quanti si dilettano delle negoziazioni concluse con enèrgica speditezza.

7. = Il piccolo luogo della Mirandola, e la battaglia non molto tempo guereggiata sotto la medesima

acquistarono per le circostanze dell' uno e dell' altra un romore, che suonerà ove che sia, fintantochè le Istorie italiane seguiranno ad ammaestrarci. La insolita presenza di un gran personaggio agli stessi approcci della espugnazione: e la tenacità ostinatissima dell' esercito di una nazione formidabile. Dal lato nemico il francese Ciamonte, ed Alessandro Trivulzi, generali assai riputati. Dal nostro Marcantonio Colonna, e questo Zampeschi fulmini di vittorie. I rigori di un verno, che si sentisse mai, crudo e intollerabile. E perciò la difficoltà enorme del trasportare le vettovaglie, i bagagli, e le artiglierie. Queste malagevolezze, e quei singolari accidenti innalzarono quella fazione ad una delle più rispettabili e nominate. La sola persona del Re di Francia fu desiderata in questo avvenimento. La quale sembrava dovesse assistervi per lo decoro della corona, se non per la cosa stessa. Così che si udivano questi rampognosi favellari contro il giovane re francese nei crocchi dell' uno e dell' altro paese = Che cosa fa il re? Egli nel fiore degli anni, robusto del corpo: nel miglior senno dell' intelletto: nutrito negli studj di Marte, perchè è intrattenuto nei mollissimi appartamenti dalla negghienza e dai piaceri? Perchè egli stesso armato non comanda una pugna, dove il massimo dei Signori sprezzato il dir delle genti, vecchio, infermiccio, cinto da nevi sterminate, e balestrato dalle artiglierie campeggia, sorveglia, ed incuora ogni più minuta faccenda? Dove è ita la gagliardia, e quel dignitoso orgoglio, che fu continua proprietà dei reali di Francia? Perchè così traligna da quelli? Il nome e lo stato di re importa, e significa grandezza d' animo, virilità di opere, coraggio nei pericoli.

Per sole le quali doti egli è re. Non sa egli per esperienza, che niuna, quantunque minima opera può arrivare a lieto fine, o, se l' ottiene, di molto lo ritarda, quando non venga maneggiata proprio da colui, al quale peculiarmente ella si riferisce? Il Ciamonte preposto da lui alle bandiere, pretessendo cagioni di assoldare rinforzi alla Mirandola, si reca sulle poste a Milano per brutta voglia di senso, corrompendo in tal maniera sè medesimo, i soldati, e gli uffiziali? Non intende egli, che, perdendo la Mirandola, benchè ci scapiti poco l' interesse della corona; gravemente però la maestà di lei è lesa ed oscurata? =

8. = E in verità quel re perdeva la Mirandola per la provvidenza singolarmente dello Zampeschi; secondochè il Pontefice stesso dichiarava, mentre attribuiva a lui con parole magnifiche al cospetto dei capitani l' ottimo frutto di quella ricordevole battaglia. Ed affinchè i fatti non mentissero alle parole era il Brunoro a merito di ciò investito della Signorìa di Santarcangelo situato in un colle amenissimo dell' agro Riminese.

9. = In questo mezzo Giulio Secondo era tolto dai vivi, riempiendo il vuoto seggio Leone Decimo. Il quale bene ravvolta fra sè ed estimata la fede, e l' ardita perizia dello Zampeschi lo riteneva capo delle coorti pretoriane, e lo destinava eziandio conducitore delle armi di Lorenzo de' Medici, a cui la Ducea di Urbino era stata aggiudicata, esautorato Francesco Maria della Rovere per la uccisione del Cardinale Alidosi lì proprio in sui pontificj occhi da lui patrata in Ravenna. Per lo che Brunoro travagliò in ogni dove il deposto principe, e diede assai a temere a Pesaro, ed espugnò

la rocca di Majolo, e la quasi inespugnabile di Sanleo. Finalmente dopo sessant' anni di vita gloriosa tra i conflitti e le vittorie si morì nel 1525, esequiato e sepolto in Santarcangelo con pompa superbamente militare. Da Laura Pignatta formosissima delle donne Ravignane generò Antonello, e le femmine Battista e Claudia. Quella che fu donna a Girolamo Bassi di Ravenna, e questa, che sposò Giuliano Dall' Aste. Vedovata del primo marito ebbe in seconde nozze Sigismondo Brandolini: uomini amendue nobili di Forlì.

CRISTOFORO NUMAJ

(*N.* .... — *M.* 1528)

XVI.

1. = La famiglia Numaj di Forlì esistette antichissima, ed assai onorata, derivando i suoi primordj dai tempi di Carlo Magno Imperatore, e propagandosi quindi avanti d' uomini insigni specialmente nelle armi. Per lo che ben presto si accrebbe di ricchezze, e di dominazioni sino a governare in patria tra quei fieri parteggiamenti il principato dei Ghibellini. Cotanto si era ingrossata di clienti, e di riputazione! Cristoforo Numaj figliuolo di Pino, e di Cassandra Hercolani originava i natali da questa prosapia, non si sa preciso in qual' anno. Egli però, anzichè ravvolgersi nella ferocia delle contese militari, lasciato il vano bagliore delle glorie secolaresche, obbligava a Dio tutta la sua volontà, stringendosi nell' umile capestro dei Minori Osservanti. Fra i quali essendo, si recava allo studio di Bologna a perfezionare coi magisterj dell' arte quella facondia, che aveva portata da natura. Della quale faceva assai bella mostra nelle Gallie, quando non guari dopo vi si conduceva ad istruirsi di ambedue le filosofie, della naturale e della divina. Il profitto raccolto tanto nell' uno, quanto nell' altro sapere gli meritò che fosse insignito della laurea in

Parigi, e che quivi, dove innanzi scolaro, sedesse precettore acclamato. Nel quale ufficio il Numaj si distinse solennemente non solo per le virtù dell' intelletto, ma in grande maniera per quelle eziandio delle lettere, e del cuore, ed in particolare per la prudenza, e l' integrità. Ottenendo da queste due cospicue doti di essere ricercato di consiglio e di aiuto quasi ogni sempre dai minori, e dai sommi, così nelle faccende umane come nelle spirituali. In prova di che abbiamo, che la regina Claudia lo si aveva eletto a proprio confessore, e che il re Francesco gli dava a scrutare la giustizia delle guerre, che avesse per avventura ad imprendere. La qual cosa nei giorni nostri parrà ridicola, anzi che no ad alcuni; e ad altri muoverà lo stomaco in grande maniera. I primi beffando il re, che volesse commettere la gloria, e la fortuna delle armi potentissime di Francia al giudizio di un teologo, e frate. I secondi indegnati, perchè, posposti i politici della corte, e del regno, riponesse in persona tanto vile la maestà della corona, e i diritti della nazione. Ma con tutte le abbominazioni, e i motteggi quanti ne sa trovare il secolo posto in maligno, credo, che il fatto sia di altra forma, che non è l' avviso di cotestoro. Perocchè se le ragioni delle guerre non vengono pesate alle bilancie della Teologia, la schiatta umana, quasi bestia macellabile, verserà il sangue, e spargerà la propria carne, quando sarà in piacere del puntiglio più ghiribizzoso, o della cupidità più brutta, o della più insana ostinazione. Così è. Senza la Teologia, o cadremo nel materialismo, il quale ci fa stimare i popoli, quali pecore matte: ovvero incapperemo nell' idealismo, che ce li fa credere iddii. Nerone, Caligola, e gli

altri di tale risma appartennero alla prima classe: e i novatori di qualunque età furono della seconda. Non avvi, che la Teologia, la quale entri di mezzo a questi due fatalissimi errori, e che ci addimostri il vero valore di tutte le cose. Perocchè la Teologia abita sempre con Dio medesimo, ed intanto è amata da lui, che le partecipa i suoi occultissimi arcani. Per guisa che ella conosce, e fa conoscere all' uomo ciò che più aggrada al Signore nelle svariate contingenze della vita. E allora che l' uomo ha bisogno della temperanza, della fortezza, della prudenza, della giustizia, e della intelligenza, dove meglio troverà tali virtù, che nella Teologia; essendo esse opere di lei sola? Ella giudica del futuro: conosce gli artifizi del discorso: la soluzione degli enimmi, e gli avvenimenti dei tempi, e dei secoli. Colle dottrine umane noi indarno ci muoveremo nella via della civiltà. Saremo smarriti in una selva profondamente oscura. Dalle sole idee della Teologia possiamo tutti essere tenuti nel dovere. La sola Teologia può smorzare le nostre male volontà, e le indoli perverse. Dappoichè da quella sola, e non dalla politica impareremo, come la carne umana non debba essere usata a strazio, e a ludibrio del nostro talento. Gridando la Teologia, che essa carne fu plasmata dalle mani medesime di Dio: che egli Iddio l' assunse per vestimento suo, allora che si piacque di aprirsi in nuovi amori; che egli Iddio la munì dei crismi, e dei sacri lavacri: che egli Iddio anche asceso in cielo la si recò seco gloriosa, e la destinò in terra a suo abitacolo, facendovi dimora in vista di pane e di vino; e che egli Iddio finalmente la vorrà compagna, dopo il novissimo bando, nelle sue allegrezze beatissime e sempiterne. E

questa carne così privilegiata, e nobilitata dovrà ella scherzare a tutte voglie colla morte, ed essere in cento e mille guise manomessa, lacerata, squarciata? E chi tranne i sacerdoti sapienti della sapienza divina, onde agli altri sono superiori, ardirà, o sarà autorevole a valutare con giusto peso, e misura le ragioni delle cose, e delle persone senza spirito o di parte o d' interesse o di boria? A buoni conti io veggo, che per quanto la filantropìa abbia detto, e urlato, la tratta dei negri ancora ci svergogna; e ciò, perchè la filantropìa basata unicamente sulle idee umane sempre mischiate di qualche passione, può bene persuadere l' intelletto, ma non muovere la volontà. L' amore del guadagno prevarrà sempre alle sole idee della umanità.

2. = Coloro i quali sono nella grazia e nella devozione dei princìpi si pregiano comunemente assai fino ad invidiarli. Noi però non loderemmo questo Numaj per la quasi intrinsichezza, che lo stringeva al re di Francia, quante volte egli se l' avesse cattivata coll' adulterio delle lusinghe; cioè col mentire, o con alcuno degli altri mezzi, che si imparano da coloro, che sono astretti ad ubbidire in ogni atto della loro vita privata ad un capo. O ciò accada per una regola, che si sono imposta da sè medesimi, o per una di quelle necessità, che ci fa nascere ligj insin quasi dal ventre della madre. Non lo loderemmo, se egli si fosse abusato del confidente ingegno del re, procurando o il bene proprio, o dei suoi fratelli, o l' altro dei suoi clienti e favoriti per cagione di parentele, di doni, o di qual' altra cosa avuta cara dagli uomini. Non lo loderemmo, se egli, mediante l' adito, che si era aperto alla reggia, non si fosse proposto di ragionare

di Dio, e de' suoi dettami rivelati: colà dove può accadere, che alcuna volta la voce del santuario non sia superflua. Perocchè noi siamo convinti, che le amicizie, le quali si contraggono eziandio coi re derivino da simiglianza di costumi, e di sentimenti, come tutte le altre; e che per ciò il cattivo, si rimanga cotale, quale entrò nelle corti, che egli peggiora, se da quelle non è peggiorato.

3. = Che se la bontà dell' animo allora non teme veramente i morsi della tristizia, quando venga consentita e predicata non già da un solo, o da pochi, avvegnachè reputati e sublimi, ma bensì da molti e molti diversi di linguaggio, di paese, e di età; così noi alzeremo alte le lodi all' integrità del Numaj, che si procacciò da' suoi cenobiti il titolo di *padre comune*. Il quale tanto più ci riuscirà cospicuo in quanto che, costumandosi di attribuirlo a quelli tra i religiosi, che già fossero saliti per li varj gradi delle dignità, nonostante era conferito a lui per anche candidato di tutte. Perciò appare, che i suoi confratelli solo tirati dalla santimonia, dalla piacevolezza, non che e principalmente dalla sapienza di lui si movevano ad onorarlo di siffatta nominazione. Il qual' onore crescerà nella stima altrui, considerando, che quegli stessi ne lo fregiavano i quali con ogni sforzo eglino medesimi si adoperavano di ottenerlo.

4. = Stando le cose in questi termini il Numaj non poteva rimanersi a lungo senza un qualche pubblico segno di rispetto, e di considerazione. Il perchè nel 1512 fu eletto a Commissario, nel 1514 a Vicario di quà da monti, e nel 1517 a Ministro Generale dell' Ordine dei Minori. E questa carica veniva conferita al Numaj da Leone X, perocchè

zeloso dell' unanime, e scambievole carità, aveva seco stesso divisato di congiungere l' Ordine Serafico sotto una eguale e sola regola; trovandosi frattanto scisso e spartito a motivo della pretesa riforma. Ed egli a tale scopo poneva quell' ordine alla balìa dell' unico Numaj, come di colui che avrebbe raggiunto l' intento, mediante la facondia sua e la grazia, non che l' amore, il quale tutti i fratelli sinceramente gli portavano. Ed affinchè all' amore fosse accresciuta una riverenza più alta di quella, che egli si vendicava col titolo di Generale, ed acciocchè fosse perciò agevolata maggiormente la via alla concordia sospirata, il Pontefice in questo torno lo denunciava Cardinale sacerdote del titolo prima di S. Bartolomeo all' Isola, e poscia di Santa Maria in Aracaeli. E con ciò il Pontefice accondiscendeva ancora ad altri due nobili desiderj: a quello del Re Cristianissimo amico al Numaj: ed alla benevolenza propria verso il medesimo da lui già degnato innanzi del suo famigliare consorzio, e adonestato di varj ufficj apostolici esauriti con sommo vantaggio e decoro della cattedra di Pietro. E il pio volere di Leone sarìa giunto a riva, se la guerra rotta in questi anni dal Turco non lo avesse deviato in diversi propositi.

5. = Quando io considero Pietro l' Eremita, e la battaglia di Navarino, trasecolo fra me stesso. Queste due epoche raffrontate insieme segnano una pagina molto differente per li costumi della cristianità. Nella prima si combattè contro il Turco dai cristiani coi rispetti che si addicono a leali e baldi cavalieri. Nella seconda ognuno sa, come fosse operata la cosa. Dante, Ariosto, e Tasso andarono coi loro pensieri a Nazarette, dove Gabriello aperse le

ali: e furono pensieri dettati dalla religione, anzichè dalla politica: dalla libertà del Santo Sepolcro, anzichè da quella del commercio marittimo, o dalla gelosia delle flottiglie. Perciò essi, dopo raccomandata ai potenti del secolo la fine alle loro passioni sommovitrici dei popoli, facevano appello ai Pontefici, custoditori e guardiani della fede. E questi anzichè da tali avvisi, di per sè medesimi animati e incaloriti, colte le occasioni, alto gridando chiamavano i redenti alle armi. E a dare ad intendere la santità dei loro consigli spiegavano la bandiera della croce, e di croce volevano, che fossero segnati i petti delle milizie, le quali dovevano venire al paragone con quelle del nemico comune. E di vero quanto mai fosse giusto un tale concetto, apparirà da ciò, che il Turco movendo guerra a noi si prefiggeva solo e direttamente lo spiantamento, e la rovina della religione di Cristo. Quando nel principio del secolo settimo Macometto guerreggiando la religione cristiana, ed opponendo il Corano al Vangelo, operò la divisione cotanto detestata, la prima cosa, astuto com' era, dopochè ebbe disterminati col ferro e col fuoco quanti resistevano alla volontà sua, cercò d' infondere ne' suoi seguaci un odio implacabile e speciale contro i cristiani. Fino a disonestarli con ogni più vituperevole biasimo, denominandoli cani, e carogne fradicie, per tacere degli altri più vergognosi appellativi, e che altra lingua non può ripetere, fuor quella che sia empiamente vituperosa. Ma, acciocchè l' odio dei Turchi verso di noi si radicasse fatalissimo, Macometto proponeva a' suoi fedeli due immensi guadagni: le ricchezze della terra, e le altre del cielo. Fondate le basi del suo governo, così religioso, come civile sulle

armi; e perciò sulle conquiste, e sulla violenza; loro additava le persone e i luoghi da possedere le une e le altre. Si assalissero le terre cristiane doviziose, e sarebbero opulenti: si scannassero i cristiani, e il paradiso non mancherebbe. Quel sangue espiatorio li laverìa da ogni macchia di peccato, e tosto di apostoli addivenuti martiri del profeta si vestirebbero colassù di un' aureola da non più mancare. Ed affinchè colla pratica fossero accompagnate le idee instillate contro di noi, Macometto stabiliva, che il titolo di cani regalato a noi significasse proprio ciò, che il vocabolo suonava. Perciocchè essi reputati quali animali bruti erano esclusi per legge, non solo da qualunque ufficio fosse pure basso e triviale; ma bensì dal poter testimoniare in qualsivoglia giudizio. Come se la verità non potesse giammai ascendere nei loro cervelli: come se essi non avessero intelletto da discernela; e come se i sensi loro non valessero a mandare alle menti le immagini degli oggetti a simiglianza degli altri uomini, o, come se mandate che fossero, non avessero facoltà da ritenerle. E pur troppo oggi ancora ad onta di commovimenti tanto svariati il Corano di Trebisonda non è quello di Costantinopoli: colà antico: e costì, poniamo che moderato, non però nuovo affatto e non tollerabile onninamente, e tollerante.

6. = A fare pertanto, che l' orrenda contumelia cessasse una volta dalla cristianità, e che fosse una volta liberata dai continui timori, onde si affliggeva, il Pontefice Leone X meditava in questo tempo di rispondere al Turco con una guerra, la quale secondo l' animo suo doveva ritornargli assai dolorosa, e tremenda. Il perchè veggendo egli,

che il Re di Francia era singolarmente propenso ai moti marziali, e alla gloria delle conquiste: le quali condizioni avrebbero più che mai fomentato il pomo della discordia tra i principi cristiani; con callido avviso, acciochè in parte il commovimento del Sire fosse appagato, e in parte i tumulti bellici quietassero appo noi; vagheggiò un concetto, che fu d' incitare quel Cristianissimo alla perdizione, e alla strage degli infedeli, sfogando colà l' ebbollimento del petto, e le mal torbide ire. Un tal carico venne addossato al Cardinale Numaj, il quale si appalesava molto opportuno così per la potenza del discorso, come per l' amicizia, che lo annodava a quel coronato. Rivestito dell' onore infatti di Legato Apostolico egli si avviava a Parigi, dove giunto, e introdotto al cospetto del Sire, sermonava in tal guisa =Le cristiane lance rotti avere abbastanza i petti dei cristiani: abbastanza essersi intinti i mari, e i fiumi del sangue dei battezzati, e le glebe ovunque bagnate. Niun luogo esistere innocente dalla clade nefanda. Troppo i regali animi riempiuti e gonfiatisi di amarezze, di sospizioni, e di rancori. Tròppo scandalezzatesi le genti, che l'ovile di Cristo apparisse disgregato in cotante parti, e dilaniato per tante guise. Correre oggimai tempo, che le reliquie disperse di questo gregge si restringessero sotto una insegna sola e medesima: sterpata una volta la zizzania, che tutti abbominevole avviticchiava i troni del mondo. Badasse egli, che le sconfitte, e le divisioni dei Cristiani erano le vittorie dell'inferno. Tutto poi l' inferno colà racchiudersi nella Turchia, la quale imbaldanziva dei nostri dissidj, e ardita e potente si accresceva delle perdite nostre. L' ora essere giunta di troncare questi tripudj feroci.

Volerlo il cielo a chiari segni: addimandarlo il mondo stanco e derelitto. Nel nome pertanto di Dio e degli uomini addimandare a lui questa grazia il Pontefice Leone Padre dei popoli e Signore delle Chiavi di Pietro. Riposte nel fodero le armi uccidi-trici della cristianità, quelle impugnasse, che temprate a nuova incudine sarebbero per combattere gli eterni nemici di Cristo, i truculenti e spietati seguaci del profeta ingannatore. =

7. = Sebbene queste libere ed animose parole non partorissero l' effetto desiderato, essendo il Re di Francia distratto in altri divisamenti, tutta fiata il Pontefice non mancò di premiare la fatica del Numaj; e così per questa come per altre ambascierie, e fatiche da lui sostenute ad incremento della Santa Sede, lo investiva del dominio temporale di Bertinoro. Si alza Bertinoro in una amena collina intorno intorno seminata e ridente di oliveti, di vigneti, di alberi per ogni maniera fruttiferi, e di campi floridamente coltivati. L' aere vi è saluberrimo e purissimo: dolci e cristalline le acque: i vini piuttosto unici che rari. Il sito produce somiglianti a sè gli abitatori. Robusti e vegeti della persona: ben composti di fattezze, e gentilmente coloriti: amanti del lavoro così, che l' ozio vi è cacciato come serpe nemica. Il perchè i costumi sono colà temperati, e quasi innocenti. Perciò quivi non vedi la discordia andare attorno col suo mantice, nè la libidine vaneggiare cogli specchi: e la gola vi è affatto bandita. E di vero trovi pochi i vestigj colà dei vizj, e le fallacie e le malizie vi sono presso che sconosciute. Personaggi distinti o vuoi nelle scienze, o nelle arti, o vuoi nelle più cospicue dignità illustrarono in ogni tempo quel luogo. Dove ammiri un

Seminario fiorente, mercè le cure e le industrie dei Padri della Compagnia di Gesù, di ogni bel costume, e di lettere pulitissime: scuola e specchio di tutta la Romagna. Della sua antica grandezza resta monumento la Rocca, ora ricovero fortunato dei Vescovi, e un tempo ostello gradito a Barbarossa imperatore. Il Numaj però chiamato ad altre cure commetteva Bertinoro al fratello Nicolò, perchè vi esercitasse in sua vece e nome il potere sovrano.

8. = Pertanto non è cosa, che debba meravigliare, se un uomo quale si è veduto il Numaj cotanto famoso, e così nobilmente rimunerato da Leone estimatore prudentissimo degl' ingegni, avesse appresso la morte di questo inchinati sopra dí sè gli occhi e gli animi di tutto il Sacro Collegio raunato in conclave per la elezione del successore. E di vero, se cotali scelte avvenissero al modo umano, non vi era molto ad andare, che egli non acquistasse il triregno. Il quale (lo spirito divino destinando diversamente), venne a porsi sul capo di Adriano Sesto, al cui favore i voti dei congregati repentemente si convertirono per occulto impulso. Adriano dileguato dai vivi faceva luogo a Clemente Settimo, regnante il quale, Roma la santa città dall' imo fondo venne sconvolta, e con ogni profligata opera contaminata. Non vi ebbe strazio di libidine, che non s' incarnasse: non virulenza che infuriata non fosse: non avarizia che non si empiesse: non mani, che di sangue non si lordassero: non isguardi, che infocati non si vedessero: non piedi che non entrassero, dove il desiderio di preda, o di scapestrerie peravventura li guidava: fosse la casa profana o sacra da spogliare, o da corrompere. Perciò non vi fu altare illeso: reliquia non esistette inviolata: non benedetti

arredi immuni dalle rapinatrici unghie dei saccheggiatori. Le vergini di Dio tolte a vituperj esecrabili: e, aggiunta alla sporcizia la derisione, rubate delle sante bende, delle quali i perfidi addobbate le fronti loro godevano di mentire all' ombra di esse i sessi e i volti per farne orrendo carnevale tra gli sghignazzamenti infernali, e il vuotare a pieni sorsi delle tazze ubbriache. I monaci poi, e gli altri ecclesiastici schiafeggiati, vilipesi, conculcati. Ovvero ghermiti, e trascinati a suono di fierissime battiture nei luoghi più schifosi, minacciandoli di morte, se loro non iscoprivano i tesori, che quivi credevano avere quei meschini nascosti. Dopo tutto ciò non è a chiedere, come fossero trattate le più caste matrone, e le cittadine più guardinghe. Non vi ebbe vergogna, che queste non patissero. Oltraggiati i talami: posti a ruba i veli preziosi, le gemme peregrine, e le care anella: pegni di amori verecondi. Se renitenti, graffiate, e malmenate con ogni crudeltà: se facili per la paura, ripudiate poscia con isprezzo, e con tripudio brutale. Senza che avresti veduto, purchè gli occhi lo avessero sofferto, correre qua e là affannosi e trepidi i romani. Altri addivenuti audaci dall' avarizia a celare gli ori, e gli argenti, e le rare pietre dalle ladre mani. Altri compresi dallo spavento, per rifuggirsi dove si tenevano sicuri. Questi e quelli però inseguiti furiosamente dagli scherani colle spade nude, e con obbrobrj ed urla sterminate. Le quali frammiste al compianto, al fremito, e al cordoglio dell' universale ti facevano piombare nell' animo una mestizia, che non v' ha parola, che la possa narrare. Così quella città, che aveva il giorno davanti eccheggiato delle voci di lodi e di

grazie al Dio della pace, e della concordia per l' arrivo degli ospiti sconosciuti; ora la odi tutta rintonare di parole ben diverse. Il patriziato, la plebe, la poveraglia, e i doviziosi insiememente chiamati dal pericolo comune erravano e non sapevan dove: lassi, lagrimosi, preganti, privi dei proprj palagj, delle case, e degli abituri occupati dalla rabbia straniera, e da uomini che d' uomini non altro serbavano che il nome e i volti arrubinati. Se i demonj, umane carne vestendo e fra noi per celeste castigo alcun poco abitando, destinati ad affliggerci colle loro furie più accanite, forsechè non li avremmo a sperimentare più tormentosi di cotesti ladroni.

9. = Il Papa e i Cardinali riparavano l' infortunio chiudendosi nei recinti della Mole Adriana. Il che non essendo conceduto al Numaj inchiodato in casa dalla nodosa podagra, fuori dell' ajuto di ciascuno, cadeva nella podestà dei nemici, i quali irriverenti alla porpora, e alla maestà del personaggio lo caricavano di ogni più scellerato vilipendio. Il quale si accresceva da questa ingiuria, che imposto egli quasi arrandellato bagaglio sopra un somiere lo trasportavano ai loro accampamenti, molcendogli a quando a quando con infingimenti di beffarda compassione la lunga e venerabile barba non senza la più sentita tenerezza dei buoni che passando per via si avvenivano nello spettacolo disonesto. Il Numaj frattanto sosteneva con pazienza mirabile tanto cruccio miserevole, come se gli occhi non avesse a vedere le insolenze dei malandrini, nè gli orecchi ad udirne le contumelie sfacciate. Finalmente ricattato dalle costoro zanne per opera e grazia di Cesare Hercolani si andava in Ancona, dove

rinveniva a conforto de' suoi martirj lettere parzialissime di Francesco I. di Francia e di Enrico VIII d' Inghilterra, che ne lo invitavano coi sacri colleghi nella Gallia Narbonese, fuor di misura lamentando lo scandolo infflitto tristissimamente nella sua persona. Se non che il Cardinale mentre quivi si aspettava un qualche lenimento alle sue tristezze, se lo ebbe in cielo, dipartendosi da questa misera terra nelle calende di Aprile del 1528. Il cadavere del quale imbalsamato si conduceva a Roma, e si seppelliva nella Chiesa del suo titolo di Aracaeli: degnato prima di esequie splendidissime dalla benemerenza del Vescovo d' Isernia nipote inconsolabile.

MARCO PALMEZZANI

(N. 1456 — M. 1540)

XVII.

1. = Un' allegrezza inaspettata, e perciò dolcissima mi discende all' anima, quantunque volte o leggo, o ascolto, che alcuno dei nobili uomini si distingue in qualche arte delle gentili. Perciocchè, non ostante che si dica essere il bisogno il turpe padre di figliuole così belle, e non ostante che si vegga, che quell' irto e nefando stimolo si trova volgarmente in coloro, che nacquero di bassa fortuna, e che perciò le arti meglio si convengono più che agli abbienti a chi deve sostentare faticando la vita; pure essendo la gloria superiore per sua natura al bisogno, e da quella e non da questo l' uomo nobile essendo specialmente adescato; come un cavallo generoso sovverchia nel corso un tardo giumento, così pare, che il secondo avanzi il primo nello studio del bello con maggiore eccellenza di profitto. E di ciò, mirando attentamente, si possono addurre varie cagioni. Il nobile nutrito com' è delicato e soave tanto nelle membra, quanto nell' animo, per conseguente si acquista l' adito più facile alle sensazioni, le quali, dirò così, più molli toccano gli organi, e caramente li scuotono. Oltrechè il nobile per siffatta educazione composto d' idee miti e

signorili avviene, che fugga negli oggetti quelle reminiscenze, le quali verrebbero a deformare imitandoli la loro bellezza naturale: scopo finale dell' amenità delle arti amene. Che se poi riguarderemo alla necessità del plebeo costretto per accattare il pane a servirsi dell' ingegno secondochè vogliono i capricci dei ricchi, perocchè rade volte il sapere è consorte felice della dovizia, apparirà maggiore la differenza dell' artista plebeo dal nobile. Il quale operando senza il freno del turpe bisogno, e quindi a modo suo; cioè col decoro, e coi dettami della convenevolezza, a cui la buona nascita lo dispose manderà fuori soltanto i liberi concetti del suo pensiero, e le vaghezze della propria fantasia non data in prestito da altri, nè contaminata. Per lo che così le arti non si faranno ministre di falso piacere, nè di ridicolosi vaneggiamenti. E perciò si rimarranno con bella verecondia quello, che suonano veracemente, che è a dire ingenue, liberali, e pulite. I quali aggiunti furono, e dovrebbero essere sempre le proprietà degli uomini nobili. Perocchè ingenuo vale quanto indigeno *inde genitus;* cioè generato nella terra di suo diritto. Liberale denota libero; cioè uscito al mondo sciolto in ogni onesto atto delle sue facoltà. E finalmente pulito indica nettato dai lavacri lustrali richiesti alla solennità delle nozze, che trasfondevano nei figli il dominio dei padri, capi delle tribù.

2. = Laonde ripeto, a me medesimo acconsento una onesta delizia, allorachè mi abbatto in alcun nobile, il quale tratti o la pittura, o la scultura, o l' architettura, o la poesia, o l' oratoria; perciocchè veggo collocate in tal modo nel luogo loro naturale queste vezzosissime sirene del genere

umano. La ragione pertanto che esse in antico si proibivano ai vernacoli non è da trarsi da quello, che finora si è creduto, cioè, che il servo, appunto perchè tale, perde la metà dell' anima, e quindi non è capace ad esercitarle, richiedendola queste arti interissima; ma bensì conviene dedurla dalla politica, conciossiachè i governi primitivi furono tutti aristocratici, e perciò coloro, che nascevano vernacoli, dovevano usare delle facoltà insite loro e concreate non per sè medesimi, ma unicamente pei loro padroni, dei quali nascevano soggetti. Del che abbiamo una prova d' oro in Orazio al ponte, che combatte contro i Toscani:

Orazio sol contro Toscana tutta.

Dove sarebbe pazzia l' intendere, che un uomo solo combattesse contro un esercito, e lo vincesse; ma si deve intendere, che Orazio colla turba dei suoi addetti e servi sconfigge i nemici numerosi. Non avendò i vernacoli proprietà alcuna loro, così nè alcun nome, nè diritto alcuno alla gloria, e alle forti imprese, che si denominavano unicamente dai loro Signori, come i soli posseditori, i quali fissavano con tale prerogativa l' autorità del comandare sugli altri. Essendo il possedimento il centro dell' asilo, da cui scaturirono le città. E che la cosa stia in questi termini l' abbiamo da ciò, che i vernacoli venivano usati dai loro Signori non solo nelle opere di mano; come la testè ricordata di Orazio; ma eziandio nelle altre, in cui aveva parte la intelligenza pura. Le quali tutte loro si difendevano unicamente a non attribuirsene titolo pubblico, e non già ad esercitarvisi. E non poteva essere altrimenti. Dappoichè, per quanto fossero quei padroni scemi della mente, non poteva loro fuggire,

e lo vedevano coll' esperienza, che molti e molti di quei loro servi nascevano più che essi medesimi con disposizioni fortissime alle arti belle. E ciò accadeva, come anche ora accade, perchè la natura generata non fa sempre il cammino dei generanti:

Perchè un nasce Solone, e l' altro Serse
Altro Melchisedec ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.

3. = Seguitando a ravvolgermi per questa antichità di tempi, trovo come la nobiltà fosse allora più di frequente che ogni altra classe dedita e intesa alle arti liberali. Il che, se faceva onore alla medesima, mostrava insieme una cosa, che al certo adesso non tutti approveranno. E questa è che il popolo minuto era quasi affatto lasciato al lavoro, e condannato unicamente a guadagnare la vita colle braccia. Io qui non pretendo, che una moltitudine grande di plebe sia cacciata nelle scuole a perdervi gli anni atti al conseguimento di un mestiere. Nella guisa che si abborrono gli estremi in chechessia, essendo sempre viziosi, così io non faccio buon viso al parere di alcuni, che vorrebbero il popolo di qualunque ceto addottrinato assai più là, che non è comportato dai bisogni dell' umano consorzio, e dalla natura del popolo medesimo. Io bramerei, che dopo le istruzioni elementari di abbaco di scritto e di lettura, i figliuoli nati da qualunque casa vulgare, si indirizzassero a quelle occupazioni, a cui fossero tirati dall' indole loro, prescegliendo frattanto agli studj più cospicui coloro tra di essi i quali dessero non dubbioso indizio di ingegno peregrino, e di mente e di cuore singolari. E questi amerei, che venissero a spese pubbliche

sostenuti nel procedimento di quella professione, a cui per avventura fossero prudentemente inclinati. Il che all' età, di cui ragiono non accadeva quasi mai; come pur troppo oggidì si vede, e si usa il contrario, accumulando alle scienze e alle lettere un numero di discenti quasi tutti plebej, che sono un danno gravissimo della società, perchè quasi tutti riescono o inetti, o negligenti, od odiosamente miserabili, ed impudenti sommovitori, depauperando le famiglie loro, o frodando sgraziatamente i soccorsi de' maestrati, o vituperando il sapere con una boriosa e dannevole caparbietà di fucata dottrina.

4. = Che se questo è un male e una vergogna, l' altro non lo è manco di avere a nostri tempi molti dei nobili, i quali assai vi frutterebbero, disdegnate le arti liberali, come non convenevoli al grado loro. In fatti, se da noi siano eccettuate le lettere, e qualche volta la giurisprudenza, pochissimi troverai insigni di prosapia, che porgano mano al pennello, allo scalpello, alla sesta, al telescopio, al pendolo, e che so io, avvisando di non affarsi loro bene lo studio, e l' esperimento della pittura, della scultura, della geometria, dell' astronomia, dell' architettura, che sono pure preclarissime applicazioni, e che nei secoli, dei quali io parlo, furono tutte esercitate con onore immortale daï patrizj. Perciocchè le arti discorse richieggono ad essere proficuamente trattate una forza d' intendimento siffatto, tanto bollore d' immaginativa, trovati così squisiti, e critica tale da parere chi le usa più che umano, e mortale. Il che ognuno conosce, come si addica al nobile, il quale appunto è chiamato dall' esser suo a queste magnificenze, libero, com' è, dalle industrie dei vili mestieri.

5. = Di che, oltre gli altri detti, abbiamo un testimonio luminoso in questo Marco Palmezzani, che s' illustrò sommamente nella pittura, sebbene fosse nato di natali splendidi, e vantati. I quali egli rendeva più segnalati colle sue tinte ammirevoli.

6. = La pittura ha per intendimento di esporre ai presenti, e di mandare agli avvenire i degni fatti o antichi o moderni degli uomini nostri, o stranieri, non che di magnificare le geste divine della religione. Per la qual cosa ella è una viva, e parlante istoria contenuta nello spazio, e diretta all' emendamento dei costumi, alla regola della vita, ed alla emulazione delle virtù. Ella insegna perciò come si debba onorare e adorare il Creatore, quanto amare il prossimo, e dove collocare, e rivolgere il merito delle nostre fatiche. Qual conto si deggia fare dei beni della terra, e in che, e sino a qual termine servirsi dei medesimi, o a nostro o a giovamento altrui. Quali azioni di pace o di guerra, o quali opere cittadinesche siano da imitarsi, e quali da fuggirsi. Oltre di che la pittura si fa scuola eziandio della più sublime metafisica allora, che i veri intellettuali ed astratti ti rappresenta sotto forme e creazioni sensibili, e simboliche in tanto, che, al pari della poesia, ti addita i grandi concepimenti caduti nelle teste dei sommi, o a rilevarne dalle afflizioni, o a confortarne nei propositi magnanimi. E questi precetti ad essere compresi non addimandano alcuna sorta di lettere, nè di veruna specie di dottrina. Ad interpretarne i sensi profondi basta il cuore, che in qualunque animal ragionevole palpita e vive così, che sebbene più o meno generoso, pure è sempre commotivo, e arrendevole,

specialmente alla veduta delle cose non comuni, e gloriose. Cosicchè addiviene manifesto essere la pittura una disciplina eccellente di civiltà, di moralità, e di teologìa, ed essere perciò i coltivatori di lei rispettabili oltre ogni dire. Perocchè in questi si ricercano doti singolari di probità evangelica, di fantasìa assai castigata, d' intelletto altamente ponderativo, di giudizj sicuri, e di abiti volitivi fermi e inconcussi in ogni lavoro di esempio misericordioso.

7. = Marco Palmezzani pur nei suoi primissimi anni avviato in questo cammino di verace cristiano, e di moderato cittadino dai genitori Antonio, ed Antonia di Gaspare Bonucci amendue usciti di sangue vetusto, e patrizio, non poteva non distinguersi in quale degli studj si fosse applicato; giacchè la bontà dell' animo è il fondamento precipuo di qualunque sapienza. E perciò secondochè l' indole lo spingeva dedicatosi alla pittura era facile prognosticare il profitto, che vi avrebbe conseguito. Perocchè, dove annida il timore di Dio, quivi troviamo costanza nelle fatiche, docilità agli insegnamenti, prontezza all' ubbidire, e temperanza di quelle voglie, le quali abbandonate a sè stesse, o falsano, o rubano i pensieri migliori, sparpagliandoli nei vizj nemici implacabili delle arti, e delle scienze.

8. = Il perchè messo il Palmezzani ad imparare sotto la disciplina di Marco Melozzo degli Ambrogi maestro rinomatissimo in poco d' ora vi procedeva cotanto, che era una meraviglia. Intantochè quegli tra i discepoli numerosi, che accorrevano al suo insegnamento, lui solo (bellissimo titolo di amore, e di onoranza!) chiamò sempre *il suo caro*

allievo. E quale, e quanto significato contengano queste parole, parmi non sia d' uopo spiegare. Conciossiachè ognuno tantosto conosce ferire quella sentenza alla piena degli affetti i più dolci ed umani. Così il Melozzo si piaceva del giovane Palmezzani, che egli lo alzava in cima di ogni propria dilezione sì di cuore, come di mente. L' uno rapito dalla bontà della vita, l' altro dal valore nell' arte. L' uno e l' altra però rapiti in modo piano, e mite. Il che si appartiene alla virtù provata e sincera, che venendo in altrui modesta e quieta allontana le invidie, e lega gli ammiratori di moltissime catene d' amore, e fa che noi non ci stanchiamo mai di lodarla; sembrandoci in tal guisa di non detrarre, ma di aggiungere qualche pregio a noi medésimi. Il pregio che si acquista dalle opere degne. Degnissima essendo all' uomo la stima e la devozione ai meritevoli.

9. = E a portare giudizio di questa opinione del Melozzo risguardo al Palmezzani, siccome artista, diremo, che questi ebbe tre maniere nel dipingere.

10. = Quando non intravvengano cause potentemente singolari, ogni secolo ritiene una sua propria foggia, e qualità di ciò, che volgarmente appelliamo gusto. Questo si forma, e si propaga dalle idee e dai sentimenti, che in quel cotal secolo hanno regno sugl' intelletti e sugli appettiti. E dappoichè il gusto (il quale altro non è che il bello considerato in uno o in altro de' suoi principj formali) origina più dai sentimenti, che dalle idee, così principalmente è atteggiato dai costumi e dagli usi comuni, che sono i sentimenti tradotti fuori di noi. Quindi avviene che gli ordini politici, militari, e

civili, creando gli usi, e i costumi, creano altresì il gusto; cioè l' enunciazione del bello, il quale si scosta più o meno dal vero, secondo che più o meno gli ordini ricordati sono lontani dalla moralità, che è quanto dire dal regolo dell' onesto equitativo, che dà e toglie a ciascuno quello, che per natura gli si appartiene, o gli si nega, rimossa ogni menzognera pretesa dell' egoismo. Il gusto pertanto che trovi nelle arti liberali di un paese ti porge la cognizione delle leggi, da cui esso viene amministrato. Per la qual cosa tuttochè il bello sia uno in sè stesso, ma vario ne' suoi elementi; così dappoichè ciascheduna nazione si regge con differenti dettami; accade perciò, che diversi siano i gusti, i quali non tanto seguono la quiddità dei governi, quanto ancora ubbidiscono alla balìa dei tempi. I quali operano nelle loro vicende, che gli ordini si cangino anche in una medesima nazione quasi ogni cinquant' anni, o per guerre sopravvenute, o per decadimento di dinastìe, o per interni rivolgimenti. Di modo che il gusto, come l' onda del mare, che viene e ritorna, e non è mai quella, si rivolge dentro il suo correre continuo, e mobile e spedito si affaccia quando con una, e quando con altra paruta.

11. = Marco Palmezzani si fu avvenuto in una età, dove i grandi commovimenti mancavano, e dove le così chiamate crisi ministeriali non erano nè tanto frequenti, nè occupavano come ora tanto giro di mondo. Perocchè le bisogne politiche, e commerciali non avevano peranche distese le loro brighe in infinito. Non essendo a' quei tempi entrato ancora negli animi il desiderio di fare della terra tutta una sola famiglia. Il che non si credeva possibile a cagione che ne sembrava vi repugnasse la

diversità dei climi, delle ubicazioni, degli interessi, dei prodotti, e delle nature così dei governi, come degli individui. Perciò nel secolo del Palmezzani mancando questa nostra universalità di bisogni fattizj partorita dagli ardimenti della Fisica accorciatrice delle distantissime distanze; ogni popolo si viveva più stretto e più semplice, e il freno che lo correggeva mansueto tirava nelle cupidigie, sebbene fosse più tenace in quello, che dicesi amor proprio, il quale per le idee, che erano nei nostri vecchi, doveva di necessità esistere tremendo. Giacchè questo più fiero alligna, dove la società è più circoscritta. Il perchè le fantasie non avevano a' quei giorni cagione di volare molto alto, e molto meno di sbalestrare, e perciò le passioni scorrevano temperatamente tranquille in quello, che era gusto nelle arti. Le quali per addivenire pompose hanno mestiero di notabili avvenimenti o pubblici, o privati. Quindi la pittura, e le sue sorelle avevano un fare schietto, e benigno, ponghiamo che non animato. E ciò doveva accadere di fermo. Perocchè la naturalezza, se troppa, si converte in una biasimevole aridità. Come appunto al sublime tiene dietro il gonfiore: e l' affettato all' artificioso. I tre formidabili vizj compagni al bello, quando la forma non bene si proporzioni alla materia.

12. = Il Palmezzani traviò col secolo nella prima sua maniera, dipingendo alquanto gretto, e duro. Ma, trascorsi appena gli anni della gioventù, e toccati quelli della maturità, destò in sè medesimo più vivi gli affetti, e, loro abbandonate più generose le voglie, li venne pitturando con arte più risentita, e gagliarda. Il che ci ammonisce della sua non comune bontà, e del suo chiarissimo valore.

Avvegnadiochè il confessare in palese di avere errato, quando si è acquistata fama dagli errori, e quando essi strepitano altamente intorno, e si sono travasati in usanza pubblica, non è cosa tanto leggera a trovarsi per due sommi motivi. L'uno, perchè radissime volte chi è alla cima vuol discendere al fondo, e da maestro ritornare scolaro; l' altro, perchè il conoscere un cattivo cammino allorchè tutti vanno per quello, è impresa d' uomo superiore di senno a tutti coloro, che ci vivono con lui.

13. = Il Palmezzani fu tale. Lasciato l' orgoglio vano, e chiusi gli orecchi al gracchiare degli invidi, e degli stolti si venne allargando nello stile, conceduta alle figure una espansione maggiore di forza, e di venustà. E questa foggia di scrivere in colori gli eruditi chiamavono la sua seconda maniera. La quale però in appresso non gli sodisfece a pieno, e la volle tramutata in una terza anche più ampia, e sfarzosa, come se ritraesse dalla scuola di Rafaello. In cui, se i cieli lo avessero fatto incontrare, chi può definire l' altezza alla quale sarebbe salito? Nulla ostante di meno questo suo terzo arringo ebbe spesso a trarre in inganno non solo i curiosi, ma gli stessi maestri, che spacciarono le tavole del Gian Bellini in luogo delle proprie di lui, e così barattavono le sue con alcune altre di quell' artista.

14. = Il Palmezzani fiorì di scolari, e d' imitatori. Lo stuolo dei primi fu numeroso, secondochè si raccoglie da infinite tavole apertamente ritocche, e corrette dalla maestra sua mano. Fra gl' imitatori, tacendo degli altri in buon dato, il principale si scorge essere stato Marco Valerio Morolini,

i cui lavori soventi volte si scambiarono coi suoi.

15. = Portò il Palmezzani tanto amore all' arte, che mai non rifiniva di esercitarvisi. E quando non aveva come allogarla vi si adoperava in grazia di studio. Di che abbiamo assaissimo di lui. E per la somma perizia, onde il suo nome largamente si apprezzava, trovi de' suoi quadri non solo in patria, ma eziandio in lontane regioni. A non riuscire soverchi accenneremo in iscorcio sì gli uni, che gli altri.

16. = Forlì possiede la Comunione degli Apostoli, l' Annunziata, e la Concezione di Maria Vergine con altri dipinti di molto conto. A Brisighella ammiri la Madonna degli Angeli: e alla Plebale di Santa Maria in Rontana l' Epifania di Nostro Signore. Cotignola poi ti mostra nella Chiesa degli Osservanti un quadretto, dove è al vivo espresso nel troncàto capo del Precursore il mestissimo pallore della morte. La Reale Galleria di Monaco si pregia di tre tavole. Quella di Milano di quattro, tre delle quali differenti nello stile. Le quadrerie di Lecchi di Brescia, di Giusti di Verona, di Malvezzi-Campeggi di Bologna, e del Principe Spada a Roma, e così discorrendo sono abbellite di varie opere del Palmezzani.

17. = Ebbe moglie, di cui è nascosto il casato chiamata Maria. Da lei procreò due figli Fabrizio, e Panfilo forse pittori anch' essi, e scolari del padre. Il quale ad onta che faticasse la vita con grandissima cura, pure morì longevo, e quasi decrepito: seppellito a San Domenico nell' avello de' suoi maggiori. Sopra il quale, innanzi che la Chiesa fosse rinnovata, vedevasi il ritratto di lui con somma diligenza, ed amore da sè medesimo

delineato, e che si vuole l' ultima delle sue tavole.

18. = Dicono, che il Palmezzani superasse tutti del tempo suo nei prospetti, e nella esprimitura delle flessuose pieghe delle vesti. Che che sia di questo, vero è però dell' altro, cioè, che egli si dilettava con grande studio di spargere le sue tavole di architetture, di paesaggi, e di piccoline immagini in atto o di pescare, o di portar pesi, o di maneggiarsi in qualche lavorìo somiglievole. Alcuna volta poi scherzando, e, come se dicessimo, moteggiando disegnava colà per aria in forma di lettere un gruppo di oche così disposte, secondochè proprio lo sono queste volatrici, quando o in primavera o in autunno fanno tra noi il loro passaggio, schife o del caldo, o del gelo.

19. = Voglia Dio, che da questo mio racconto giunga un qualche stimolo di gloria ai petti dei giovani presenti dati alle arti, e a coloro specialmente, che sorti dal gregge dei nobili non reputano a sè medesimi negata, nè disorrevole alcuna delle occupazioni, a cui si arriva non già colla magìa dei titoli, e dei cognomi; ma bensì con quella dell' intelletto e del cuore. Questa fiamma di gloria, che oggidì riscalda i petti di rarissimi, e che si vanta dalle bocche di tutti, deh! una volta si propaghi davvero, e contenti la boria di un secolo, che sempre dice, e nulla opera; o per mancanza di spiriti elevati, o per quella di ajuti e di tutele ai dignitosi e benefici pensieri.

FRANCESCO MARCOLINI

(N. .... M. 1559)

XVIII.

1. = L'arte, che scolpisce e colora il pensiero, il quale perciò visibilmente favella, acquistò incremento nuovo e bellezza stupenda da questo Forlivese Francesco Marcolini. La stampa sollevata da primi e rudi caratteri a quella meraviglia, che avanti nella Italia, e poscia appariva decorosa splendida incantevole nelle imitatrici Londra e Parigi fu obbligata immensamente al Marcolini. Quando sorsero, fortuna inusitata, le lettere scritte, il genere degli uomini esultò palpitando di gioja e di ineffabile gratitudine. Visto il suono scorrevole e fuggittivo, come in cera, improntato nei papiri, benchè ritrosi. Era per quei vecchi padri una segnalata beatitudine il significare dalle case loro, e dai proprii recinti, dove trovavano ogni pace, non solo ai poco lontani, ma eziandio agli amici e congiunti trascorsi di là dai mari, agli uni, come memoriale di auspizj consorti, agli altri, come supplemento di onde sonore non mai tanto espansive, le novelle o liete o tristi, o le bisogne o i consigli, o le gratulazioni o le speranze della vita. Strana, come inopinata, sembrò loro la imprimitura degli accenti labiali, gutturali, dentali, aspiratorj, nasali, e che so

io, i quali moltiplicati in un attimo colla perennità del marmo in cento e mille forme girarono e dove ferve la canicola, e dove intristisce il ghiaccio, o colà dove il cielo sorride temperato. Il primo dei mali nostri, la ignoranza, fu bandito dalla stampa, che ci arrecò, se non più lieto, almeno più disingannato il vivere. Certo che prima a questo ritrovamento, noi, genere piccino, assai avemmo a combattere cogli errori giganti, che ci stringevano inesorata la benda all' intelletto. Non mai disciolto e illustrato perfettamente, se i veri invidiosi non ci pervengano con segni costanti dalle permutazioni, che la terra soffre nelle sue varie inclemenze, e giaciture.

2. = Non ostante a ciò, pare a noi, che vadano disonestando, e dilungando l' intendimento verace della stampa coloro, i quali allorchè presumono di regalarci dovizie pellegrine ci danno gli scaffali ripieni di caratteri o gotici, o rabescati, o poco leggibili, o immaginosi, o rimoti dal nostro torcere delle dita e del trarre della penna annunziatrici delle agitazioni, onde colle passioni ci prorompono i concetti. Come ogni popolo ha la propria guisa di enunciare le proprie idee, e i sentimenti proprii, così ha simiglianti le proporzioni delle aste, la configurazione delle lettere, le loro curvature, le lunghezze, e le finali, non che le cifre delle abbreviature, e degli accenti, o circonflessi, o acuti, o gravi. Ed hanno altresì il puntare, e gli altri accorgimenti per modo, che già vi fu chi conghietturava dal solo scritto l' indole, e i costumi dello scrivente. Per cotale deviamento, se i Francesi, gli Alemanni, e gl' Inglesi sono italiani nelle patrie loro, noi ci facciamo per brutta vicenda

barbari nelle nostre. Sciorinando nelle edizioni tutti i capricci, e le leziosaggini di quante ha genti stampatrici. Buone scimie, non di natura; ma dell' arte in questa, come in ogni altra bisogna. Peccato piuttosto politico, che morale.

3. = Il formato, e il tipo di Francesco Marcolini mancarono di tal vituperio, e furono sempremai castamente italiani. Raccontando del quale si assicura nato in Forlì, ma si nasconde l' anno e la famiglia. Vogliosi alcuni, che fosse generato nel cadere del XV, ed altri nel cominciare del secolo XVI. Tutti però concordi nel tacerne i genitori. Come affatto scordati i dì della puerizia, e dell' adolescenza, non che le scuole, e gli umori di quelle primizie della sua vita. Ugualmente ingrati del perchè maturo si vegga in Vinegia: abbandonato, o fuggito il luogo natale. Che egli forse o lasciava, o perdeva per cagioni, e quali? Mi concedano licenza alle conghietture. Dirò, che le fazioni implacabili lo balzarono di casa? Ovveramente le domestiche strettezze? O il desiderio della gloria? O, come di artista, il bollore della sua natura lo avrebbe sospinto a qualche indegna opera civile? Nequitoso, ma sollecito campando dall' ira delle leggi? Come che la cosa si volga, il Marcolini dileguò dalla patria. E questo è verò così, come io parlo a' miei lettori. Essendo certo altrettanto, che egli non venne meno giammai alla medesima coll' affetto. Standogli ognora impressa nel cuore la immagine diletta. Siccome è raccolto dalle sue stampe, e dalle opere, e per insino dalle epistole famigliari, che tutte dopo il nome e il cognome portavano l' appellazione da Forlì, donde aveva tratti i nervi e le ossa moriture.

4. = E ciò accadeva a buon diritto. Perocchè quivi aveva col corpo sortita quella mente, e quel cuore, di cui Vinegia stupefaceva. E ad ammirarli non solo i volgari concorrevano ben tosto; ma ne cercavano l' amicizia intima il Zeno, il Barbaro, il Sansovino, il Dolce, il Doni, il Tiziano, non che il novello Solmonèo Pietro Aretino. Cotestui a sè arrogava gli onori divini, e divino voleva essere appellato, senza che al pari di Solmonèo imitasse colle ferrate zampe dei quadrupedanti, e colle ruote precipitose del cocchio aurato i tuoni di Giove, e senza che rendesse immagine del guizzo non mai arrendevole della folgore celestiale cogli igniti strali, che quel pazzo insolente scagliava per le città attonite al nuovo miracolo di cotanta superbia. Cane d' uomo l' Aretino così ringhioso, e morditore che non altra bocca fu mai più latrante e sannuta. Solo mansueta e placata al Marcolini, intantochè ne perdeva i denti e la rabbia. Vedendosi l' Aretino con lui alla dimestica, ammiratore del suo costume, e della sapienza. La quale aveva in quell' uomo bestia predominio così fatto, che, sebbene rigido e austero, a quando a quando non disdegnava di trastullarsi a mensa comune, mescendo a Bacco, e alle Muse, e trionfando delle Parche, e di Momo.

5. = Nulla però era del giòlito compagnevole a petto ai ragionamenti gravi intramessi dal Marcolini coll' Aretino, e con quelle altre cime di giudizio appellate di sopra, che il convitavano insieme. Nei quali egli vinceva la prova non di rado: più spesso richiesto, che bisognoso di consiglio. Che egli esponeva con quella baldanza, che tiene il mezzo tra l' orgoglio, e la vanità. La solita dismisura degl' ingegni o fervidi al di là del dovere, o troppo

freddi. Per dottrine, che ora diffuse ribaldamente al tempo nostro, sono il vespero doloroso degli studj.

6. = E a dire quale il Marcolini fosse ingegno da ricercarne il giudizio, sappiate, che egli, aperta la sua officina vicino di Santa Ternita a Vinegia, gareggiò in poco d' ora per novellizia di caratteri, e per nitidezza d' imprimitura coi Giunta, e cogli Aldi. Non possibile ad essere uguagliato dagli altri, che succedettero assai pregiati, i Nicolini, i Sessa, i Gioliti, i Mussi, i Bevilacqua, e i Pietrasanta. Non mai paragonato ad alcuno dei contemporanei, nè dei sopravvenuti negli intagli festosi, e nei disegni di capriccio. Sempre florido, e lucido sponitore di amabili curiosità. Vera gloria dei tipi, che gemevano o poveri, o ambiziosi infino a lui. Ricercati e copiati anche oggidì in tanta mattezza di progresso. A me è stato sempre nell' animo, e il veggo tanto palese, come sento ogni contraddizione e falsa e vera, che un editore non potrà mai degnamente intrattenersi, nè avanzare nell' arte, se egli non ha facoltà di addivenire scrittore volendo. Altramenti le stampe ci saranno sempre laidite da solecismi, barbarismi, e da farfalloni somiglianti. Violatori della merce più sacra, che esista sotto il cielo della luna: l' anima del pensiero, e del cuore. Il formato del volume, lo screzio dei caratteri, e le altre leggiadrìe mi dilettano indarno, quando mi stride la gramatica e la logica. Fallo enorme e ordinario. Gli editori in comune, appena salutato l' abbicì, nuovi ad ogni lingua e ad ogni sintassi, ti scombujano ogni senso. Esecutori testerecci, e non altro. Braccia senza testa. Che è una vergogna dei nostri tempi vincitrice della pristina nostra grandezza

in quest' arte. Non così il Marcolini. Sdegnoso di porre la mano ai tipi, senza che vi apportasse il patrimonio conveniente di studio, e di esperimento, si abilitò così, che volle e potè farsi scrittore. Del che ci resta lepido testimonio in quel libro, che s' intitola = *Le ingegnose Sorti*, o *Giardino de' Pensieri* = Nel quale il Vasari per sua mala sorte non vide, nè si ammirò di altro, che degl' intagli stupendissimi. Badò diremo all' ossatura, non all' incarnato, nè al colore. Le fantasie mirabili quivi campeggianti riescono care e gustose più all' intelletto, che all' occhio. Il Fato, la Invidia, la Calamità, la Timidità, la Lode, e così discorrendo. Concepimenti astratti dell' animo potuti solo delinearsi così espressivi da un uomo dotato di veemente poetica, e di spiriti, quanto è ad immaginare, concitati, ed attivi. Inesorabile il Fato, nè addolcito da Giove stesso sta eretto, come colonna: in sè ristrette e ferme le forze giganti. Obbliqua negli occhi, livida il volto corrucciato, e serpentosa la chioma intignosisce la Invidia. La Calamità con aperta la bocca alle urla e ai sospiri, lagrimosa degli occhi, e per entro i capegli quasi visitati dalla gragnuola cacciate le mani, orrendamente ti smaga. Aggrizzata, e tesa gli orecchi posando sull' un de' piedi riguardosa la Timidità, bianca la faccia in modo, che la neve testè caduta non è più. La Lode ti fiammeggia nel caldo di amore di là dal modo nostro, e ti raggia di un riso tale, che t' incuora alle belle imprese.

7. = Altri libri fuori delle Ingegnose Sorti raccomandano il Marcolini all' attenzione dei dotti; adorni come sono di ritratti, di vignette, d' iniziali, e di ricercamenti simili figurati a stupore. Intantochè

quel sottile e veritiero uomo di Michele Colombo tra ammirato e sdegnoso esclamava = *Questo io so bene, che con tutti i vantati progressi del nostro secolo non abbiamo oggidì un' artista, il quale osasse vantarsi di dare in legno un lavoro di questa fatta* =

8. = O il Marcolini da sè conducesse, ovveramente scolpisse per altrui mano le sopranarrate fatture, niuno gli proibirà il nome e il pregio d' intagliatore. Perciocchè noi non presupponiamo, che questo titolo gli debba venire per sola la fatica delle dita. Quando le arti veramente più che nella materiale opera consistono nella inventiva speculatrice. Della quale non è a dubitare, che quivi il Marcolini in tali finzioni non fosse cospicuo. Il che ci conchiude quello, che cercavamo. Egli le avrà almeno presiedute. Come i nostri, impotenti quei tempi a produrre esecutori di tanto valore. Benchè sapendo noi, qualmente egli ancora si dilettasse di oriuolajo, che è cosa tutta meccanica, non ci pare oltre il credibile, che abbia pure sofferto d' incallire le palme e logorare i polpastrelli nell' intagliare. Magnifico perdimento e induramento di carne. E che il Marcolini non si rifiutasse orologiere lo testifica il Doni così = *Lasciò il Marcolini un Trattato di fare varie sorte di Orologi da pesi, da molle, da sole, e da polvere di più sorte, e che si voltano da sè subito che è andata giuso l' arena* = Ma la buona teorica discende dalla buona pratica. Perocchè i precetti furono sempre desunti dalle opere. E il Marcolini calcolatore provvidissimo del tempo, come allora bisognava, costruì orologi al dire di Monsignor Barbaro, ottimi.

9. = Non ha poi veruna controversia il pregio, che gli si attribuisce di antiquario, e di architetto.

Ce ne assicura lo Zani, aggiungendo, che s' intese ancora di archeologìa. Veramente fu vago il Marcolini quant' altri mai dei camei, delle statue, degli ori, e degli argenti di conio antico. Ragionandovi sopra con isquisito acume di perizia. Monsignor Barbaro ce lo mostra architetto dei primi nel commentare, che fa i dieci libri di Vitruvio, ed ove favella delle Palestre, e degli Xisti = *Io considerando, che Plinio vuole, che ciascuno si movesse sopra un perno, e che di due Teatri si facesse un Anfiteatro, e vedendo non meno audacia, che ingegno sù tanta opera, considerai molte cose, e trovando difficoltà grande secondo il mio parere, mentre io stava in quella considerazione mi sopravenne l' ingegnoso Messer Francesco Marcolini, col quale comunicando il mio pensiero, egli con la prontezza, con la quale trova i modi di sciogliere ogni quesito, facilmente mostrò, che facendo i centri, dove andavano i perni nell' un capo del Diametro delle Orchestre, i Teatri si sarebbero voltati, e rivoltati, e congiunti insieme, e fattone la prova colle piante dei Teatri quivi descritti riuscì mirabilmente, aggiungendo, che in più luoghi si dovevano porre dei ruotoli di Bronzo grossi, acciochè i Teatri fossero da quelli sostenuti e portati, e con facilità rivoltati.* =

10. = Ma l' opera, che guadagnava al Marcolini strepitosa la fama nell' architettura fu il disegno del ponte all' isola di Murano. Il quale venne trascelto a preferenza di assai che concorrevano esperti, e dell' arte. Così che il Sansovino, il Temanza in prose: l' Aretino e il Brusantini in versi meravigliarono di questo lavoro. E con grazia dei primi, io conto assai più sulle lodi dei secondi, che non sulle loro. Essi rapportarono i giudizj dedotti dalle regole scritte. Questi il grido delle genti, che è quanto

si valuta un fatto da loro sentito naturalmente. Senza essere maestre di principj astratti ne assaggiano infallibili la veracità, passati che siano dal concetto al concreto. Prepotente nell' uomo, e necessaria la idea formale dell' utile. Gli scienziati, perocchè il sapere è una grande arroganza, possono mentire, e mentono o per astio codardo, o per veleno di cuore avaro, o per gelosa cura di riposte dottrine, tradite allora, che non sono palesate a vantaggio universale. Le plebi, libere come l' aria, e sicure più degl' individui, dalle passioni grette, e contumeliose giudicano a misura, che loro detta la coscienza. Non isbugiardate neppure dalle minaccie del fuoco, e del ferro.

11. = Il Marcolini insegnatore felice di tante cose veniva ascritto all' Accademia detta dei Pellegrini venerabile di nomi eccellenti. Della quale sostenne anche gli ufficj di Cancelliere e di Segretario. L' anno che morisse è ignorato. Della moglie Isabella sappiamo che lo aveva preceduto, spirata in Cipri, quivi condotta da lui per cagione di salute. Non è a chiedere, se fosse lamentata la perdita del Marcolini. Quello, che più monta, i dotti i primi, e più di tutti se ne compiansero duramente. Muta la sola sua patria Forlì in tanta e tanto generale mestizia. La quale come allora, così anche adesso non ha segno alcuno, che ricordi ai posteri questo formidabile intelletto. Se non lo togli dall' unico Scipione Casali bibliofilo e stampatore, che ne accennava la vita in un articolo assai lodato, e che ne mantiene la effigie quale ornamento ed insegna della sua tipografia.

FRANCESCO MENZOCCHI

(N. 1502 — M. 1574)

XIX.

1. = Francesco Menzocchi nacque in Forlì da Sebastiano. Pittore di qualità non oscure, e scrivano di patrie effemeridi. Tenero ancora di età fu eccitato all' arte del pennello dall' esempio di casa, e dalla propria natura. Perocchè si legge, che, assai garzone, Francesco disegnò, e colorì una tavola del Palmezzani, che era nella Chiesa di San Francesco. La quale riuscì copia magra e sparuta: secondochè sogliono le cose non ajutate dalla voce viva delle scuole, e dal magistero dei precetti. I quali però non gli profittarono gran fatto anche allora, che si venne crescendo negli anni. Come l' uomo vede aperto nel Crocefisso un dì conservato dai Minori di Forlì: che risente di stentato, e di gretto. Ma una insperata avventura cacciava dal Menzocchi l' aridità importuna del suo stile: riempiendone il vuoto, e impolpandola all' insegnamento del Genga chiamato in Forlì da Bartolomeo Lombardini a dipingervi la Cappella di San Francesco. Il quale lo tenne seco allogato per insino a lavoro quivi compiuto. Ed appresso, giacchè lo aveva veduto discepolo felice, e gentile di costumi e di modi, lo si traeva dietro ad Urbino, e a Pesaro, dove operarono insieme nel

palazzo ducale, e nell' Imperiale. Restando incerto quale dei due si facesse più onore.

2. = Se non che il Menzocchi sentiva fremere dentro da sè medesimo una voglia di eccellenza maggiore. Per lo che, udito della fama, che veniva alzando il Pordenone, non quietò, si fu a Vinegia per ammirarla. La quale gli piacque tanto, che ben presto la si appropriava. Lo stile di quel maestro imitato di guisa, che ne aveva le lodi smisurate da lui medesimo: più stupefatto, che sorpreso. Il che ci avverte, come i sommi meglio, che del loro, si giovino dell' incremento delle arti, che professano: venga ottenuto da chi che sia. Immuni dall' invidia per abbondante amore della gloria di quelle. Il quale dove non riscalda i petti: quivi il furioso desiderio di noi abbrucia distruggendo ogni frutto delle arti medesime. Laonde appare, che le maniere del Menzocchi furono tre. La prima digiuna, e con poco di vita. La seconda vegeta e rincarnata. La terza satolla, e sugosa, e talmente raggiante da sembrare, che la natura gli si offerisse spontanea per essere colorata.

3. = La sorte in parte, e in parte l' inclinazione sollevarono il Menzocchi. Ma noi siamo fabri a noi della sorte. Sicchè l' inclinazione prevale a tutto. Mentre sola questa ci persuade ad afferrare le occasioni, che, dimesse una volta, non tornano più, e noi siamo per sempre o miserabili, o ignoti. Fu sorte al Menzocchi, che il Genga capitasse a Forlì. Fu però studio l' attendergli premuroso. Reso dalle patrie grida ingegno vanitoso non ne avrebbe accettato il servigio, nè vagheggiata la disciplina. Ma i cervelli potenti abborrono dalle lodi minori al merito. Improntati della vergine idea del bello si

accorgono facilmente di questa dismisura, quando è loro mostrato un più degno esemplare. La quale idea dove non è ingenita, ivi sprazzo di luce incerta, erra con angoli obbliqui, od opachi. Splendidissima rifulse però nel Menzocchi, onde potè aggiungere ad una grande perfezione nell' arte. Leggendosi, che egli non ebbe primi, che Tiziano e Rafaello nella espressione vivace degli oggetti. E la patria appena si avvide di questa singolarità, che le sarebbe affatto sfuggita, se lo Scannelli non gliela ricordava nel suo Microcosmo della Pittura, unico tributo di riconoscente venerazione al Menzocchi. E poi ci lamentiamo della povertà degl' ingegni! Piuttosto sembra a me, che siamo nemici di chi fa, quasi che l' uomo operoso offenda la nostra ignavia. Petulanti di lingua, e muti di mente e di cuore. Pupille inferme bestemmiamo la luce che ci abbarbaglia!

4. = Credo che neppure la effigie di lui rimanga alla patria. Credo anzi, che non siasi mai curata di averla. Mercuriale Marini la impresse: ma fu addimandata più presto fuori, che dentro da noi. I quali, dispersa, non la rifacemmo più, collocandola in luogo cospicuo: ispiratrice, come sono i volti di tutti gl' insigni, degli affetti più sacri e gloriosi. Nè forse la scultura e la pittura sortirono da altro. Conforto all' anima addolorata voleva il padre le dolci sembianze del figliuolo estinto. Le quali gli rappresentavano come ancor vivo l' oggetto soave della sua tenerezza. Se pure non si crede, che la scultura e la pittura originassero dalla necessità, che gli uomini ebbero prima dell' alfabeto ad usare delle parole naturali. Che erano le cose stesse in luogo dei loro nomi. Ovvero le medesime dipinte o scolpite.

Secondochè è a vedersi nei geroglifici delle piramidi antiche. Che che sia di ciò, è il vero, che le fattezze degli uomini preclari tendono a due scopi nobilissimi. A penetrare negli arcani dei loro concetti colle postille dei volti; interpretando il lavoro altissimo delle idee, onde furono composti. E ci servono ancora a bella emulazione. Avvegnachè si narra, che molti e molti viziosi o dappoco ingagliardirono, e divennero buoni pure al solo aspetto di un marmo, o di una tela segnata dei lineamenti di un valoroso, o di un pio. Infatti quella brama, che ci spunta vivissima, udendo le imprese dei magnanimi, di chiedere, e di sapere, come siano conformati della persona: se alta o bassa: rara o densa di peli: scarsa o copiosa di colorito: angusta ed ampia di fronte, bene insegna quello, che io accennava. Vorremmo, non potendolo di presenza, riverire, venerare, onorare con atti di capo e di mani, e di ginocchia nelle loro figure quegli ardenti benefattori della civiltà. Oltrechè le faccie loro ci sono un refrigerio alla tristezza, che gli occhi nostri, e le menti sostengono ogni giorno, avvenendosi come fanno, in certi visaggi, nei quali o la vanagloria, o il livore, o l'avarizia, od altra somiglievole lordura è apertamente scritta. Per lo che noi a consolazione alcuna di chi ci legge, diremo; poichè conservatoci da un libro: che il Menzocchi portò la faccia rotonda: lata la fronte: calva la testa: profonde le luci e nere: il naso aquilino: e la cute pallida anzi che no.

5. = Questo del corpo. Dell'animo, quanto fosse caldo di immaginazione, castigato di giudizio, e nuovo nella inventiva, testimoniano le pitture seguenti.

6. = Il Menzocchi, altramenti denominato il

vecchio di S. Bernardo dalla Chiesa di questo Santo vicina alla casa di lui esponeva una tavola cosifatta nel tempio di Santa Croce di Forlì. San Paolo, che detta i precetti del loro ministerio ad alcuni Vescovi varj di fisonomie, e di atteggiamenti. I quali vengono scrivendo quella non dimenticabile dottrina in su certi libri loro apprestati dagli angeli molto elegantemente. Pensiero di forte considerazione! Perocchè l' episcopato essendo l' apostolato, conveniva, che San Paolo l' apostolo delle genti ammaestrasse coloro, che erano sortiti a cotanto ufficio. Proprio con quei documenti, i quali, se furono nuovi nei primordj della Chiesa; non saranno mai per essere vecchi nella lunghezza dei tempi avvenire. Basati, come sono, nella natura dell' uomo, nella santità della Chiesa, e divinamente ispirati. La sola loro lettera viva, e non morta può rendere agevole il carico episcopale formidando agli stessi omeri angelici. Perocchè nella guisa, che la dignità di Vescovo supera ogni altra di questa terra, tranne il papato; e come al peso, che le va congiunto ogni altra è soma più lieve di una piuma; così la scienza, che la deve sorreggere è da pigliarsi dal solo lume divino. Secondochè i raggi creati, per quanto casti, e sinceri, si abbujano sempre da qualche lato. Dicendo Dante, che

Lume non v' è se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo veleno.

Così che il Menzocchi consegnava alla pubblica preghiera in questo dipinto non un Santo unicamente, ma eziandio uno dei capitali fondamenti della Chiesa del Redentore, stabilita quasi in pietra angolare, nel senno, e nella fontale morigeratezza dei

Vescovi. La qual pietra consiste nella umiltà e nel sapere. Sicchè il Menzocchi proseguiva i suoi alti intendimenti pitturando nella Chiesa di San Francesco l' Evangelista Giovanni, che additava i Santi Domenico e Francesco sostenenti la crollante Chiesa di Dio ad Ettore Menghi fabbricatore di quel tempio, e del convento. Venerabile concetto! Sendochè le cose di qualsivoglia specie si deggiono ritrarre ai loro principj, quando per avventura decadano dalla loro bontà. E, siccome la Chiesa di Dio si eleva precisamente sulla umiltà e sulla sapienza, così era da rilevarsi per queste due vie. Erano dunque all' uopo il figlio di Bernardone, e il cittadino di Callaroga. Difformi di mezzi; ma uniformi di spirito e d' intenzioni. L' uno tutto cherubico di sapere; l' altro tutto serafico di umiltà. Grande l' uno nel suo essere di umile: umile l' altro nella grandezza del suo sapere. Ambidue però eccellenti ruote della biga, in che la Santa Chiesa si difese. Perciocchè quella schiacciò sotto l' orbita sua il fasto mondano: questa percosse negli sterpi eretici, dove le resistenze erano più grosse. Così che la briga civile della Chiesa fu per ambidue vinta insuperabilmente, e quietata. Ed insistendo il Menzocchi in questa idea figurava dal lato opposto la deposizione del Salvatore dalla Croce; e dirimpetto i Re Magi offeritori dell' oro, dell' argento e della mirra a lui, che nasce in una capanna. Che è quanto dire: congiungeva l' estremo dell' umiltà a quello della grandezza consuonanti ai due Santi descritti di sopra. Avvegnachè non avvi cosa più grande della morte di un Dio, nè più umile, che un Dio veracemente bamboleggi. Nel Gentilesimo il nascere era comune a tutte le loro deità: il morire a

nessuna. Anzi, giacchè il nascere non si poteva loro evitare, non si consentiva, che fossero morituri. Il solo sforzo, che l' umanità abbandonata a sè medesima si prefigga. Rifuggendo ella per istinto, che il sepolcro avido e sconsolato le divori ogni memoria.

7. Il secolo passato componeva nel suo incominciare un sodalizio di 40 sacerdoti cresciuti fino a 73, che si radunavano nella Chiesa della Grata posta ai confini di uno dei murati del paese di Forlì. Questo tempietto, era atterrato nella gallica invasione. Ma prima di questa rovina, quei cotali sacerdoti preposti alla sua cura lo avevano adulterato nell' intendimento di abbellirlo. Lo scrostarono tutto. E con ciò andava perduta una figura di Dio Padre: lavoro sorprendente del Menzocchi. Dove si vedeva il Creatore del mondo cinto di angeli innumerevoli pronti e disposti a' suoi cenni comandatori. Opera invidiabile allo stesso Pordenone maestro! Cotanto vi risplendeva la semplicità, ed insieme la robustezza! Ma quei sacerdoti guastavano senza mala volontà. Anzi persuasi di rendere ossequio al Signore della gloria. Ignorando, che la più bella è quella, che gli deriva dai genj delle arti. Avvenimento vieppiù duro a soffrirsi come partorito dalla pace e non dalla guerra: da noi, e non dagli strani: da voglia di migliorare, e non di corrompere. Ma l' ignoranza è barbara, e la barbarie è ignorante. E non vi ha differenza alcuna da questa a quella. Solo e l' una e l' altra scusabili quando sono partorite da cagioni necessarie. Intendo della necessità delle male abitudini instillate da pessimi ordinamenti civili. I quali al tempo del Menzocchi non avevano, nè hanno

ancora, come si usa in Roma, disposto, che coloro, i quali sono capi alle Chiese o debbano saper di disegno, od essere sorvegliati da una commessione, che intimi loro di conservare le pitture di nome, che per avventura si accolgono in quelle. Per cotal guisa i rettori dei templi non si arrogherebbero intera la balìa sulle cose, e sugli oggetti delle stesse da manometterli non a custodia, ma a libidine. Nè loro si concederebbe di essere trasportati al dolce di una bellezza, che essi da sè privi di ogni grazia si fingono nella pazzia di una mente o selvatica o leggiera. Per la quale scambiano il venusto, il decoroso, e l' elegante in quegli imbratti, che l' uomo deplora ogni giorno nel rinnovellarsi o nel costruirsi degli edifizj di ogni foggia. E ciò accade non solo per mancanza di scuole, ma eziandio per quella prurigine, che ci lega ad insegnare ai giovanetti i fatti vetustissimi dei Greci, e dei Romani; derelitta la storia contemporanea, e la patria, così nei personaggi, come nel murare. Il quale durando assai più dei personaggi rivela ai nipoti tardissimi quanto di arti e di senno capisse nei petti degli avi. Allorchè rivado colla memoria i guasti, che molto innanzi furono arrecati agli affreschi del Genga in San Francesco, e a quelli in altri luoghi di altri autori, mi si rimescola il sangue. Mi sdegno poi, sovvenendomi del Cornicione di San Sebastiano di Forlì sfolgorante di squisiti rabeschi fatti sparire a' miei giorni per bramosìa di novità ignorante, e fatale. Amaramente considerando: primo, che dunque la difficoltà di esser sopraffatti dall' errore non è oggi poi tanta, come si vocifera dai nostri vagliatori di filosofia cotidiana. Secondo: che non è poi meno pazzo chi

è travolto dalla febbre dell' interesse, di colui, che abbonda più di zelo, che di prudenza. Avvegnachè lo sperpero degl' insigni monumenti suggerito dal guadagno pesa sulla bilancia della critica forse manco di quello, che è persuaso dalla ingordigia di peccatrice dottrina. Quando l' interesse, quasi bruto animale, la dà per traverso, ed imperversa in ogni cosa, purchè fruttuosa. Laddove l' ambiziosa fatuità si pasce di fumo ne' suoi scemamenti. Gagliarda nella miseria: sostituito il rame all' oro: il vetro alle gemme stellanti. Più schifosa e mordace, che l' interesse; questo ladro e traditore manifesto; quella massaja, e guardinga apparente delle cose di valore, o di bellezza.

8. = Ma se il ragionamento, deviando, non procedesse, noi avremmo ancora a desiderare altre storie condotte dal Menzocchi. Di cui la Chiesa della SS. Trinità possiede un' Assunzione di Maria stupendamente ritratta, e molto saviamente. Perocchè ella è elevata al cielo dagli angeli differenti di dolcezza, di candore, e di gloria. I quali le fanno e compagnia e sostegno. Perocchè conveniva alla Vergine un corteggio di gloria celeste. Mentre il Cristo doveva ascendere. Giacchè la persona del Cristo, quantunque unita alla natura umana persisteva divina. Divario fortunato! Stupenda comunicazione! Onde l' uomo si fece Dio, e Dio si esinanì ad essere uomo. E quanto cotal modo di contrarre la natura umana nella persona divina piacesse al Verbo, il Menzocchi lo significava in un Bambino Gesù, che amoroso tende le braccia a San Giuseppe. E in un altro, che ridendo pargoleggia. Quasi Iddio voglia ringraziare San Giuseppe dell' essergli padre in terra. Quasi a dire con quel riso: le gioje della terra, che

sono i cuori degli uomini, non mi dilettano meno di quelle del cielo. Così l' artista è teologo. Essendo la teologìa il fondamento precipuo delle arti belle. Perocchè esse derivano, per così esprimermi, dal centro della mente di Dio, dove sta il primo bello, come il primo vero. Giacchè quanto di bello e di vero si gira per occhio, o per intelletto mortale non è se non un raggio, benchè mal conosciuto, del sole sempiterno.

9. = Il quale illumina di sè più che ogni altro, coloro, che si pongano a glorificarlo ne' suoi miracoli, o ne' suoi Santi. Come è a vedersi nel confronto delle tavole, dei marmi, e dei libri, i quali rappresentano, o trattano delle cose divine cogli altri, che discorrono, o figurano le terrene. Quei lavori sono smisuratamente più grandi dei secondi. Non parlo che lo siano per l' oggetto, chè questo si sa, ma lo sono pel soggetto, che li partorisce. Quando però la fantasia dell' artista, o dello scrittore, come quelle del Menzocchi e dei Longhi, vada sopra di sè ispirata dal timore di Dio. E fu sapiente ventura, che due famiglie di pittori straordinarie fiorissero in un tempo stesso: i Longhi, e i Menzocchi. Quelli in Ravenna, e questi in Forlì. E allora non vi avevano le così dette esposizioni triennali degli artisti. Mancavano tali sussidj allo studio, e alla nobile gara. Ma i premj se non alimentano tutta la vita non empiono la voglia; non destano l' inventiva, la quale solamente può scaturire da molti e molti ingegni donde che sia raccolti a sperimentarsi insieme con alto prezzo di fama e di compenso. Perciocchè in questo caso; cioè quando gli oggetti di qualunque specie giungono a radunarsi in un luogo solo da qualunque parte di mondo; allora avviene,

che tocchino la perfezione. Perchè allora gli opificj, gl' incoraggiamenti, e i climi acconci a tal perfezione concorrono più agevolmente uniti, così per la ricchezza dei governi dissimili, come per la diversità dei talenti anche in una sola delle arti. Il breve giro di una provincia, e il brevissimo di una città difettano di quasi ognuno dei mezzi soprallegati. E una medaglia può bastare ai primi rudimenti dei giovanetti: non così agli adulti, che vivono sulle arti. Le quali pure loro addimandano denaro per essere degnamente coltivate. Solo così nascono i genj dalle esposizioni: altrimenti no. Da tanti nostri triennali spettacoli, contatemi, quali sono usciti tollerabili ingegni? L' una delle due. O è da seguirsi l' esempio delle esposizioni straniere: o da imitare i Longhi e i Menzocchi. I quali arrivarono all' altezza bramata dalle ispirazioni della religione: che a quell' epoca era eziandio il tutto così delle pompe, come dei pubblici diletti. Perocchè quella è la gara veramente superatrice, che si fonda sulle mercedi eterne, e non sulle caduche, e ingannevoli.

10. = Il Menzocchi allettato da tali premj conservò sempremai intera la maestà del cristianesimo dipingendo tanto in patria, che fuori: in Urbino, a Pesaro, a Venezia, e a Loreto. Nel qual luogo incarnava il sagrifizio di Melchisedecco, e il Miracolo della Manna con siffatta bontà, che l' uomo non può cercare più oltre. Il Pordenone, e il Teniers forse non ne vincerebbono la prova. Il primo nelle vestimenta, e nel venerabile dei Profeti, e dei personaggi principali. Il secondo nella popolarità degli atti, e delle sembianze del volgo. Con ciò sia che un volgo immenso era voluto nel pitturare della Manna, dove i cofani per raccoglierla, e i varj animali

quivi effiggiati ad esserne carichi ti sbalordiscono per la loro veracità.

11. = Per lo che il Menzocchi addiveniva notissimo a tutta Italia. Dalla quale faceva dipartita morendo l' anno 1574: settantesimo secondo dell' età sua. Lasciava Pierpaolo testimonio non infelice dell' arte paterna.

MARC' ANTONIO PAGANI

(N. 1515 — *M.* 1585*)*

XXI.

1. = La nobiltà dei natali, che posta unicamente nel sangue è manto che si raccorcia; ma che sostentata di giorno in giorno colle virtù, è cosa della quale anche Dante si gloriava nel suo Paradiso, mancò a Marc' Antonio Pagani, così che il suo nascimento giace oscurissimo. Se però da questo lato egli ci resta ignoto, finchè visse bambino e giovanetto; dall' altro ci viene predicato singolarmente chiaro negli anni maturi per una onnigena erudizione, onde si adornava la mente vasta, e prestante; e per la meraviglia di quelle virtù, che innalzando l' uomo sugli altri lo fanno più vicino a Dio sempre santo, e benedetto. Conciossiachè il Pagani, valicata l' adolescenza, prestava il nome ed il cuore al Sodalizio dei Minori Conventuali; a quivi cattivarsi una cotale sapienza, che costa meglio assai dell' oro, delle gemme, e delle altre ricchezze, le quali non giungono in comparazione di lei al prezzo di un obolo. Io dico di quella sapienza, sopra cui le fondamenta della terrena e celeste felicità posano sicure ed imperturbate.

2. = Quantunque, come antico dettato è, la vita sia corta, e l' arte lunga; ciò nonostante il Pagani

coltivò quasi compiutamente l' una e l' altra filosofia, e le leggi canoniche; e con queste la sacra poesia, e l' oratoria; e noi portiamo avviso, che niuno dei nostri lettori rifuggirà dal crederci queste cose in buona fede, quando conosca, che egli ebbe movimenti così presti e sottili d' ingegno da trarre escogitando qual vi vogliate novità di idee: facondia così corrente da esplicarle in guise varie ed agevoli oltremisura: e così ferrea memoria da conservare avarissimo l' appreso.

3. = E bene quei cotali il provarono, che si ardirono di scendere con lui a quelle disputazioni, che allora agitando o l' una o l' altra materia in pieno popolo tenevano il luogo di spettacolo, e di pubblica scuola. Il Pagani puntellava le sue tesi di sillogismi cotanto gagliardi, e feroci, che abbattevano quale degl' intelletti più acri, ed esercitati si fosse misurato con lui. Dove, giacchè il destro mi si para, noterò brevemente di quanto valore abbiano le dottrine perduto; gittando ingratamente da sè il mirabile sillogismo. Foggia di raziocinare nervoso, stringente, mordente: che revocava ostinata a sè l' attenzione dei disserenti, e degli uditori. Questi a non girare altrove con pensieri vaghi: quelli a non fuorviare cogli argomenti in digressi vacui, o in ampolle: frustrato il proposito, e la quiddità della questione. L' arte del martello non batteva con tenore uguale nel ferro, il quale esce bollente dal fuoco; come il sillogismo là indirizzava la punta instancabile, dove era il segno convenuto. Arma insieme da schermo, e da offesa. Onde o le calliditià degli avversarj si ovviavano destramente e leggiermente: o se ne spegnevano le fallacie di un colpo. Con tanto ordine poi, e così compendiato favellava,

che io, quasi in un pugno di mano assai delle volte ho contratto in pochi sillogismi presso che intere alcune delle orazioni di Tullio: chiare: nitide: apertissime. Esercizio profittevole non tanto ai discenti quanto ai maestri. Che ajuta la memoria, acuisce l'intendimento, e perfeziona la fantasia. Anche quel distinguere, che infinito si faceva nelle disputazioni sillogistiche, era un bene grandissimo. Perocchè nel ricercare della verità, noi dobbiamo muoverci a guisa di un uomo stanco, e non correre, o trascorrere. Dobbiamo avere il piombo ai piedi, come si dice. Perocchè l'arte di pescare per il vero è appunto la tardità: altrimenti si va senza saper dove si vada. E quelle distinzioni, come frequentissime, così erano serrate, quasi alla similitudine delle formole algebriche. Con un *simpliciter*, e con un *secundum quid* si spacciavano. Ed a ragione. Avvegnachè la dialettica non riceve lungo ragionamento, anzi lo rifiuta.

4. = Il Pagani usò del sillogismo senza abusarne: lo adoperava a suggello, non ad intemperanza del vero. Perciò nè ridicolo, nè fastidioso si faceva a' suoi scolari di Trevigi, di Venezia, e di Padova, che bramosi lo ascoltavano concorsi da ogni parte. Così egli mantenne la ragione di questo argomentare scaduto per troppa libidine di usarlo. Perocchè una matta febbre nacque nelle cattedre di adoperarlo come che sia: anche ad isfoggio di assurdi, e di fantasticherìe, e a fastosità dannosa di metafisicare. Ma la spada non è colpevole, se ferisce od uccide gl' innocenti e i dabbene, quando è rotata da un pazzo. Nè, perchè il sasso ci colpisce, deggiamo, a guisa dei cani, morderlo, digrignando i denti.

5. = Il Pagani aveva frequenti le Conclusioni

pubbliche, dove esercitava i suoi alunni sulle materie insegnate e imparate: le quali prove ora il secolo superbo ha sfatate. Oltrechè esse coadjuvavano gli scolari a mandare, e a ritenere a mente le tesi vagliate negli agresti tirocinj, sopperivano eziandio a bandeggiare dai petti novizj quella trepidazione, che ci signoreggia allorachè dobbiamo ragionando comparire in sulla viridità degli anni al cospetto di raunanze ragguardevoli. Arroge, che somministravano uno stimolo assai calcante alla emulazione della gioventù; conciossiachè le lodi e i premj attribuiti e presentati ai valorosi, destavano i loro pari di studj e di età a procacciarsi pure essi con insoliti sforzi quelle elargizioni, e quei plausi. Aguzzavano sopra più gli spiriti del proponente, e dei contendenti, mercè i subiti avvisi, a cui dovevano ricorrere e gli uni e l'altro così stanti, come suol dirsi, sopra un sol piede. Finalmente queste Conclusioni avvertivano l'universale del profitto reale degli imparanti. I quali ora giudicati da troppo, o malevoli, o benevoli con voti chiusi, restano al pubblico troppo dubbj risguardo alla veracità del loro sapere. Il voto del pubblico è parziale rade volte. Non ha amori, nè odj. È la sentinella della giustizia: il vero marchio della bilancia; purchè le città e i regni non siano invasi dalla malia delle novità scintillanti, e fuggevoli. Allora i popoli più immaginosi dei sapienti ti soppiantano l'effimero al sostanziale: e noi stirpe infelice accresciamo in tal modo i vizj morali immensamente più truci dei fisici. Anche noi compiangiamo, che coteste Conclusioni si scontrassero col tempo molto difformate: che scolari e maestri, s'indettassero segretamente, o si accumunassero cogli opponenti. Simulacri di dottrina,

e di dottrina imprestata a dileggio, e a ludibrio. Non per questo ci sono nemiche le Conclusioni pubbliche. Distinguiamo coloro, che amano il profitto dei giovani, e il progresso delle scienze dagli altri, che si pascono di ampolle, pieni come vesciche vuote.

6. = Nè certo di questi era il Pagani. Egli savio non da burla, come alle filosofie, così intendeva e con brama e giudizio sicuro all' oratoria e alla poetica. Non si vuole essere persuasi. Fintanto però che le scienze saranno aride della vena creatrice dei numeri, e dell' elòquio, noi sempre impiccoliti raderemo il suolo nei nostri vantamenti di lumi. Facciamoci una volta ad intendere. Senza le lettere giacciono sfinite, e lugubri le scienze. Se non invocheremo alle Grazie, Minerva indura le orecchie. Il Pagani non così. Aveva congiunto alle speculazioni astruse e indeterminate la florida e onnipotente vita dei carmi, e della eloquenza. Le salmodìe dei profeti, e di Davide lo avevano ispirato. I sermoni dei Santi Padri avevano operato in lui una meraviglia. Sebbene egli assiduo si dilettasse dei versificatori latini e greci, non se ne innamorava perciò da preporli ai poemi ebraici. La veemenza dei Padri della Chiesa lo intratteneva più che quella dei profani Cicerone e Demostene. Non che l' arte di questi forse sottostasse alla loro. Egli non ne abbisognava instrutto com' era degli uni e degli altri. Scorgeva però nei Padri se non più fino il dettato, più conforme alla verità. Gli riuscivano più profondi scrutatori dei cuori: più abili a diradicarne i vizj, e a confermarne le virtù. Ed anzichè dall' omerica, raccoglieva più robuste le ali della immaginativa a volare al cielo nei canti biblici supremamente vigorosi. Questi gl' in-

vadevano il petto di un furore inestimabile, e per quanto l' umano ingombro il soffriva, lo trasportavano immediatamente in Dio: al fonte innenarrabile delle beatifiche dolcezze. Così che il Pagani ragionando cogl' intrinseci, prorompeva soventi a dire; che se altra prova non ci fosse dell' essere i libri della Scrittura afflati dallo Spirito Santo, questa a lui bastava del sentirsi infiammato alla loro lettura da non so qual fuoco di non mortale allegrezza.

7. = Per lo che il Pagani meravigliava, e non di rado, come i sacerdoti non si dessero all' applicazione dei canti israeliti con ogni lena; e non approfondissero i magisterj di quelle fantasie amene, incantevoli, rapitrici. E la tiepidezza, che egli doloroso trovava in alcuni ai proprii doveri, argomentava derivarsi appunto dalla mancanza di cotale dottrina. Perocchè egli era solito pensare, e confessare, che un misto di caldissimi affetti, timore, amore, gratitudine, pietà, devozione a Dio forte immortale, provvidentissimo non poteva non eccitarsi in un' anima consolata alcun poco da quelle propiziazioni di cantilene. E lamentava acerbo coloro fra i Leviti, i quali, o perchè tardi iniziati agli studj sacri, o perchè ritrosi alla poesia loro affatto ignota, e quindi dispetta, o saltavano di piè pari le rettoriche, o le pregustavano a fior di labbra. Varcando ad un tratto alle dommatiche, che essi, per questo o vizio, od oscitazione, si facevano inabili a penetrare convenevolmente: sorrette, come sono, e basate sui concepimenti profetici, e davidici vestiti di una poesia immensa.

8. = E avveniva perciò dalla santità di tale sapienza supremamente attinta, che il Pagani contava

pochi a lui pari di costumatezza, di prudenza, e d' integrità. Mercechè aveva bene fisso nel pensiero, e lo palesava negli atti della vita, che la dottrina scompagnata dalla bontà del cuore, e della mente è nebbia fuliginosa ed amara, che gonfia, ma non satolla lo spirito. Verità più che evidente, ed espressa dai gentili medesimi, tutto che privati del dolce lume della Rivelazione. E assicurata da Tullio in ispezialtà; allorchè poneva la bontà dei costumi a fondamento dell' eloquenza. E si affaticava a mostrare con alte parole, non esistere eloquenza colà dove non fosse luce di opere benemerenti, ed innocenza di desiderj. E noi qui godiamo di ripetere questa sentenza ciceroniana ai tempi, e agli uomini nostri. Il seme dei quali è corrotto in moltissima parte fra coloro, che hanno rivolte le contemplazioni alle lettere, ed alle scienze per aura ambiziosa unicamente di fama caduca, o per sete di guadagno malcreato.

9. = Il Pagani però sceverato dalla schiera di questi si cattivava i premj, che seguono spontanei la virtù. Per lo che i suoi fratelli non solo in privato lo riverivano, e lo tenevano in luogo di tesoro pellegrino; ma eziandio davano testimonj pubblici della loro stima particolare verso di lui. Con ciò sia che il Pagani veniva annunziato alla repubblica cristiana con pienezza di suffragj dai solenni Comizj, quando Visitatore Apostolico della Liguria, del Piemonte, del Monteferrato, e di Lombardia (1566); quando Inquisitore d' Adria e di Rovigo, e quando Provinciale di Genova, di Bologna, della Tracia, e della Danimarca. Ed ultimamente era dotato ad unanimità in uno straordinario consesso del titolo di Padre dell' Ordine: onore singolarissimo del Serafico Istituto.

10 = Se i consorti suoi gli abbiano mostrata più manifestamente la loro stima, e devozione, onorandolo di altri ufficj distinti, non ci è narrato dai ricordi, i quali perirono mediante la incuria dei nostri maggiori. Quello, che non ignoriamo si è, che egli isplendette fra i Teologi del Concilio Tridentino, e che quivi ebbe un' orazione assai forbita, e grave alla presenza di quel venerando convento. Le rivolture dei tempi, che infelicissime correvano alla Chiesa del Signore acquistarono così al Pagani un rinomo, che risuonò per tutta la terra. Il malaugurato Lutero, e la sua bestemmiante setta toglievano in quei giorni le armi più sfrontate, e perverse di mano alla podestà delle tenebre. E con esse incominciarono a trafiggere, e a vituperare il seno castissimo dell' agnello di Dio. Se il furore era immoderato, la tristizia soverchiava il furore. Non vi ebbe dogma nella legge rivelata, che fosse lasciato stare. I perfidi commettitori di scandali adoperavano ogni estremo del loro potere a tutto rimescolare, e schiantare l' edifizio santissimo del Redentore. Quinci pugnava il rigoglio dei sensi assetato di avvoltolarsi in qual vuoi pessima bruttura di carne: quindi il gonfiore dell' intelletto accampava ogni ribaldo sforzo per comparire al mondo un gran che. Per tal modo i nemici della ragione, e della virtù si presupponevano d' innalzare sulle rovine dell' antico un tempio senza sacerdoti, senza riti, senza espiazioni, senza compensi eterni, ed eterni castighi. Sostituito il corpo all' anima, la concupiscenza alla fede, l' arbitrio alla rivelazione, le passioni alla legge, la schiavitù alla libertà. Perocchè i Novatori presumendo di emanciparsi dall' obbedienza del Pontefice di Cristo,

senza avvedersene, davano sconsigliati per sè medesimi, e si accallappiavano nei lacci dei loro malnati appetiti. Il che mai sempre addiviene, e addiverrà, quantunque volte l' opinione privata, ed il senso proprio siano trapiantati nel luogo dell' autorità, e della rivelazione. Allora la luce sarà frammista alle tenebre, il freddo combatterà col caldo, l' umido col secco, il molle col duro, i ponderabili cogl' imponderabili, come si dice del caos, prima che lo spirito ordinatore soffiasse per entro a quella congerie rude e confusa a crearvi la concordia, e la vita. L' opinione individuale ed il senso privato anteposto e soppiantato alla fede è produttore di un ammasso indicibile di deformità, d' incongruenze, di sofismi, infine di empietà nel culto, nelle opere, e nelle affezioni del civile consorzio. Del quale corrompe l' armonia: disgrega le parti: altera la natura: e vizia i mezzi ed il fine. Da questo fonte, come dall' inferno, sorgono impetuosi a contaminare, e tradire la terra tanti mostri di religioni, quante sono le teste, che vaneggiano in materia di culto. Questi, ed altri erano gli osceni aberramenti, che annuvolavano ai tempi del Pagani una grandissima parte del cielo di Europa.

11. = In mezzo all' imperversante oceano di flutti così ignominiosi, non però la navicella di Pietro, sebbene quà e colà trabalzata, annegava. La voce dei Pontefici metteva un grido, che a cento e a mille chiamava i prodi a soccorrerla. Dei quali accorsi tantosto chi si poneva alla prora, e chi guardava la poppa: altri si volgevano ai remi, ed altri alle sarte, o all' artimone, e al terzeruolo: ognuno secondo sua arte, ed ingegno. Tutti poi instancabili, accalorati, animosi, celestialmente informati, e indettati.

12. = E il Pagani entrava esso pure nel numero di tali campioni. Vuò dire, che esso altresì partecipò a quel Concilio, che dopo le lungherie fatte insorgere dalla politica, dall' alterigia, e dalla frode, in ultimo si congregò a Trento, e che fu appellato Tridentino da questa città. Come e quanto il forlivese Teologo si meritasse di lodi, e di rispetto in quell' altissimo arringo, la storia ce lo narra sincera. Non solo per la ricordata orazione, che egli vi recitò; ma eziandio per altri risguardi, che intralasciamo. Contentandoci di osservare, che quell' assemblea era composta d' uomini scelti da tutto l' orbe cattolico: pieni il petto e la lingua delle più recondite erudizioni, e della dialettica la più fiorita. Per lo che ritorna un gran vanto al Pagani l' essere stato annoverato fra quelli non solo; ma ancora l' averne riportato orando, e consigliando gli universali applausi. Gloria bellissima a Forlì, che colà per la fede ortodossa, per la religione degli avi, e per la difesa della pontificale supremazìa fosse rappresentato da uno dei suoi più chiari cittadini in uno dei concilj più sontuosi, e stupendi. Così che anche questa nostra città recò la sua pietra e non ultima a ricostruire l' edifizio universale della Casa del Signore in molte parti diroccata, e in in alcune quasi onninamente distrutta.

13 = E come il Pagani ottenne il guiderdone di questa opera sua in cielo, parimenti ne avrebbe accattato un qualcheduno in terra, se la invidiosa morte non lo avesse impedito. Con ciò sia che simiglianza di costumi facendo congiunzione di animi, e questa vincolo di amicizia, entrò in una dimestichezza singolare con Felice Perretti prima collega suo, poscia Ministro Generale, e infine dalla

porpora elevato alla sede di Pietro. Tostochè egli cangiò di condizione, e di nome, Sisto Quinto appellandosi, ottimamente memore dell' antico sodalizio, e delle virtù dell' amico, destinava di metterlo a parte della sua grandezza. Per lo che comandava, che frettoloso si recasse a Roma. Per decorarlo, siccome era fama, del proprio cappello, onde restituire l' adornamento, e la dignità del Cardinalato all' Ordine Serafico, imponendola sul capo ad un personaggio degnissimo, e a lui giocondo unicamente. Il Pagani non soprastava un istante ad ubbidire al Pontefice. Se non che in arrivando a Foligno, gli fu necessità di fermarsi: colpito da un morbo inaspettato. Il quale reso più grave e letale dal vizio dell' età, che era settuagenaria, gli troncò la vita mortale l' anno del Parto della Vergine 1585. Quella città bene conoscente dei meriti del valentuomo erigeva alla memoria di lui una epigrafe onestissima dettata dal Padre Pietro Ridolfi storico della famiglia Serafica, e poscia Vescovo di Sinigallia, ed un' altra se ne innalzava a Forlì nel tempio dei Minoriti. La perdita di tanto letterato fu compianta universalmente dai Professori delle scienze tra le profuse lodi della sua molteplice erudizione. Il che non apporta meraviglia, quando si sappia, che l' indomito petto di Sisto Quinto versò lagrimoso il pianto alla novella della morte importuna di lui. Del quale fu questa la persona. Statura piccola: fronte larghissima, e cogitabonda: occhi minacciosi e torvi: naso, bocca, mento consuonanti colla natura del volto: pelle di colore del bronzo: testa calva, se non dove la girava una corona di capegli bianchi. Delle opere non diremo, perchè già divulgate.

14. = Possano questi cenni sul Pagani svegliare i Sacerdoti all' amore della Teologìa e dei sacri poemi; secondochè noi infiammati desideriamo.

ANDREA FACHINEI

(N. .... M. 1607.)

XXIII.

1. = Benchè i Romani comandassero nei tempi assai remoti alle vastissime terre, ed alla immensità dei mari; pure stringevano le sorti civili di tanti popoli nel freno di sole quelle leggi, che si appellano dalle dodici tavole. Perocchè allora le genti disconoscendo le voglie perverse, e chiuse alla cupidigia dell' oro e dell' argento, materia d' ogni male, oltrepassavano rade volte l' onesto ed il giusto. Contente a vitto mediocre, e donato loro dai proprj campi: vestendo dei velli delle patrie gregge: accasate negli abituri forniti dagli alberi nativi, e dai sassi paesani: abborrenti dallo allargare i predj aviti: e con questo fuggendo, siccome peste odiosa, i talami altrui. Veneratrici della fede promessa, onde i figli nascevano simili ai padri: non che sommesse volontariamente alla religione dei loro culti. Così che contaminate di pochi vizj, quelle genti vivevano bisognose di poche leggi. Ma quando nel processo degli anni la licenza di ogni cosa procedette sbrigliatissima, e coi nuovi desiderj ruppe i più sacri legami della natura, e della società, allora convenne, per rattenere cotanta piena d' iniquitadi, che sorgessero nuove prescrizioni, nuovi responsi,

e nuovi senatoconsulti. I quali dogmi pensatissimi, avvegnachè intelligibili, e lucenti nel nascimento loro, interpretati dappoi in cento e mille guise, addivennero cotanto dubbj, e flessuosi, che non è tanto il più errabondo, ed intricato laberinto. Attalchè le tavole giuridiche s' immilliarono. Così un umile ruscello, che nitido, e lentamente placido zampillando lambiva soave co' suoi castissimi argenti la sponda erbosa, crebbe senza alcun termine e ritegno in un oceano tempestoso. Da indi in qua la ragione civile venne furiosamente bistrattata, e risguardata in lati disparatissimi, e travolta ad infinite e sempre opposte sentenze. Io veracemente impauro, quando considero gli enormi, e ponderosi volumi delle controversie legali, la cui semplice lettura disfida gli affanni, i viaggi, e le forze sostenute da Ercole nel purgare dai mostri nefandi le terre peccatrici.

2. = Le leggi figliuole purissime di turpe semenza si avvennero eziandio, oltre ai narrati, in altri esizj pericolosi, mercè la rabbia del maledetto arricchire. Noi riferiremo la cosa, senza che per noi si voglia detrarre menomamente a quei vecchi sapienti giureconsulti, che noi protestiamo fin da ora di venerare con ogni rispetto, e di escluderli dalla classe, che disonestava non già la loro probità; ma bensì la schiatta degli uomini. I dappoco, gl' inerti, e gli affatturatori si rinvengono in qualunque arte, ed in qualunque professione. La malizia, e la ignoranza, più cattiva della malizia, non hanno mai fondo, nè requie. Il perchè anche nella giurisprudenza si era introdotta ai dì del Fachinei una maniera di gente, che rabula si appellava con nome latino; e che volgarmente si diceva strozzina,

leguleja, mangiacarta, mignatta, e più oltre. Veloce e nasuta ad odorare, e ghermire la preda: parlatrice infinita ad artigliare le crumene: forcuta e presta di lingua alle risposte versatili: sempre col sogghigno in sulle labbra menzognere: colla fronte e colle gote non mai tinte di rossore; e piena il seno, e le mani di libelli, e di scritture: sempre ingrata, e, per destinato maligno, sempre accolta, e creduta. Cotesta genìa forando per tutto, insidia le loggie: va novellando nelle piazze: buffoneggia nelle officine: parlamenta nei fondachi: adula i ricchi: accalappia gl' ignari: stridula nei tribunali: inesauribile di viluppi, e di magagne. Girevole al pari dell' arcolajo nelle glosse delle leggi; che ella con ogni sforzo si studia di volgere colà, dove il cielo è più pregno della pioggia dei rusponi fiammanti: rovina eterna, e martirio eterno delle liti.

3. = Molti e molti si erano alzati, ed avevano gridato contro a cotesta sementa. Ma del dibarbicarla era nulla; perocchè la incertezza delle opinioni sui testi delle leggi commentati a casaccio la fiancheggiava. Era d'uopo, che innanzi venisse separato il falso dal vero, il probabile dal probabiliore, il legittimo dall' intruso, se si voleva abbatterla dalle radici. La qual cosa operava questo Andrea Fachinei di Forlì, genero, che fu del gran Mercuriali: medico di quel sapere, che noi testè abbiamo narrato.

4. = Codesto Fachinei figliuolo a Bernardino ebbe l' ingegno profondissimo, e rarissima la memoria. E siccome i suoi maggiori avevano molto fiorito nel sapere delle leggi, così egli andatosi per questo cammino vi fece più che alcuno di quelli, lunghissima la via. Di modo che giunse colà, dove a quei giorni nessuno fu mai, che potesse arrivare.

Con una critica esimia sceverò quasi primo le vere dalle false lezioni dei codici delle leggi; e per entro al torbido mare degl' Interpreti più speculativi, che pratici, più eruditi, che pensanti, più scolastici, che dialettici, derivò una tal vena di saporose acque, e chiare, che ne fu dissetato un popolo di dotti avidissimo, il quale innanzi a lui le beveva sterili e limacciose.

5. = Per tanto benefizio non unica l' Italia, ma l' Europa intera benedisse ai lavori del Fachinei, di cui la fama parlò come di un uomo straordinario. Il perchè molte università accolsero desiderio di lui, invitandolo a sè con premj esuberanti, e con privilegj invidiati. Se non che avveniva di meritarlo prima al Ginnasio d' Ingolstad in Lamagna, e poscia a quello di Pisa; dove terminava i giorni della sua vita preclara. Leggeva nove anni in Ingolstad applaudito, e rispettato supremamente da ognuno: avuto in delizie ed onorato fra tutti da Guglielmo Elettore di Baviera. Donandolo di quei fregi soliti a compartirsi agli illustri di sangue, ovvero ai paladini delle battaglie: com' era il farlo Cavaliere Aurato, e Conte Lateranense. E il farlo colà, dove il nome italiano suonava assai nojoso, a non dire dispetto, o per bieca ricordanza di esercitato impero, o per sempre malaugurato privilegio di genio, mostra a qual' apice il Fachinei fosse salito coll' aura della estimazione.

6. = Nè il prezzo fu minore, in cui il Granduca Cosimo Secondo ebbe il Fachinei, mentre che insegnò a Pisa. Quel principe reputava derogare alla maestà regia se non ne avesse conceduta una parte agli ingegni singolari. E una somma parte ne dona colui, il quale riverito da tutti, è veduto da

tutti riverire il senno. Di cui quelli, che sono copiosi d' ogni cosa, vanno in cerca affannati. Secondochè si raccoglie dalle notizie della vita di questo Fachinei frequentato e consultato, mentre visse, dai ricchissimi, e dagli onorandissimi. E a diritta ragione. Perocchè i tre libri delle Controversie stampati dalla società veneta e dal Giunta nel 1602, e 1610 parlano e gridano la onnigena erudizione, l' acume finissimo, e l' ordine lucidissimo ond' egli esponeva, e trattava le più ardue argomentazioni. I quali libri, se meglio fossero meditati a' nostri tempi, forsechè non avremmo così soventi a lamentare la povertà dei giudizj.

7. = E i giudizj del Fachinei erano adorni di un' altra qualità, che oggi non si crede necessaria affatto. Venivano accompagnati dall' arte dell' oratoria, e della poetica. E perchè riuscivano graziosi, e veementi, non solo persuadevano; ma eziandio pigliavano gli affetti. Avvegnachè l' intelletto non è per durare nella verità, se il cuore si resta freddo, e neghittoso. E la eccellenza del Fachinei nei versi e nella facondia premiavano i Filergiti concittadini scegliendolo del loro numero. E, con ciò sia che si costumasse da quella Accademia di assegnare ai socj un soprannome derivato dalle doti loro più splendide, e più palesi; così il Fachinei ottenne l' appellazione di *Veloce*, per la rapidità immensa, con che trapassava le difficoltà delle quistioni, ed onde esprimeva le proprie idee. Spiegava perciò la Insegna seguente: alla maniera che tutti serbavano allora quei collegj nobilissimi. Così che vedevi un vivace delfino, che snellissimo al pari del lampo, fendeva le acque sottoposte; mentrechè un' aquila librata sull' ali nell' aere aperto

MARC' ANTONIO MAMBELLI

(*N.* 1582 — *M.* 1644)

XXV.

1. = Marc' Antonio Mambelli vide la luce in Forlì da Nicola, e da Barbara Framonti nobilissima di stirpe. Ancora fanciullo diede segni, e fece mostra di tale acconciatura d' ingegno alla ragione poetica, ed alla oratoria, che bene si parve, qualmente egli fosse per superare in queste due arti ogni altro del suo tempo, allorchè avesse toccati gli anni della virilità. Il perchè trovata alla dolcezza, ed alla castità delle scuole gesuitiche una educazione prestantissima, quei buoni semi di natura, che il Mambelli aveva seco, nascendo, portati, germogliarono pronti e vivaci così, che fu una meraviglia invidiabile. Coi quali crescevano del pari (il che più monta) i sentimenti religiosi, che insieme alla pulitezza delle lettere lo avviavano a stimare degnamente le cose fugaci di questo mondo. Perocchè le lettere, quando siano studiate, e imparate a dovere, cioè congiunte al rispetto della fede, e dei costùmi addivengono non solo un ornamento della vita; ma eziandio un' ala robusta, e assai veloce da pervenire all' altezza celestiale. Essendo sole le lettere, che perfezionando la immaginativa, ed ergendola sublimissima, ajutano alla cognizione di quei

veri, che l' intelletto può bene comprendere, ma non dilatare senza di esse, nè moltiplicare in cento e mille conseguenze di paragoni, e di astrattezze, onde si formano poi gli ampli sistemi delle scienze. Avvegnadiochè è sempremai occorso alle mie meditazioni, che Aristotele, Newton, Galileo, Herckel, e gli altri cosifatti, se non fossero stati poeti immensi, non avrebbero mai tirate quelle loro formidabili conclusioni; nè pertanto così arricchite le dottrine da loro professate. Conciossiachè è mattezza l' intendere, che colui sia unicamente poeta, il quale intreccia sillabe e ritmi in cadenza, o favoleggia col verisimile. Poeta è colui veracemente, che deduce, immaginando, dagli oggetti i più lontani raffronti; e che ne spande le applicazioni ad un numero indefinito di altri oggetti differenti da quelli, tuttochè a prima giunta sembrino avversi, od opposti fra loro.

2. = Pertanto il Mambelli col lume della poesia vide, e conobbe la caducità, e labilità delle cose mondane, e, quando potè fare di sè a suo senno; cioè nella età dei ventiquattro anni, si votò Gesuita, correndo il 1606. Dove ebbe l' agio di condurre a frutto maturo quelle doti, che avevano tanto felici incominciato a fiorire nel secolo. Perocchè quel sodalizio, a cui era addetto, abbondava di consorti dottissimi, e santissimi. Laonde il Mambelli ben presto si elevava sugli altri tanto nello scrivere in prosa ed in versi, quanto nelle regolari discipline. Le quali, mercechè venivano da lui praticate con ogni scrupolo, perciò era eletto dall' ordine a varj ministeri, che egli lodatissimo eseguiva. Per quello poi che appartiene al profitto suo negli studj, basterà il rammemorare la stima grande che

il padre Daniello Bartoli gli portava: encomiatore sfarzoso delle opere di lui. Nè l' essere il Bartoli confratello al Mambelli di religione, voglio che gli rechi o nocumento o diminuimento di fama. Imperocchè gli uomini possono e sogliono mentire soltanto in quelle società, che si propongono nei fini loro la gloria terrena unica; non già in quelle, che immediatamente appuntano il desiderio nella celestiale: sprezzata qualunque altra intesa. E a dichiarare il mio concetto, se per avventura non fosse spremuto abbastanza, si noti che le compagnie infiammate dallo spirito religioso non hanno altro termine che Iddio. Il quale essendo la stessa unità e verità non lascia per grazia sua, che i consacrati interamente a lui vadano malignando come nei rancori, che dividono gli animi, così nelle adulazioni, che li falseggiano. Di guisa che tali uomini, mentre sono pellegrini e forestieri sulla terra, ottengono, mediante la carità cristiana, di prelibare non poco della vita di paradiso. La quale è così fatta: che più che ella dona di gratuito lume ad un' anima, più piace all' universale collegio delle medesime. Tanto, perchè il piacere di Dio è la sua volontà, quanto, perchè, come specchio, l' uno spirito rende all' altro, riflettendo da sè in ognuno dei conservi gli ardori eternali. I quali non iscemano per compagnia, che abbiano; anzi, secondochè sono disposti a vedere in Dio, accrescono fra di loro di carità. Avvegnachè lassù la intensione a differenza di quaggiù, piglia dalla estensione una forma maggiore, per la quale mantenendosi sempre qual fu al primo istante non può mai scemare, o venir meno. Perocchè, come dissi, il loro volere si acqueta in quello di Dio. Laddove fra noi mortali i voleri sono

discordanti, se una regola discesa di cielo non li uniformi. E in questo appunto consiste la discordia tra i secolari, e gli addetti ad ordini spirituali. Questi sottopongono il talento alla ragione, e gustano anticipati i beni, che non muojono. Quelli all' incontro imbizzariscono, sempre in lotta colle altrui avidità. Le quali non possono essere soddisfatte, che furandosele insieme e a vicenda. Giacchè fiedono colà, dove il consorzio diminuisce la porzione di ognuno: essendo le contentezze della terra al contrario di quelle del cielo, finite, manchevoli, e povere. Dalla quale idea chi è lontano, resta ognora in lotta con sè e cogli altri. Quando gli umili di spirito costretti alle regole di un ordine religioso hanno per fine Iddio, e per mezzo le terrene beneficenze compartite senza invidiarle fra di essi con un accordo nuovo alle credibili opinioni di coloro, che sono sciolti da quelle cautele.

3. = In questo mezzo il Mambelli comandato dai superiori veleggia in verso la Sicilia. Dove imprendeva a pensare e a stendere il *Libro delle Osservazioni* sul vulgare eloquio. Egli in sulle prime credeva che l' opera fosse per essere di piccola mole; ma soprabbondando la materia, si accorse di aver preso errore. Già si preparava a commetterla ai tipi, quando fuori della sua sentenza (perocchè la volontà del religioso sta in quella del proprio Generale, ed è retta da lui, e piegata e indiritta a modo suo) invitato e chiamato per lettere a Roma, non molto dappoi era spedito in Germania per gravi negozj. La quale andata lo toglieva dal proposito quasi incominciato.

4. = Innanzi al Buonmattei e al Mambelli la grammatica non aveva gittato alcun solido fondamento.

Le regole del nostro favellare vagavano incerte, e sconnesse; secondochè si può vedere dalle scritture di quelle giornate. Nelle quali occorre quasi ad ogni piede sospinto una enorme perversità di costrutti non misurati alla bilancia dei Classici, benchè essi pure non sempre fidati maestri. Perchè non sempre concordi fra di loro a cagione della varietà, e la instabilità dei toscani dialetti, diversi nelle diverse posture dei luoghi, e convenienze della vita. Cosicchè i Classici si presentavano, e si presentano non immuni da brutti solecismi addottati da loro, secondochè erano o nati o vissuti in questo od in quello dei paesi o coll' una o coll' altra delle abitudini, e dei costumi. I quali errori si difendevano colla celebre patente = *Il più bel fior ne coglie* = E così le sgrammaticate dizioni, e le convulse sintassi venivano ad essere e a mantenersi in fiore ad onta della filosofia e della ragione che strepitavano in contrario. Le preposizioni, i relativi, le particelle, i pleonasmi, gl' interposti, i segnacasi, gli avverbj di luogo, e di modo, i reciprochi, gli eterocliti, gli anomali ondeggiavano senza norme precise, senza pratica nel collocarle, senza virtù di reggimento, senza equabile distribuzione, e senza la debita armonia delle idee correspettive. Il perchè lo stile facevasi oscuro, avviluppato, o per mancamento di apposite commettiture, riusciva pesante e slegato. Conciossiachè, sebbene non paja ad alcuni una grande opera di lingua codesta minutaglia di particelle, pure deriva quasi da lei sola la vaghezza del dettato e la chiara orditura dei pensieri. Il Mambelli propose a sè stesso un' indagine così nobile. Nè il proponimento era o vano, come abbiamo mostrato, o di tenui braccia o di comunale intelletto. Perocchè a me è stato sempre

nella mente, che le grammatiche, le quali si chiamano la prima arte del discorso, siano viceversa il comignolo delle metafisiche, e a così esprimermi il tetto nell' edifizio delle lingue. Quindi io mi abbaruffo con coloro, i quali hanno in poco pregio le grammatiche e i grammatici, e vorrei che distinguessero una volta i pedanti e la pedanteria dalla filosofia e dai filosofi; nè affastellassero a catafascio la dottrina colla presunzione.

5. = Essendo il Mambelli dopo dieci anni ritornato dalla Germania in Italia veniva richiesto nuovamente dalla Sicilia, mercè i preghi ed i voti di quegli alunni. Ma gl' incomodi del lungo viaggio, e la condizione dell' età gravosa avendolo spaventato, impetrò dal Generale di restarsi in Ferrara. Dove pubblicò la seconda parte dell' opera sua = *Le Osservazioni delle Particole* = correndo l' anno 1643 col finto nome di Cinonio, che suona *utile a tutti*. Titolo attribuitogli dall' Accademia dei Filergiti, nella quale sino dalla sua adolescenza meritava di essere ascritto per gli esperimenti poetici, che pure bellissimi aveva dato in quegli anni primaticci. Perchè poi il Mambelli divulgasse innanzi la seconda, meglio che la prima parte dell' Opera sua, avvegnachè se ne additassero varj motivi, il vero però come allora, così anche oggidì rimane occulto. La parte prima trattava = *Della formazione dei Verbi* =. E solo dopo la morte dell' autore, cioè nel 1685, era stampata in Forlì dal tipografo Giuseppe Selva per cura di Giacomo Giandemaria Parmense Vescovo assai benemerito delle lettere, colle osservazioni del chiarissimo e dottissimo Cavaliere Alessandro Baldracani.

6. = In tal guisa avemmo intero il lavoro del Mambelli, il quale peravventura fino a quel tempo

era stato monco, ed imperfetto. Perocchè le particole sono come i nessi, e i legami, e dirò così, le commessioni del linguaggio. Laddove i verbi ne costituiscono la forma, e il primo sostanziale elemento. Io non cerco se le lingue avessero principio dalle interjezioni, o dalle enclitiche, o dalle sillabiche, o dagli articoli, ovvero dagl' interposti; quando è indubitabile, che i verbi compongono e reggono tutto l' edifizio delle medesime. Perocchè esse tutte si riducono, generalmente parlando, a questo: alla cosa sentita, o fatta sentire: semplicissima, come la natura. Il perchè, se il verbo *essere* è il regolo, il sostegno, la quiddità di ogni parlatura; perocchè l' uomo non può discorrere, se non di quello che *è* o fuori o dentro di lui, si rende perciò manifesto, che un tal verbo si deve comprendere in tutti i verbi. E infatti è compreso. Perocchè a modo di esempio allorchè io dico = *Pietro legge* = è come se dicessi = *Pietro è leggente* = L' azione adunque, che l' uomo trasmette in altrui, o che egli medesimo patisce è significata dal verbo *essere:* compendiato negli attivi: espresso nei passivi. E siccome non basta, che si senta o si faccia sentire; ma importa eziandio, che si palesino gl' intervalli di cotali movimenti; così il verbo *essere* prestando solo ne' suoi conjugati la norma delle successioni, delle durate, e delle infinità dei tempi determinati, o indeterminati, o già passati, o prossimi passati, e che so io; è quello perciò, che, sebbene invisibile, nonostante nascosto per entro a tutti gli altri verbi ne modifica gli spazj differenti. Di modo che ognuno vede, che tutti gli idiomi poggiano sopra di questo verbo. Avvegnachè essi non altro devono indicare, che i modi dell' animo nostro variabile nel tempo,

e dalle qualità delle cose, che lo attorniano: *sono, fui, sarò leggente* eccetera. Ecco tutto. Gli avverbj non sono, che modificazioni del tempo, e delle qualità. I nomi personali non altro, che determinazioni delle qualità sofferte, o tramandate. I pronomi non altro, che sostituzioni dei nomi personali. Gli astratti non altro che concetti immaginarj. I participj, e i gerundj non altro, che accidentalità di tempo e di verbi. Le copulative, le disgiuntive, gli accrescitivi, i diminutivi, eccetera non altro, che gradazioni di qualità, o intrecci delle medesime, le quali originando dai verbi, addivengono in conseguenza correlazioni dei medesimi. I quali sono tutti rappresentati dal verbo *essere*. Che sempre affermando, opera, che anche tutti gli altri siano affermativi; e perciò si dice non avervi nel discorso giudizj, che siano negativi.

7. = Sebbene il trattato della formazione dei verbi scritto dal Mambelli lasci non poco a desiderare di buona e salda filosofia, nonostante sarà sempre mai tenuto in pregio; avuto risguardo al secolo, in cui egli lo componeva. Avuto rispetto eziandio all' essere stato il Mambelli uno dei primissimi in tale maniera di disputazioni. La Crusca accolse con molto favore l' opera di lui, servendosi della medesima in più luoghi del Vocabolario. La qual cosa a me sembra di molto peso. Mercechè, quantunque la Crusca, massime in questi tempi ultimi, sia stata rimproverata e manomessa, tuttavolta ella fu e sarà ognora il Palladio dell' eloquio italiano. Quel suo starsi tanto in sul tirato in fatto di lingua, e quel suo, direi, assoluto imperio in fatto di voci, anzichè essere notato e contrariato, dovrebbe altamente lodarsi. Perocchè l' uso, che è l' arbitro e

la ragione e la norma del parlare, ha troppa larghezza, perchè dato alle voglie di troppi, poniamo, che siano scrittori e parlatori illustri, i quali facilmente o per ambizione, o per trascuranza possono valicare il confine del giusto, e gittarsi in una protervia licenziosa. Il che quanto sia vero lo dicono le scritture d'oggidì, sbrigliate come sono; quando per li dialoghi del Monti si è appiccata una certa non sanamente intesa irriverenza a quel tribunale venerando.

8. = Ma oltre l' Accademia della Crusca, parlavano delle opere del Mambelli il Bottari, Apostolo Zeno, l' Andres, ed altri assai con quelle lodi, che ognuno può leggere esimie, e compiute. Ancora nei tempi nostri non sono scemate di pregio, quantunque la Grammatica, e specialmente i Verbi pel Compagnoni, e pel Mastrofini abbiano accresciuto di filosofia, e di nuovi intendimenti. Ed io mi avviso, che appunto per siffatto motivo la Biografia universale dei Francesi chiami *vecchio* questo lavoro di lui. Nel che mi pare, che il giudizio si apponga al vero. Mentre l' autorità di detto scrittore era ogni cosa in fatto di lingua: trascurata quasi onninamente la Critica, come il Monti si lagna in più luoghi della sua Proposta. Contro l' opinione dei pedanti indiscreti, i quali colla testa di formiche, e schiavi dell' anima non altro sanno ripetere in voce di zanzara = *Questo non è in Vocabolario* = E non vi sia. E che perciò? Il nuovo latino, che va e viene, a guisa di foglie, e che appare in ciascuna città d' Italia, e che in nessuna dimora stabilmente, dovrà, come Minerva dal capo di Giove, essere uscito bello e perfetto dalle bocche di coloro, che primi lo favellarono? Oltrechè il linguaggio,

a mio parere, non è già fondato nei vocaboli nudi, e pretti; ma bensì nei modi, e nelle dizioni, e nelle loro giunture. Le quali cose appartengono, anzichè ai vocabolarj, alla diversa maniera di sentire dei dettatori, e ai loro giudizj, varj secondo il clima, la professione, e il temperamento, onde enunciano le percette qualità degli oggetti.

9. = Il Mambelli moriva l' Ottobre del 1644 nel collegio di Ferrara. La sua morte piangevano con mestizia incredibile tutti gli uomini probi e dotti. La patria gli ergeva un busto, e lo poneva a pubblico esempio nella Pinacoteca del Ginnasio con sotto al piedestallo che lo regge la epigrafe, che segue =

M . ANTONIVS . MAMBELLVS . FOROLIV.
E . SOCIETATE . IESV
CVI . INTER . SODALES . PHILERGITAS
CINONIVS . NOMEN . FVIT
HIC . A . SÆCVLI . SVI . LÆVITATE . ALIENVS
ILALICÆ . LINGVÆ . STVDIVM . PROVEXIT
EVVLGATISQ . INGENII . SVI . MONVMENTIS
VETEREM . PATRIÆ . GLORIAM . ADSERVIT . PROPVGNAVIT

ANTONIO MERENDA

(N. 1578 M. 1655)

XXVI.

1. = Tolga Dio che noi vogliamo adulare a noi medesimi pronunziando che la Università di Pisa anticamente e modernamente famosa più che ogni altra andò molte volte debitrice ai Forlivesi della sua gloria, ottenendo da essi e medici e giureconsulti di prezzo singolare. I memori fasti di quella Università testificano in ampla guisa di questo privilegio nostro, onde noi abbiamo attinto le notizie risguardanti Antonio Merenda da Forlì, del quale ci affrettiamo a dire alquante parole. E innanzi tratto ci si conceda di osservare che la patria nostra per dono ispeciale delle stelle ebbe fuor di misura a segnalarsi nella successione dei secoli così in Medicina, come in Giurisprudenza. E considerando ciò che concerne la prima, sa l' Europa ed il mondo, che il fondatore, il vero e solo Ipocrate del metodo igienico dedotto per lunga serie di sillogistiche prove e di esperienze analizzate al crogiuolo della critica più severa surse fra noi: illustrissimi a cagione di un tal privilegio fra tutte le genti, che ci vivettero fino ad ora. Il nome di Forlì in compagnia di quello del Morgagni gira e si spazia reputato e glorioso nelle spiagge più remote e

barbare, nè vi e luoghicciuolo il più abbietto sotto il sole, il quale non isciolga un voto di riconoscenza, e non alzi una preghiera al nostro paese. Egli è il vero che non possiamo insorgere a tanto rispetto alle belle arti, le quali, se qui furono coltivate con amore e con molto profitto, non attinsero pertanto il sommo della perfezione loro. Ma nè la stessa terra, la genitrice e nutrice grande e possente delle cose, produce tutto in tutti i suoi termini. Dove alcuni semi allignano e prosperano rigogliosi, altri colà muojono infecondi e steriliti. E dove le vite piovono benefiche ad alcune generazioni di animali bruti, altre discese appena falliscono abortite miseramente. E ciò era disposto dalla provvidenza dei cieli. Perchè in luogo loro sorvenisse fra noi compagna alla Medicina la Giurisprudenza: le due essenziali custodie dell' umano consorzio: l' una servatrice dei corpi: l' altra degli averi. Corrispondenti alle due prerogative, onde il nostro stemma si abbellisce = *Ferox, feraxque Livia* = E se l' atmosfera e il clima influiscono sulle abitudini degli uomini e sui prodotti del suolo; doveva di necessità il nostro paese distinguersi particolarmente nella cura dei corpi, e nella conservazione delle richezze: quelli gagliardi, e queste copiose. Le quali, dove abbondano, sono più apprezzate nella vera loro stima; dacchè non è, che il barbaro, il quale possa commutare l' oro col ferro, o l' argento col rame. E noi forlivesi avemmo nome invidiato così nei Medici, come nei Giureprudenti. Oltre i Fachinei, i Merlini, i Paulucci, i Maseri, ed altri approvatissimi splendori della Legge, le divine larghezze ci somministrano Fabrizio Mattei ed Antonio Merenda. Il transito immaturo del

Mattei rapì a noi un grido novello, il quale senza forse alcuno, vivendo, egli avrebbe destato di sè medesimo. Se non che la morte lagrimata del giovine venne ricompensata ad esuberanza dagli scritti e dalla moralità del Merenda, il quale ben è che si colmi di lodi squisite in queste narrazioni.

2. = Leggo, e non aggiungo parola, leggo nelle memorie dei dottissimi, che il Merenda accoppiò una straordinaria bontà di cristiano al sapere immenso di legislazione. La modestia l' umanità la mansuetudine l' adornavano a meraviglia. La pietà inverso a Dio, alla patria, ed ai parenti gli erano qualità proprie. La fede e la carità inverso agli amici lo rendevano assai desiderato. L' unione di virtù cosifatte colla dottrina è cosa rarissima, per non chiamarla insolita a questi giorni. È la scienza umana un certo soffio, che gonfia i petti dov' entra, e talmente dilatando si inorgoglia, che il fatto loro addiviene uno sprezzo di quanto evvi più venerabile e sacro. Onde la stolta baldanza contro i misteri non capaci ad intendersi: un curare soltanto sè proprio, come l' oggetto unico in sulla terra meritevole di provvidenza: una vendetta canina di qualunque offesa benchè minima: ed un serrare le viscere ai bisogni altrui, tenendo quel conto degli uomini che si ha delle cose che non sono. Per lo che gli scienziati, così duri, iracondi, increduli, si reputano dalle genti l' obbrobrio e il vilipendio comune, e la dottrina con esso loro viene dispettata ed avuta quale un contagio assai malefico. È adunque da ammirarsi con istupore questo Merenda, al quale, sceverato dal resto dei saputi, la scienza fu scuola di amare Iddio, di ajutare i parenti, di osservare la patria, e gli amici.

3. = Il Merenda nacque in Forlì da Fabrizio e da Clelia Dall' Aste a Calen d' Ottobre dell' anno 1578: genitori per chiarezza di legnaggio, per soavità di costumi, per ispecchiata religione notabilissimi. Ed affinchè la educazione del giovanetto gisse conforme alla prosapia e alla bontà di quella si diede opera e si conseguì di fornirlo di tutti gli acconci valevoli a coltivare un ottimo ingegno nelle eccellenti discipline. Chè l' ingegno del Merenda era annoverato tra quei fortunati cui le stelle benigne producono ad essere grandi in ogni qualità di sapere. Egli però aveva connaturale l' amore alla legge: il quale più cresceva crescendo gli anni. Dove come egli avanzasse, e quanto sentisse innanzi apronlo gli storici di lui, che ad una voce ci tramandarono avere in Roma, in quel Foro pienissimo dei più chiari avvocatori, riportato onori, e vittorie invidiabili. Tutti, e sino gli stessi avversarj, affermando non esservi causa alcuna anche astrusissima, che egli non patrocinasse trionfantemente.

4. = Se non che le brighe, i tafferugli, le acerbezze dei motti, le declamazioni superbe, le increanze impudiche, e le non sempre legali, ma il più delle volte leguleje controversie annojarono il Merenda, lo crucciarono, e sbigottironlo in guisa che, abbandonato il Foro, si rivolse alle esercitazioni accademiche, ed agli studj speculativi: recandosi indi a non molto alla Università di Pisa, dove era chiamato ad insegnare. Quivi non giungeva ignoto tra ignoti, perchè come egli conosceva di fama quei valentuomini professori delle varie scienze; così essi sapevano le vere novelle di lui: qual testa cioè venisse fatta del numero loro, e del loro senno. Il perchè vi dimorava non invidiato; avvegnachè

l' invidia non morde colà, dove i meriti sono stabiliti, e generalmente approvati. Ella cotrasta volentieri ai bei principj: cade smarrita e vinta, come i gufi notturni al lume, chè già splende alto e maestoso. E quivi non isvolazzavano gufi, i quali osceni odiassero la luce. Perocchè non vi avevano intelletti pedanti, nè cuori pustolosi: la eredità infelice dei criterj femminili. Così il Merenda già noto ai discepoli e amato dai Colleghi cominciava a leggere in Pisa, accalcato da una folla di nostri e di esterni a dissetarsi desiderosamente alla fontana del suo eloquio gravido di idee pellegrine. Fiorito poi di un ordine, di una lucidezza, e di una precisione, che entrava subito nelle menti; a somiglianza di raggio limpidissimo in un ruscello tranquillo, e nitido. Di modo che l' intera Università acconsentiva, che un carico di nuova dottrina sino allora senza cattedra in Pisa venisse addossato al Merenda disserente così nuovo e magico.

5. = Il diritto feudale rimaneva involto da fitte tenebre e assai amare. I monumenti dei Longobardi e dei Goti, che n' erano la base, giacevano negletti negli scaffali polverosi. Il garbuglio del loro dettato, la confusione delle epoche, lo sconoscimento delle origini, l' informe, ed arruffata matassa degli archivj facevano una vera disperazione di questa materia. Materia d' altro lato importantissima alle genesi dei diritti, che furono sostituiti a quelli dei padroni romani dai sorvenuti signori dell' Italia. La scienza infatti delle Leggi, del loro corso, delle loro vicissitudini, del loro termine, o del loro vivere, come ognuno vede, è appunto la storia delle nazioni, dei regni, degl' imperi, e delle repubbliche. Quel circolo perpetuo, onde la schiatta umana si

gira con isforzi più o meno robusti, con isperanze più o meno complete, con durata più o meno ferma, e con utile e con virtù più o meno reali. Una provincia pertanto, qual' era il giure feudale, siffattamente intricata e spinosa si doveva per necessità affidare ad un uomo superiore ad infiniti nella pazienza, nella erudizione, nella dialettica, e nella critica. Queste condizioni scorgendosi bellissime e sovrane nel Merenda, la cui pazienza non era stancata dalla erudizione, nè l' erudizione pregiudicava alla critica; nè la critica pugnava colla dialettica; nè l' una e l' altra di queste due ultime indebolivano congiunte insieme; fu perciò che i Pisani spontaneamente, e di tutta la voglia loro a lui demandarono l' uffizio straordinario.

6. = Il nome del Merenda fu ascritto nei fasti dell' Accademia Pisana per sedici anni interi, applaudito dall' Europa in questo mezzo per opere stampate a difesa e a decoro dell' onesto, e dell' equo. Nè perchè egli fosse inteso con viva forza a tali locubrazioni, e al nobile insegnamento intramise le cure domestiche, o chiuse le orecchie alle voci del sangue. Come quegli che inteso ad un proposito, l' altro frattanto non abbandona, sospinto da quella carità, che non eccettua persona, assegnando in una stessa ora il luogo conveniente a ciascuna, egli si recava a Roma, e quivi dimorava più di un anno a sovvenimento del fratel suo, il quale dimenavasi accallappiato nelle reti di una causa di grande momento. E, conciossiachè la carità sia benigna e paziente, così il filosofo cristiano, a foggia di piloto, il quale commette novellamente nonostante che vi avesse rinunziato, il legno sdruscito alle onde crudeli del mare per ricondurre il figliuolo lontano alla patria;

si esponeva un' altra volta per cagione del fratello alle maree del foro, da cui fastidito, e stanco si era dilungato con sua grandissima contentezza. In questo modo adoperando, addiviene, che il sapiente non sia vago dei proprii agi, nè della quiete di casa, e che spontaneo incontri le cure brigose, e getti la libertà cara per servire agli altri. Addimostrandosi avvampato da quel diritto zelo contenuto nelle parole, che sebbene suonino nella bocca di tutti, toccano però il cuore di pochi = Farai agli altri ciò che vorresti fatto a te stesso =

7. = Fu appunto la carità che dimana dall' evangelo, che consacrò il Merenda fino dall' adolescenza al rispetto ed alla devozione del Cardinale Francesco Barberini. A quel rispetto e a quella devozione che oggidì sembra omai favola in un sapiente; e che consiste nel riverire e tenere quasi per infallibili i consigli, e i voleri degli uomini chiari nella pietà. Essendo una tale pietà, massimamente se di ecclesiastici, reputata dal volgo profano una vernice, che piglia, giusta il destro, a similitudine del camaleonte, tutti i colori, che per avventura ritornino vantaggiosi. Se non che codesta pietà dolce e magnifica pareva al Merenda ciò, che veramente era. Egli la credeva un dono prezioso che offre l' uomo a Dio, facendogli sacrificio degli affetti i più teneri e più renitenti. La credeva un cibo quotidiano dell' anima macerata ed affralita dalle angosce del mondo, del quale pascendosi ella s' impingua e s' illustra di quella conoscenza, che ci persuade dell' inutile e del fuggitivo della terra; onde il nostro cuore, messi in non calere i crudi ludibrii umani, si trasporti col desiderio infuocato nel sostanziale e nell' eterno, dove solo è da cercarsi la

felicità, a cui aneliamo per ogni momento. Con questi avvertimenti il Merenda si era addetto come umile clientolo al Cardinal Barberini piissimo, di cui venerava i cenni, come di padre. Pertanto a requisizione di lui da Pisa tragittava a Fermo, dove insegnato alcun tempo, ritornava al Ginnasio Pavese, e di là al Bolognese. E se quivi la vita non gli fosse mancata lo avremmo avuto precettore a Padova, a cui il Senato dei Veneziani lo invitava con liberalissimo stipendio.

8. = Iddio primo e solo autore di ogni giustizia ha voluto che l' uomo, onde fosse avviato e mantenuto nel cammino della virtù, venisse costretto e legato all' uopo nell' arbitrio e nella libertà. I quali legami bene considerati, anzichè coartare la libertà, la prosciolgano e l' affrancano. Perocchè la licenza di fare il male è la morte della libertà. Ma l' uomo serrando gli occhi al suo migliore tenta, ed ha tentato ogni sempre o di rompere quei lacci, o di arrenderli con danno di sè, e dei prossimi. Ha quindi creato nel giure non solo il verisimile, ma un certo tal qual probabilismo, o probabiliorismo, che gli agevolava il cattivo intendimento. Il Merenda al quale il retto e l' onesto stava a cuore gelosamente opponeva un libro, che fu materia di varie sospensioni di animo, e di alcuni decreti, che si potranno leggere dai curiosi di tali problemi. Bastando a noi di notare, che egli ebbe la veduta di tenere immuni i principj, e gli apoftegmi, quasi baluardi del giusto, stabiliti dagli antichissimi maestri della sana giurisprudenza. Laonde le pecche per avventura attribuitegli in quella disputazione, per le cose, che altrove dettò pure da ogni menda, si vogliono addebitare piuttosto ad umana fralezza, che a vanità o ad infermità di studj, e di mente.

9. = La prassi legale risguardo alla teorica sta appunto come l'atto rispetto alla potenza. Quello deve nella sua estensione ed intensione commensurarsi con questa; affinchè non proceda o meno lento, che non deve, o, più che non deve, affrettato. Perocchè nell'un caso non è raggiunto il fine dell'operante: nell'altro è travalicato. Le forze del Merenda furono all'uopo; nè poche, nè veementi: insieme contemperando, con alto antivedere, atto e potenza. Il difetto di cotali proporzioni è la morte degli scrittori in qualunque materia. Onde io rido dei saccenti inabili a fare; e burbanzosi nelle pretese; siccome coloro, che sono trasportati dall'avventataggine figlia della povertà dello spirito, e dello studio. E così è, che una grandissima jattura incoglie a' nostri giorni alla Giurisprudenza; dove la teorica ignorata ne' suoi principj si vuole sostenere da una pratica avversa ai medesimi. Dal che deriva la sostituzione del proprio al plagio; e dalla versazia alla verità, onde si affina il mediocre, o l'insipiente. Essendo la teorica la spada, e la pratica il giudizio di maneggiarla non mai aguzzato abbastanza senza l'arte. Di cui la più parte dei nostri giureperiti difettando rapportano contro il senso comune, e con bugiarda autorità, e con vituperoso dispendio dei clienti, testi, e clausole, e sentenze, che fanno al proposito, come i sordo-muti in un' assemblea popolare. Mentre ogni savio, e il Merenda sopra tutti raccomandano, che le allegazioni forensi siano dedotte dall' intima ragione del diritto, anzichè dalle vaghe e raffazzonate ipotesi degli Espositori. Imperocchè mi è sempre paruta cosa disorrevole al senno umano il non mai camminare da sè stesso, e sempre abbisognare di chi

lo sorregga anche quando è arrivato agli anni i più saldi, e maturi.

10. = Per ultimo resterebbe a dire se il diritto del possesso dimani, come ha preteso il Merenda, dalla condizione dei popoli nomadi, e dal loro rapporto col suolo; ovveramente da altre condizioni, come certi autori opinarono. Noi lascieremo in mezzo la questione, non ci appartenendo di entrare in un ginepraĵo, da cui non è facile uscire indenni. Solo ne sarà dato di considerare che il concetto del Merenda è molto consentaneo al diritto romano: l'unica norma in siffatte disquisizioni. Ma noi rispettando le altrui sentenze, conchiuderemo, che il Merenda ha pronunziato in ogni tempo gravissimi pareri, i quali come furono venerati dai dotti antichi, così lo sono ancora da quei moderni, i quali amano di segregarsi dal volgo nell' arringo del foro, e della cattedra. Questi scongiurano i superstiti di tanto giureconsulto a stampare finalmente il pregevole manoscritto del tomo quarto delle Controversie; onde si giovino la teorica e la pratica legale, e si accresca lo splendore della famiglia, e della patria.

SIGISMONDO MARCHESI

(*N.* 1625 — *M.* 1695)

XXX.

1. = Da Giorgio e da Diana di Sigismondo Buonaccorsi Faentino nacque Sigismondo Marchesi da Forlì, la cui vita qui ne piace di raccontare brevemente.

2. = Trascorsi ch' egli ebbe i primi suoi anni nel timore di Dio, e nei rudimenti, onde suole esercitarsi la età puerile, fu condotto a Bologna nel Collegio dei Nobili dai genitori bramosi, che il figliuolo onorasse, quando che fosse, col sapere e colle virtù il luogo natio e la famiglia. Alla cui espettazione, ottimamente diportandosi, appresso ad alcuni anni, egli soddisfaceva in guisa piena, tornato ai suoi ricco di tutto ciò, che vale a mettere in amore e in grazia quale si è dei giovani più rari, e distinti. E questo accadeva non tanto per la diligenza, e per l' assiduità, che Sigismondo poneva allo studio, ed al costume, quanto ancora per un' attitudine speciale, che da natura il suo ingegno aveva sortito, acconcia mirabilmente così alla castigatezza delle scienze, come al brio delle gentili discipline.

3. = In questo mezzo standosi il giovane all' ombra dei lari domestici: prediletto dai suoi, e

bene veduto dai cittadini, si dava a pensare, come potesse sostenere, ed adempiere le speranze, che avevano concepito di lui e gli uni, e gli altri. Gli si paravano varie le applicazioni, che lo chiamavano a sè. Dall' un de' lati le matematiche ponderative: dall' altro le poesie immaginose, bollente, com' era di spiriti; e sopra ogni altro acuto. Ma i sangui, che gli fermentavano assai virili, e impetuosi nel cuore lo tirarono alle battaglie. Nelle quali e la eloquenza, e la severità delle dottrine esatte hanno pur luogo nobile, ed ardito. Quivi dovendosi e inanimare colle orazioni i soldati: e preparare colle industrie calcolatrici le difese, e le offese. Ondechè il Marchesi ai dieci di Febbrajo del 1645, previo il consenso dei genitori, benchè dolenti, si recò alla volta di Pisa ad iscriversi tra i cavalieri di Santo Stefano per giustizia.

4. = Cosimo Primo de' Medici saliva dopo Alessandro al trono di Firenze e di Siena. Pervenuto a tanta altezza di mezzo a formidolosi e diversi pericoli, in rendimento di grazie al Datore unico degli scettri, escogitava, erede com' era delle virtù dei Pontefici Leone e Clemente, ed incarnava un disegno, che attestasse perpetuamente della religione, e dello splendore del suo principato. Quando i Cavalieri Gerosolimitani ebbero avuta la cacciata da Rodi, non vi fu terra o mare liberi e salvi dalle furie dei profligati satelliti di Macometto. Le stragi, le rapine, le libidini di cotestoro aspettavano pertanto, e già sentivano i nostri lidi e i paesi abbandonati e sprovveduti. Sebbene il magnanimo Carlo Quinto avesse infeudati quei Cavalieri dell' Isola di Malta; nullaostante i baluardi, i terrapieni, e le altre munizioni, non che il naviglio

loro non bastavano a pezza a sostenere, o a repulsare, e molto meno a superare gli empiti, e gli scontri dei maculosi ladroni. I quali ognora condotti, e sospinti contro di noi dall' avarizia, e dall' odio della loro setta frugavano i siti più remoti, le più lontane acque cercavano, spiavano i porti più inacessi, gittandosi a qualunque stento, e quivi durando infaticabili: sempre intesi e anelanti a dare di piglio nel sangue e nell' avere degli aborriti Cristiani. Senza alcuna misericordia, macellandoli, mazzerandoli, spogliandoli, contaminati innanzi di ogni lordura: qualunque fosse l' età, il grado, la stirpe, ed il sesso. Per lo che, turba miserevole, scapigliata, e lagrimosa, vecchi e infanti, donne, e mariti; sacerdoti e monache, ricchi e poveri, gli abitatori delle nostre spiagge riparavano dentro terra, se non volevano le turpitudini e i morsi degli unghioni musulmani. Il Duca Cosimo aflitto e pensoso di così atroce paura della cristianità, immaginava, onde levarla, un concetto nobilissimo, che era di istituire una milizia scelta, ed arrischiata ad ogni più orrida faccia di morte, e di cimenti; la quale opponendosi all' ottomana perfidia, assicurasse i mari e le terre dalle minacciate oppressure. Ed acciocchè questa milizia fosse tale, quale il bisogno l' addimandava; cioè costante nel proposito, era obbligata con insoliti giuramenti, e posta dal Duca sotto la regola del Patriarca San Benedetto, e denominata dei Cavalieri di Santo Stefano Pontefice e Martire. Nei cui auspicj, e nella cui tutela veniva sacrata: come di antico protettore della Città di Firenze: da lui venerato e culto parzialmente, da chi aveva interceduto nuove felicità di pugne guerreggiate presso Marciano in Valdichiana. Il Pontefice Pio

Quarto sedente allora in Vaticano suggellava la intrepida intenzione con apposito Breve al primo di Ottobre del 1561. Non senza commendare innanzi altamente il Duca dell' impresa stupenda, e dichiarargli in nome dell' intero Cristianesimo i sensi di gratitudine eterna, onde presagiva fino da quel punto i frutti copiosissimi, che si raccoglierebbero dalla medesima a vantaggio della Chiesa, e dell' Italia.

5. = Udito dell' invitto divisamento di Cosimo, una moltitudine ragguardevole per natali, e per titoli, messi in non calere gli agj, e le più care affezioni, si affrettava ai nuovi stipendj: fidata e salda nel padrocinio di Santo Stefano. Nè, a ricercare la cosa anche umanamente, poteva il trionfo esser dubbio. Mentrechè da una parte combatteva il furore, dall' altra la ragione: quindi la libidine, quinci la temperanza: da una mano la rapina: dall' altra la onestà: dove la ferocia, e dove l' umanità: quivi l' inferno, e colà il cielo. Fervoroso di marziali spiriti, e caldo di veemenza religiosa, anche il Marchesi, secondo dicemmo, volò in mezzo a quei combattitori, e ne indossò le sacrate insegne; che gli vestiva il gran Priore del Convento Giuliano Capponi.

6. = Entrato nell' Ordine, vi risplendeva mirabilmente. Per osservanza minuta di ciascheduno degli ufficj impostigli andando sopra ai colleghi, ed alla comune fiducia. Non meno pronto, e compiuto nei doveri della pace, che in quelli della guerra. E bene si parve allora, che la rabbia musulmana infuriata il trasse da Pisa fra le traversìe del mare, e delle battaglie. In tutta la lunghezza degli anni futuri vivranno memorande le imprese di Calami, di Santa Veneranda, e di Apicorno nel regno

di Candia, alle quali Sigismondo segnalatissimo intravvenne. Chi si rappresenterà alla mente l' ostinatezza accanita: il fanatico, e quasi disperato livore: l' empiezza bestialissima: l' orgoglio demente: e la cupidigia insattollabile di un nemico eterno del nome cristiano, capirà di leggieri, come dovette tremenda, e possente essere quella forza, che lo conquise. Della quale una parte grande, e diremo principale, fu il Marchesi: annoverato perciò a sedersi tra i dodici cavalieri, che componevano nella Toscana il consiglio supremo dell' Ordine.

7. = Una vita esercitata in tanta varietà di fazioni: logora, e affralita dalle asperità delle marce, dei climi, e dei verni: estenuata dalle fami e dalle seti patite: disagiata dalle notti vegliate, o dormite ruvidamente, acquistava al Marchesi certi malori, a curare i quali i medici gli prescrivevano l' aria natale. Per dove muovendosi tantosto, e andando a piccole giornate, arrivava desideratissimo ed amatissimo alla famiglia, ed all' universale dei proprii concittadini. Accolto con festa, e benedetto qual propagatore ed autore del lustro derivato loro da' suoi gesti guerreschi. I quali rimproveravano ad un tempo, e ammonivano i vagheggiatori randagi di curiosità imbecilli, e di piaceri insolenti.

8. = Se non che Sigismondo oltre gli emblemi militari, e la fama di strenuo cavaliere, eziandio portava a casa una grave, e molto pregiata masserizie di sapere civile, che si aveva allestita nelle ore accordate al riposo. Così fu. Tra lo strepito delle armi, e i rigidi studj delle carnificine, egli, e parve cosa inusata, si mantenne devoto alle muse, e alle grazie, che accompagnò per giunta alla scienza degl' Impronti, e delle lapidi antiche. Dove

entrava innanzi cotanto da meritare premio di rammemorazione elegante nella Epigrafica di Ottavio Boldoni Vescovo di Teano: uomo quant' altri conoscente assai di tali materie. Anche il Cavaliere Sertorio Orsati, e il Conte Francesco Mezzabarba Birago tennero, in grazia di stima parziale, consuetudine di epistole eruditissime col Marchesi; regalandolo delle loro stampe indirittegli coi titoli i più fortunati = *Illustrissimo Domino Equiti, Domino Sigismundo de Marchesiis, Forolivii decori et ornamento dono dedit addictissimus auctor* =

9. = Mercè la salubrità dell' aere natale, Sigismondo rifioriva nella salute. La quale però quivi non ricuperava affatto, chiamato con istanza affrettata al Convento di Pisa. Da cui, appresso ad alcun' altro poco di tempo, si dipartiva difinito, restituendosi per sempre alla patria. Che trovava, meglio e più a dilungo rovistata, caduta in una desidia assai lamentevole. Preso, com' era di lei, e del suo splendore diede incontanente tutti i pensieri a rilevarnela. E prima benigno e mite: e poscia, non profittando, terribile e fragoroso, si mise con quanto ne aveva nella strozza a gridare al vitupero: rinfacciando a que' suoi lenti, e bastardi concittadini le glorie avite cascate ad un fine così vile: e soggiungendo = Che andate voi colla testa alta, o beglimbusti, o coccoreggie d' uomini leziosi: o fuchi inerti, e senza pungiglioni? Spoltritevi una volta, voi che vi state così musando. Non foste fatti a vivere, come animali bruti; ma per seguire conoscenza, e virtù. Orsù vincete la guerra dell' errore coll' animo, che vince tutto. E, dappoichè è necessità il morire, lasciate lunghissima la memoria dei vostri nomi, spendendovi in opere di sapere, e di carità. Assonnati che siete destatevi, e, aprendo

gli occhi, mirate l' Accademia dei Filergiti, come è deserta: quella, onde un giorno ci pervenivano i forti fatti, e i virili costumi. Mute le sue ragunanze, così risonanti di versi e di prose: vuote le sue sale, così frequenti di popolo: polverose le sue biblioteche, così studiate: vedove le sue pareti così ricche d' Imprese. Dove andarono cotante fatiche, e tanti adornamenti della patria? Il cuore mi si raccapriccia; mentre io frattanto, non che vegga alzarsi un qualcheduno, che li ristori; ma nè odo pure una voce querula, nè un sospiro accusatori della loro perdita. = Per tal modo arringava il Marchesi nei privati, e nei pubblici convegni, e tosto il fatto non veniva meno al dire. Perocchè il valentuomo procacciava, che le leggi vetuste dell' Accademia si ristampassero, e fossero consolate di ordini novelli, e di decreti proprj al tempo, offerendole e intitolandole al Cardinale Volunio Bandinelli Legato della Provincia, perchè la maestà dello scettro e della porpora ne ajutasse la venerazione. E veramente da tali Accademie ora disusate dal secolo ritroso gl' ingegni si aguzzavano alla cote del paragone: spronando i tardi: scaltrendo gl' inesperti: rappaciando gl' indoli: tutti in una concordia di soave dottrina rannodando, e mantenendo. Onde la beatitudine e la luce della civiltà.

10. = Riaperta infatti l' Accademia dei Filergiti, e tratta dall' obblivione, nella quale si era sepolta, in poco d' ora l' operosità succedeva all' infingardaggine: la temperanza alla mollizie: l' obbedienza alla caparbietà: il discernimento all' ignoranza. E con lei vedevi sparite le simulazioni, e le dissimulazioni, gli odj e i parteggiamenti, i tafferugli e gli omicidj, le rapine e i furti, le ipocrisie e le fatature, le crapole e le ebbrietà, i giuochi e le

bische, e qualunque altra tristizia. Per lo che il Marchesi autore di tanti beneficj era benedetto, e avuto in quell' onore, che cosa peregrina. Ognuno lo festeggiava, e a gara lo metteva in cielo. Alle quali grazie egli rispondeva, sforzandosi di sempre più meritarle, con parole cortesissime, e con azioni di tutta probità. Come intravvenne allora, che toltogli il padre per morte, non isdegnò di sobbarcarsi ai carichi civili, largheggiando a pro del pubblico di nuove fatiche, e mescolandosi in brighe più nuove, con detrimento de' suoi dolcissimi studj. Ma, come che egli sopra ogni altro abito virtuoso quello vestisse della carità della patria, non era però, che non ispendesse imparando i ritagli del tempo breve avanzati ai negozj, o rubati al sonno, o agli onesti piaceri: preferito ogni altro al piacere dell' imparare. Frutto di cotali privazioni, e vigilie sono le opere, che seguono = *Supplemento Istorico dell' antica città di Forlì* (dedicato al Serenissimo Cosimo III Granduca di Toscana) con un Compendio alfabetico di tutta l' Opera, stimatissimo ed edito da Gioseffo Selva nel 1678 = *Breve Racconto della Fondazione di Forlì* ec. = non che = *Le Vite degli Uomini Illustri della Città di Forlì* = rimaste inedite.

11. = In questa guisa il Marchesi raccomandato il suo nome alla più lontana posterità, terminava settuagenario i dì della vita ai sette di Marzo 1695: lagrimato dal popolo non menzognero nei suoi dolori: e lodato dai nobili lusingatori ai vivi, e veraci coi morti. La spoglia di lui si componeva con pompa funerea nel sepolcro gentilizio della Chiesa di Santo Agostino: piangendo a grandi voci i figliuoli Andrea e Giorgio Viviano Cavalieri di Santo Stefano nati da Egina Ravignana di Giovanbattista Vizzani Conte del Sacro Romano Imperio.

PELLEGRINO MASERI

(*N.* 1648 *M.* 1718.)

XXXII.

1. = Pellegrino Maseri nacque in Forlì il giorno 18 Gennajo 1648: giorno memorabile per essere stato quel medesimo, in cui morì. Pare, che la natura volesse fare esperimento in lui di quello, che ella potesse; non avendovi dono, che non gli largheggiasse. Con una ritentiva quasi miracolosa lo favorì di un ingegno accerrimo. Fu la prima così tenace da ricordare a parola ciò, che udisse nelle accademie, e dai pulpiti. Ebbe il secondo una tempera tale, che si foggiava ad ogni graziosità di lettere, non che a qual vi vogliate austerità di dottrina. Per lo che, come accade in tanta eminenza d' intelletti, la sete del sapere era nel Maseri acutissima, e accesissima. Non sì però, che trapassasse nella intemperanza: vizio comune a quasi tutti i sommi, tirati più dall' ardore, che dalla riflessione, trionfata da quell' ardore, senza il quale però non esiste grandezza di mente. Privilegio e lode che fu singolare a costui, che frenò colla scienza l' animo invaghito di lei: e seppe tenere misura dove si tiene difficilmente: e dove la continenza è sembrata vizio e non virtù.

2. = Come che sia il Maseri ottenne grido di

continente nella stessa sovrabbondanza del sapere, il quale non è a dire quanto si estendesse. Perocchè si versò negli arcani della naturale e della divina filosofia: penetrò i sensi più astrusi delle leggi di ogni maniera: conobbe i magisterj altissimi dell' oratoria, e della poesia: e non fu secondo ad altri nella investigazione delle istorie, delle politiche, cioè delle arti della pace, e della guerra. Per guisa che udito il Maseri da Cristina di Svezia, come donna e regina non facile ad ammirare, si meritò da lei il nome di letterato prodigioso. Il quale elogio meno mi stupirebbe, se non mi rivelasse una nuova eccellenza del Maseri. Per quanto le donne siano levate sul resto delle altre, e degli uomini; non perciò differiscono di molto nella natura, e nell' indole. Le dissomiglianze, che avvengono in esse mercè l' educazione, e la nascita sono più presto artifiziali, che reali quando siano rapportate alla concezione, ed alla esplicazione delle loro affezioni. Le quali a motivo dell' organismo, e della qualità del sesso tengono la parte e il regno supremo di tutta la loro vita. E in verità chi non può vincere colla forza, lo debbe coll' astuzia. Ed astutissime sono le passioni femminili: non audaci, nè prepotenti; ma dilicate ed umili: audaci però e prepotenti nella loro delicatezza, ed umiltà. E il Maseri conscio a sè medesimo di questo abito donnesco, ingannò fortunatamente, poetando alla regina, questo o vuoi pregio o vizio, e si guadagnò la vittoria della vincitrice: eludendo l' arte coll' arte, e quando pareva giuocasse di schermo, mortalmente feriva.

3. = Ma, sebbene regio, pure il giudizio di Cristina sul valore del Maseri fu privato. Pubblico,

e grande fu quello, che gli concedette l' Uditorato di Avignone, la Luogotenenza alle cose civili nella Flaminia, e il Governatorato di Ravenna. Nei quali luoghi ed ufficj egli manifestava una sapienza rara con una giustizia più rara. Trovato così esperto delle faccende umane, e così innanzi nel chiarirle e risolverle, che niun' altro giammai. Eppure ancora non aveva messo piede in Roma a impratichirsi in quell' oceano di tesi legali, e di piati quivi derivati come che sia, e donde che sia. Dove, quando fu entrato, non ebbe di che imparare. Se i ruderi romani gli sollevarono l' animo ad un tempo, che passò: non lo ammaestrarono di quello, che correva. Bene vi apprese questo: di sgannarsi del terreno fasto, e della gloria, che fugge: vedendo, come le opere quasi miracolose dell' uomo, mancano, e si disperdono a mal grado degli sforzi più grandi; nè hanno contrasto alla fortuna ciecamente temeraria, e rovinosa, e non mai placata.

4. = Perciò il Maseri intendendo, che maggiormente si assoggettava alle rapine di questa dolorosa, non invaniva, nè si rallegrava allora, che Innocenzo Duodecimo nel 1695 creatolo Canonico di Santa Maria Maggiore, lo eleggeva insieme Prelato Domestico, Uditore della Segnatura di Giustizia, non che Referendario e Votante dell' uno e dell' altro diritto. Conoscendo, che gli onori danno peso, e non fregio, e che essi sono più un segno di benevolenza, che di merito, ebbe gratitudine al Principe, e fu moderatissimo in quelli, anzichè astioso, od arcigno. Usandone a dirittura, non a pompa, nè a vendetta, e molto meno a compiacere. Così castigato, che le amicizie, le quali aveva molte e preclare

non lo fecero mai deviare una dramma dall' onesto: solito a dire, che era meglio perdere un amico, che tradire la verità, e il dovere. Parole agevoli a pronunziare: agre e dure ad essere praticate. Mentre le amicizie, se da una parte si fondano sulla conformità degli studj, e delle indoli: dall' altra si cementano colle vicendevoli gratificazioni. Per nostra o ingiustizia, o superbia, per cui ci arroghiamo, che come le cose tra gli amici, secondochè si dice, debbono essere comuni, così ancora gli errori, le nimistà, le intemperanze, e perfino i capricci. Non volendo essere fatti capaci, che lungo è il divario dell' amicizia dall' adulazione. Questa fomentatrice tirannicamente ingannevole delle perversità umane: quella, se è tale, come la voce suona, maestra provvidamente scaltra e benigna della virtù. Perocchè non avvi amicizia fra i cattivi, ma furore. Richiedendo l' amicizia nei virtuosi una compostezza ed una quiete di animi, i quali sono sempre in guerra con sè medesimi e cogli altri nei viziosi, perocchè il vizio è una continua opposizione. Il Maseri amico santo fu diletto a Clemente Undecimo; ed, anzichè il trono, che questi ascese, allentasse i nodi della consuetudine, che aveva stretti seco lui nella condizione minore, gloriosamente li allacciò viemmaggiori. Del che non mi sono testimonj gli ufficj, che quel Pontefice gli venne conferendo, di Segretario delle Acque e dei Confini, e di Abbreviatore della Curia; ma bensì i colloquj domestici, e le conversazioni gioviali, a cui lo invitava assai delle volte, e allora proprio, quando i carichi dello Stato e della Chiesa gli velavano lo spirito di alcuna nube di duolo. Perocchè l' uomo nel dolore, che lo affanna, ricorre quasi inavveduto alla compagnia de' suoi

più cari. Principalmente degli amici provati, quando essi nulla avevano a sperare da lui. Bene sapendo, che gli amici se nuovi, o grandi, dove hanno a conseguire o a crescere, sono fidi scarsamente o non mai: potendo in essi più l' astio della loro minorità, e la brama degli onori non ancora pieni, che la riverenza e la gratitudine. L' essere il Maseri richiesto dal Pontefice a consolarlo e a divertirlo famigliarmente dai tristi pensieri, se nell' uno mi palesa l' indole, che non si variò al suo mutare di grado e di vita, il che non suole così spesso avvenire anche nei più generosi, mi dimostra nell' altro una sua preziosa qualità. Quella di trafiggere piacevoleggiando le negre cure, e di bandirle dai petti. Stupenda allora ed altamente filosofica nelle sue stesse facezie, quando giunga a rintuzzarne la punta omicida nei principi smisurati più nel dolore, che nella gloria. La quale appena gustata incontra, che si amareggi tosto e in infinito. E il volgo, che ammira le beatitudini dei grandi, le mense, i cocchi, le ville, i palagi, e tante altre delizie, si persuada, che tali blandimenti sono usati non a ricrearsi con cuore sereno; ma a medicarsi di mente oppilata. Invidiati solo, se si conducono frugalmente, come non bisognosi di ristoro, e perciò immuni dai rancori del trono. Ora il Maseri appunto consolando il Pontefice nelle gravezze del doppio impero, ci attesta quale acuto e spiritoso uomo egli fosse. Onde io aggiusto fede, e assai di buona voglia al Padre Barberini Cappuccino, quando ci narra, che non vi aveva convegno di qualunque maniera dov' egli intravvenisse, che tosto non si facesse giojoso delle sue festività. Tanta era la copia dei motti, delle arguzie, e delle

varietà, che sapeva mescolare a' suoi discorsi, comunque fossero od umili od alti. Bel parlatore intanto, che tutti pendevano dalla bocca di lui, e così erudito anche dei più volgari avvenimenti, che ti riusciva una contentezza.

5. = Questo modo di conversare guadagnava al Maseri ogni cuore: e cessata l' ammirazione del suo sapere, che procura invidia, si cattivava il desiderio della sua compagnìa, che è prova di affetto. Il perchè non solo le Accademie, che abbelliva de' suoi versi, e delle prose, nè soli i Congressi dei Dottori giocondati da lui, ma lo stesso popolo minuto, che egli aveva protetto e sovvenuto in tante guise, si compianse della sua partenza da Roma, la quale era costretto di abbandonare per colpa di mala salute. Rinunziata a Bernardino figliuolo del fratel suo garzone d' ingegno prestantissimo la sede canonicale della Basilica Liberiana, e ritornatosi alla patria, prescritta dai medici a rimedio del suo infermare. La quale ricompensava in alcuna maniera colle festosissime accoglienze le dignità supreme, a cui il Decanato della Segnatura, che teneva allora, lo avrìa chiamato in Roma. La quale poniamo, che gli avesse concedute più alte le splendidezze, non però avrebbe potuto instillargli più soavi, e più sentite le gioje. Conciossiachè per destinato umano, noi siamo toccati più dagli onori anche minimi, che la patria ci venga tributando, che non dagli altri anche magnifici ottenuti e meritati altrove. Quando sembra, che questi pure non ci dilettino per altro, se non perchè la patria ci terrà più in conto, e migliori. E invero la patria comunalmente è tutto. Per insino le zolle e i sassi ci sono sacri. Tanto ciascuno è tratto con una dolce violenza verso di lei. La

quale, sebbene ingrata alcuna volta, pure anzichè insultare, compiangiamo sfortunata. Accadendo invece, che l' amore per lei si alzi più veemente in noi, quanto più fieramente è battuta dalle traversìe. I parenti, il linguaggio, il culto, il sapere, di che ci fornì bambini non sono mai dimenticabili dalla nostra riconoscenza. Quindi, nonostante che povera, ed oscura, non perciò la patria meno ci rapisce. Le città stupende c' incantano: la nostra c' invoglia. Le usanze altrui, avvegnachè o più delicate, o più gagliarde ci pigliano l' intelletto: le nostrali c' invadono di caro piacere. Non sapremmo che cosa fosse grandezza o di arti o di commercj, o di milizie, o di pompe d' ogni guisa, (quando non è dato ad un luogo solo di tutto raccorre) se continui si poltrisse da noi nella terra natale: non per questo meno soave ci tornerebbe la vita, come che più ignoranti. Ma se la lontananza dalla patria ci rende più dotti, la dimora in lei ci fa non pertanto più amorosi della famiglia e più osservanti dei doveri. Per quella natia vaghezza, che l' uomo sente nel mutare di oggetti, saremmo sempre girovaghi, se l' affezione al nido, che ci apparecchiava la culla, non ne legasse con tenacissime catene.

6. = E la patria accoglieva le ossa del Maseri, allegra nel dolore medesimo della perdita di Lui. E quell' allegrezza fu come di chi possederà per sempre un tesoro. E quel dolore fu muto, come di chi lo preme altamente dentro da sè. Perciò dignitoso, e maggiormente parlante nel suo silenzio. Avvegnachè il dolore, che è prorotto in atti convulsi, o in detti smaniosi, oltrechè presto si fiacca, mostra come sia povero, e gracile. Il dolore, come l' odio se vuole essere ricco e forte deve essere cupo. Allora l' uno e l' altro si fanno tremendi, e insanabili. Ed insanabile

era il rammarico dei Forlivesi nella morte del Maseri. Conciossiachè quando avrebbero trovato un pari a lui? E veramente noi venuti tanto tempo appresso, giudichiamo della giustizia del loro dolore, dalle opere, che l' uomo desiderato ci tramandava. Tutte degne che se ne parli da tutte le età, non che dalla nostra. Rilucenti di concetti, di trovati, e di critica oltre qualunque si è il lavoro più ammirato. I titoli delle quali, perchè vadano nell' universale anche dei non leggisti, noi qui ripeteremo: bramosi, che siano lette, e meditate con maggiore attenzione e frequenza da coloro, che danno l' animo al foro. I titoli ricordati sono adunque questi medesimi = *Opus de Legatis a Latere*, poscia accresciuto, ed impresso *Romae praelo Georgii Plachi* = *Vota variorum generum*, editi nei Trattati *Paulutii*, *Palmae*, *et Balducii* = Altri in *Tomo secundo notabilium et suppletionum in Banniment. General. Dition. Ecclesiastic.* del dottissimo Francesco Antonio Bonfinio Uditore, e Consigliere della Regia Casa dei Medici = *De Juribus Legationis Æmiliae apud Petrum Barbosam de Praescriptione*, impresso a Pavia = Due Opuscoli: uno *de Conjugio Graecorum;* l' altro *de Palio Pontificali* = *Discursus* assai elaborato *de Honorariis Judicum, et Causidicorum* etc. *Ravennae ex typographia Camerali an.* 1682 = *Discursus alter, Forolivii typis Caroli Antonii Zampae an.* 1684 = *Famigerata Ravennaten. Jurisdictionis, qua sustinentur Jura Legationis Æmiliae in cognoscendis causis in prima instantia contra Ecclesiasticos coram Eminentiss. Legato, Forolivii typis Zampae an* 1683. *Augustin. Fontana in Bibliot. Legal. part.* 1. *Col.* 634 = *Adnotationes ad Statutum Forolivii, Additamenta ad Decisiones Gasparis Cardinalis Carpinei* = ed altri

cento Commentari *rerum legalium*, degni che vivano, giacciono inedite tra le altre fatiche della sua penna.

7. = Noi non vorremo tanto lodare la dottrina del Maseri, che ci passiamo de' suoi costumi. I quali, come furono cari ed utili agli uomini; così senza manco alcuno saranno stati preziosi al cospetto del Signore. Le famiglie al pari delle cose tutte vanno e vengono, quali foglie, che cadono dagli alberi per rifiorire. La virtù sola rimane intatta nella sovversione generale: più potente della fortuna, e del tempo, non che del ferro e del fuoco. Il seme dei Maseri è estinto in Forlì, nè evvi chi possa rivocarlo da morte. Non però quella casa per sempre e tutta spariva dagli occhi degli uomini. Ella sarìa superstite fino a che le lettere avrebbono pregio, ed onore. Il che si prevedeva pur da quel giorno, in cui tanta folla di popolo cittadino si aecalcava alle esequie di questo Pellegrino. L' esempio delle cui virtù travasatosi da tanti anni sta fitto ancora nella memoria, e nel petto dei buoni. I quali ricordano con venerazione la innocenza di lui così in mezzo al mondo come nella corte. L'umiltà, che spesso lo faceva dimenticare sè medesimo. La carità, che viva ed efficace lo accese sempremai in maniera da posporre il suo al bene degli altri. Principalmente dei poveri, e di coloro, che abbisognarono di protezione. La quale egli cercava non solo a costo del proprio disagio; ma eziandio colla quasi certezza di addivenire importuno. E pur sapeva, che l' importunità presso i grandi, se vince i favori richiesti per gli altri, ci toglie pregio in faccia loro, per cui demeritiamo i carichi sperati o dovuti: dando sospetto, che, ottenendoli, siano da noi abusati per troppa dolcezza di cuore: conciossiachè i

potenti amano, che l' autorità pecchi piuttosto nel severo, anzichè pieghi all' umano. Forse perchè quando siamo temuti, allora ne pare di essere veramente superiori: o perchè così diamo mostra di essere necessarj nel mondo, mentre, se noi non facessimo la giustizia, non verrebbe l' averla: od anche perchè si abbia riconoscenza ed onore a chi ce la comparte, largita così come grazia: quando se ella è pronta o agevole, o se porta, come ha, il nome di obbligo in chi la ministra, oltrechè non deggiamo nulla a lui, potremmo altresì gridare alla prepotenza, se ci venisse peravventura o ritardata o negata. Io non iscrivo un' orazione: profilo una vita. Allora però, che la penna si avviene alle lodi, o ai biasimi dei grandi uomini non può contenersi dalle moralità. O ciò nasca da spiriti, che mi furono sortiti intolleranti al vizio e allora più quando è fortunato, o dall' attrativa della virtù, che io, benchè non valevole a conseguire, adoro genuflesso, e benedico potentemente. Formandomi nella mente una idea di lei ignota al volgo, e solo misurata dal caldo del mio cuore, che suole essere per natura assai veemente. Il vero è, che ciò può accadere così per l' una, come per l' altra cagione. Onde sarò scusato, se fiore aberra, se pure aberra la penna.

8. = I vermi rosero il cadavere di Monsignor Maseri, ma le sue virtù non inghiottiva il sepolcro. Delle quali i Forlivesi faranno sempre tesoro, secondochè confido, quando cadrà loro nel pensiero, non riscuotere i defunti più degno elogio di quello, che si acquista imitandoli. Perocchè sterile e nudo è quel vanto, che ci usurpiamo dell' avere cumuni i natali coi grandi uomini. Ai nipoti degeneri non viene pregio dagli avi per questo; anzi vilipendio,

e vergogna. Perocchè qual colpa dei cieconati, se non gustano la bellezza della luce? Ma quale vitupero di chi, avendo gli occhi, la fugge? Meno parole, e più fatti. Noi razza superba, e riottosa ci veniamo disonorando colle opere, e pretendiamo, che ce ne scusino i meriti dei nostri trapassati. Simili a colui, che dietro alle reni portandosi il lume, agli altri fa prode, e non giova a sè. Ma se fosse dato ai morti di rivivere, io credo, che, rimossi gli avelli, e da quelli gittandosi tremendi, griderebbero in voce di tuono per le contrade e per le piazze: Non fanno per noi le pompe dei marmi, e delle lodi. Queste cose sono un rimprovero alla nostra memoria. Come se le fatiche, che sostenemmo nella vita tendessero a questo: di essere sepolti trionfalmente, o che unicamente il nostro nome suonasse glorioso nelle bocche degli avvenire. Ciò, che vogliamo da loro, e sopra tutto, si è il rinnovamento dei nostri esempj.

GIUSEPPE MERENDA

(*N.* 1687 *M.* 1767)

XXXVII.

1. = Gli ammaestramenti degli uomini e dei tempi ci rivelano in guise chiarissime, qualmente gl' ingegni anche potenti fruttino male senza le occasioni propizie. Achille senza la guerra di Troja non si saprebbe. E Omero senza un tale eroe avrebbe assai perduto della sua magnificenza. La rivoluzione francese innalzò Napoleone primo al massimo della gloria militare: e la quasi barbarie dell' Europa gli diede il titolo di sommo legislatore. Così è, le occasioni fanno gli uomini. Se vi hanno dei genj, che le vogliano creare, quando non esistono, la loro prova è assai difficile. Addivengono più presto eversori, che ordinatori della società. Perocchè quelle che noi chiamiamo occasioni, altro non sono peravventura, che le successioni naturali dei rapporti, che hanno tra loro le cause o fisiche o civili o religiose cogli effetti relativi. I quali non compariscono quasi mai a salti, o immaturi per legge universale del creato. Così che colui, il quale vuole sforzarne la comparsa, o corromperne la entità, adopera al pari dell' altro, che pretende di vestire della corazza, e della spada, e mandare al campo il bambino appena uscito dal ventre della

madre. Per lo che beatissimi sono quegl' intelletti, che incontrano i tempi adatti alle loro efficaci inclinazioni. Salgono allora dove non salì forse alcuno, e compensano ad un tratto la salvatichezza di molti secoli. Noi ci schiudiamo il cammino alla vita di Giuseppe Merenda forlivese con siffatte riflessioni; dappoichè egli fu tra quei fortunati, che ebbe dai cieli, come robusto e vivo l' ingegno, così benigna a' suoi intendimenti la età, che viveva.

2. = L' indole del Merenda assai presto si appalesò inclinata all' architettura, che egli poi fece lo studio e la delizia di tutta la sua vita non breve. L' architettura è un arte, che addimanda sensi ed affetti sobriamente virili, ed austeri, con una critica tale, e con erudizione tanta, che discerna al preciso, ed abbracci per intero quanto evvi di proprio e di bello nei comodi e negli usi delle private e pubbliche istituzioni militari, pacifiche, e religiose di una gente, non che delle classi diverse degli individui. Oltre di che l' architetto deve possedere una ragione geometricamente calcolatrice di ogni maniera di tratteggiamenti: curvi, paralelli, ondulatorj, rettilineari, semicircolari, circolari, ellittici, circonflessi, angolari, e sfuggevoli, onde ornare le camere, le sale, e le altre abitazioni dei convenevoli acconciamenti, e graziosità: associando così l' utile al dilettevole, e l' agiatezza al decoro. Le quali cose ricercano una testa insieme assai meditativa ed immaginosa: di quella immaginazione, che si limiti al peculio dei fabbricatori, ed alla natura delle fabbriche. Perciocchè solo in tal modo i disegni e le spese si conformeranno al potere, e ai bisogni dei committenti. Ai templi il decoro e la maestà: la splendidezza e la varietà alle dimore

regali: ai teatri l' allegrìa, la capacità, e l' eco: la compostezza, la gravità, e lo sfogato correre delle stanze ai palagi: alle case la modestia senza la grettezza: la solidità, ed il grandioso alle barriere: alle arene la postura giocosa, e la contenenza degli spettatori: i siti silenziosi, ariosi, e gli scompartimenti necessarj ai diversi esercizj della mente e della persona ai collegj ed ai seminarj: alle equitazioni il bacìo, e la non troppa vicinanza al murato: alle ville l' amenità, e l' unione degli appartamenti: alle fortezze le colossali fondamenta, e il congegno artifizioso dei bastioni, e dei valli. Intantantochè non solo importa, che l' architetto vada contemplando gli edifizj greci e latini figurati nelle carte, ma è di mestieri altresì, che egli vegga cogli occhi proprj quelli, che o ancora ci avanzano nei ruderi, o che esistono fino a' nostri dì sparsi nella loro interezza per le molte parti della terra: istruendosi ad un' ora delle epoche e dei governi, sotto i quali furono innalzati. Perocchè, a cagione di esempio, le repubbliche democratiche costruivano differentemente dalle aristocratiche, e le monarchie si allontanavano dalle une e dalle altre. Anche le regioni calde non sono uguali alle fredde nel foggiare le loro abitazioni: e i popoli di terraferma ai marittimi. Avvegnachè la maggiore o minore quantità e caldezza dei raggi sol. ri, o dei venti ordinarj o delle bufere, o la maggiore o minore distanza di eserciti formidabili, o di capitali sontuose operano, che le città siano formate disparmente. La quale industria di variare gli edifizj secondo le abitudini, i mestieri, la convenienza, e i bisogni di ciascheduna famiglia si debbe tenere pur anche sotto uno stesso clima, ed una stessa forma

di governo. Avvegnachè soltanto in questa guisa potrà l' architetto unire alla teorica una sana pratica e commendevole.

3. = In che guisa il Merenda rispondesse coll' opera alla naturata inclinazione di architettore, è manifesto da ciò, che alcuni dotti dell' età sua ne lasciarono scritto. Essi ne dicono, che egli dapprima studiò in patria da Carlo Cignani la pittura: che poscia, traslatatosi a Bologna, vi apprese la geometria: e che da indi innanzi tutto applicò l' animo all' arte diletta: preparandovisi colla pittura, e colla geometria e facendovisi la strada; siccome quelle, che al disegnare, e al fondare sono assai giovevoli e degne. Dagl' insegnamenti passava all' eseguire con isplendore immanchevole di fama.

4. = Nel qual magistero una fortuna non comune ajutava il Merenda a distinguersi non solo dentro al cerchio dei termini cittadini; ma ben anche al di là delle Romagne, e forse d' Italia. Quella fortuna ajutollo, che quando manca, anche l' ingegno gagliardo o male profitta, o isterilisce. E il Merenda veramente scontravasi in una felicità rara di tempi e di uomini risguardo all' arte da lui professata. La città di Forlì, se togli alcuni ricoveri angusti, e disacconci, difettava di un luogo valevole così a curare agevolmente gl' infermi poveri, come a capirli tutti. Se eccetui la chiesa di San Mercuriale, avevano i forlivesi scarsi gli abitacoli alquanto decorosi al Signore della maestà. O fossero gli esortari del Merenda, o le gare divinamente ispirate nei nobili, nei ricchi, e negli ordini religiosi, la cosa fu quì, che tutti cotesti si svegliarono a provvedere il paese, e ad ornarlo insieme di fabbricati corrispondenti ai bisogni della umanità lan-

guente, non che buone a celebrarvi i misterj delle festività rivelate.

5. = Ed ecco che l' anima mia si bea, ed esulta in considerando lo zelo e la fede di quegli avi illustri, e l' uso preclaro delle loro ricchezze. Dai monumenti, che stupendi ancora ammiriamo con tenerezza cristiana eretti da essi, io raccolgo, che Dio e il popolo occupavano i loro più cari pensieri, e le premure più gelose. La carità di quegli anni era bellamente ordinata; perocchè ascesa al cielo, ritornava, quasi luce riflessa, a spandersi in su la terra per quindi poi risalire con pinguissimo commercio di favori, e di meriti spirituali donde era venuta. La scala di Giacobbe, per la quale trascorrevano dalla cima al fondo, e dal fondo alla cima gli angeli apparsi a miracolo porgerà al lettore una immagine di ciò, che notiamo. Così è. Tutti i doveri e i diritti pugnano tra loro, e finiscono col distruggersi a vicenda non accordati dal primo dovere, che è quello di riferirli a Dio, e di contemperarli colla sua legge. Perocchè da solo Iddio viene la tolleranza di sacrificare una parte della nostra libertà a vantaggio dei prossimi, i quali perciò si vendicano questo diritto sopra di noi perchè essi pure hanno verso di noi un tale dovere. Ondechè in sulla discorde concordia del mutuo e spontaneo dare ed avere, e viceversa si basa l' umano consorzio; secondochè dagli elementi, che si ripulsano tra di loro, e si attraggono veggiamo riposare amicamente questa macchina mondiale. E come tutte le nature sono acclini a Dio, sebbene differenti, e disformi tra sè medesime, per la sete perpetua e concreta, che hanno di lui, così le nostre volontà, se non tendono al loro principio, che

è pure Dio, tutti i nostri progetti se ne vanno all' aria fuggevoli. Del che vi ha una prova irrefragabile nei tanti commovimenti accaduti oggidì, nei quali essendosi preso in prestito, e non in realtà il nome di Dio, i falsi proteggitori del popolo, anzichè alleviarlo lo hanno precipitato nell' abisso delle più orrende calamitadi.

6. = Ma ripiegando colà, donde declinammo alcun poco, diremo che le fabbriche migliori e di più spesa, le quali furono pensate da quei nostri misericordiosi e probi forlivesi, si allogarono sempre all' architetto Merenda, come a colui, che otteneva il grado di riputatissimo nell' arte. Ed egli dotto, ed onesto satisfaceva ai desiderj delle genti così, che a sè non perdonava disagio veruno. Vegliando egli medesimo scrupoloso i lavoratori: trasceglìendo di per sè i cementi, i legni, e le pietre, e sovrastando con amore penoso al tirare e al figurare degli angoli, e delle cornici. Perciocchè sapeva, che un edifizio resiste, e rimane in sugli occhi dei secoli. Il perchè la lode o il biasimo sono quasi perpetui, e stanno immobili, e inesorabili nelle bocche degl' ignoranti, e dei sapienti. Di modo che un oltraggio gravissimo si fa ad un paese da colui, che perversamente gli conduce un pubblico stabilimento, così, perchè non è agevole il rinnovarlo, importando una somma ingente, come, perchè appresso ai paesani e ai forastieri disonora la probità, e la logica di chi lo commetteva. Non essendo probo chi manomette il denaro del pubblico, nè logico chi procura uno sfregio al proprio paese. E un grande suo danno è una cattiva fabbrica. Secondochè alcuni o acerbi, o troppo schifiltosi andarono dicendo della recente del nostro Duomo.

Sostituita all' antica una fabbrica, la quale secondo il parer loro attesterà sempremai delle ambizioni sventurate degli esteri. Perocchè quell' antica Cattedrale (se ne toglievi alcuni guasti di poco valore) decorosa, spaziosa, solidamente costrutta, dicevano quelli, era per durare ferma e costante a qualunque delle più feroci violenze.' Gridanti, ma non ascoltati, esclamavano: udimmo i colpi numerosi del martello indiscreto: vedemmo il sozzo polverìo di quell' inaspettato delirio; e raccapricciammo ai ruderi funestamente accatastati. E che perciò? L' ignoranza soffocò le nostre querele; onnipossente, quando il comandare e non l' ubbidire è diviso. Spariva un tempio ricordevole e spettatore di tanti lutti, e di tante allegrezze. Guerre sostenute e vinte: carestie e pestilenze domate. La mercè delle preghiere a quelle ossa, che rimirammo esterefatti, quasi carico inutile e dannoso, ammonticellate a caso, o disperse al vento, e alla pioggia, e riscaldate dal sole nemico.

7. = E per verità chi guarda il murare del Merenda vedrà come questo consista valido, e bene inteso. E incominciando dalla mole, che si presenta non guari lontana dalla Barriera a chi è entrato per la medesima nella città di Forlì, cioè dallo Spedale, diremo che esso oltre l' abbellire colla sua sontuosità la grandiosa via del Corso, che gli corre davanti, offre eziandio a prima giunta, e a marcia forza di chi lo mira chiara e spontanea l' idea di un luogo dato alla pubblica Igiene. Artifizio sempre osservato dai felici architettori d' indicare pur col frontispizio, per così esprimermi, della fabbrica la qualità e l' uso di quella. Artifizio per altro o negletto, o non saputo significare dagli odierni

architettorucoli, o per diffalta di genio, o per debilità d' istruzione. Divenendo poi a ragionare delle sale dell' Ospizio nominato ti sorprende il loro vasto ed ampio; atto perciò ad accogliere tirato dai finestroni cavati supernamente qua e colà un' assai abbondante volume di aere, che si spazia intorno alle volte, e gira saluberrimo, ed investe i letti degli egroti. I quali vedi disposti dai fianchi in lunga riga tanto lata da essere raddoppiati, e triplicati in tempo di numerosa mortalità. Tutta poi la forma interna del palazzo è di una croce privata della testa. I fregi e gli ornati mostrano una scuola meschina, quale allora insegnavano, e commendavano i tempi.

8. = Chi proseguendo a muoversi per la via del Corso giunge alla piazza maggiore di Forlì trova al lato sinistro dell' ingresso della medesima la Chiesa detta del Suffragio. La quale considerata nella faccia esterna non ti può non offendere alcun poco, frastagliata, com' è, alla Boromini. Ma se dentro vi recherai la persona, ti scenderà all' animo un' allegrezza improvvisa, ammirandola giustamente disposta, convenevolmente distribuita, messa alla dorica con figura elittica molto consentanea alle parti ed al tutto. Eretta di contro al palagio Serughi che la prospetta, gli corrisponde assai bene, ed unanimi concedono all' entrare della piazza ricordata, unica nelle Romagne, due insigni baluardi. Così che non meglio poteva eleggersi il sito a cotale Chiesa. La quale cosa non affermeremo certo dell' Ospedale, di cui fu testè favellato. Dappoichè noi l' avremmo voluto non solo remoto dall' urbano passeggio, ma eziandio da tutto l' abitato della città. La quale nelle pestilenze, e negli altri mali

appiccaticci è così troppo esposta ad esserne invasa, ed afflitta. Oltre i suffumigj, e le altre chimiche preparazioni ministrate ogni giorno agl' infermi ti ammorbano per un lungo tratto del vicinato i perniciosi odori, che esalano dalle piaghe fetide, e marcite, e dalle malignità innumerevoli delle corruzioni quivi adunate. Che se la pubblica Igiene grida addosso alla postura del nostro Spedale, non meno rigida la biasima la creanza. Perocchè non è umano, nè civile, che mentre i cittadini vanno a diporto, e si ristorano dalle tristizie e dalle fatiche della vita, siano tratti a loro dispetto nel pensiero acerbo della sofferenza, e del dolore. Il qual pensiero essendo suscitato in tempo, ed in luogo non suo, piuttostochè correggere l' orgoglio mortale, lo indispettisce maggiormente, e lo irrita, secondochè fanno tutte le cose, che non serbano l' ordine e il modo. Non veggo, perchè la moderna civiltà, la quale ha tolto il letame dalle cantine, il fumo dalle case, ed ha assegnato ad ogni uffizio della convivenza una camera appartata (giacchè i nostri avi mangiavano, dormivano, ricevevano, e facevano il resto in una stanza sola) non abbia ancora emendata questa inurbanità schifosa e tormentante.

9. = All' età del Merenda, qualmente avvisammo, i secentisti padroneggiavano ancora le prose e le poesie, e con queste le arti sorelle, e specialmente l' architettura. Perocchè esse tutte derivando da un principio solo, tutte sono falsate, falsato quel cotale principio. Così che l' una corrotta, avviene di necessità, che le altre pure siano viziate. Per la qual cosa il secento delirando nelle lettere, nella musica, e nella pittura, impazzava eziandio nel murare, andandogli a verso lo stile a costoloni,

i cappelli, e i frontoni a punta, e le altre gonfiezze, che si chiamavano leggiadrìe, e che noi diremo convulsioni dello spirito umano. Ma un usato imbecille non è che si vinca da un ingegno accorto più che gli altri. E ciò per due cagioni. L' una perchè gli abiti intellettuali essèndo parte precipua della esistenza nostra, ci parc svestendoceli quasi spogliarci, anzi mancare assai della vita. La seconda, perchè durissima cosa è, rinunziare da noi medesimi alla gloria presente che si acquista seguendo l' andazzo comune colla speranza di procacciarnela presso i futuri. I quali ancora che ce l' attribuiscano, non ci lusinga; così, perchè noi non l' udiamo; come, perchè non è accompagnata dell' utile, a cui vuoi, o non vuoi aspirano sempre gli sforzi umani. Forse queste riflessioni rattennero il Merenda dal non purgare affatto il suo stile edificando; benchè ne conoscesse, prudente che era, i difetti. Lo tentò nonostante alcuna volta, e mostrò al secolo, che vaneggiava, dove consistesse veracemente la sana maniera delle linee, e dei fregi. E questa fu in lui bontà somma di animo: spregiare sè medesimo per amore dell' arte. Giacchè un biasimo potente doveva succedergli col dilungarsi dal giudizio universale. Mirate il tempio ora detto di Ravaldino, e che fu dei Padri Trinitari. Vedete, qualmente il Merenda così dentro, come fuori, costrutto da lui a croce grèca, e con apside profondo, pochissimo si attenga al fare del Boromini, l'antesignano di quegli abusati disegni. Mirate la Cappella di S. Pellegrino, la Chiesa dei Padri Predicatori innalzate pel Merenda dalle fondamenta, e quella di San Giacomo ora in Santa Lucia finita di compiere dalla sua perizia. La prima si affaccia al-

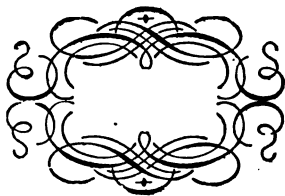
riguardante cospicua pei marmi, onde tutta pompeggia. I pilastri e le pareti fioriscono del verde di Genova, e del Giallo di Siena: l'altare, e l'urna del Santo brillano del verde antico, e del brucatello di Spagna. L' ordine vi è composito, e gli adorni vi sono condotti per ogni lato graziosamente. Narrano le memorie, che la seconda Chiesa ricevette il suo incominciamento nel 1218 dal Patriarca San Domenico, il quale la dedicava all' Apostolo San Iacopo Maggiore. Rovinando nel secolo XVIII venne ricostruita dal magistero del Merenda assai nobile e larga e preziosissima di marmi. Se pochi fogli e poco inchiostro bastano a un poeta e ad un oratore per versare scrivendo la piena delle loro idee; per contrario somme considerevoli di oro e di argento vogliono all' architetto per incarnare i proprj concetti. Cotalchè, come innanzi si disse da noi, il Merenda non avrebbe potuto tanto splendidamente chiarire il suo genio, se la fortuna di quei giorni divoti, e veramente insigni di patria nobilezza, non gli si fosse girata prosperosa.

10. = Se non che un altro studio toccava il cuore, come accennammo, a questo illustre forlivese. Ed era quello della pittura. Nella quale, avvegnachè radissime volte esercitasse la mano, non ostante amò di ingraziarsi presso le genti, raccogliendo con denari profusi quanti gli capitarono quadri eccellenti di Paolo Veronese, di Tiziano, dei Caracci, del Guercino, del Mola, del Trivigiani, del Mancini, di Carlo e Paolo Cignani, e di altri moltissimi, ai quali aggiunse varj disegni a penna, a matita, e ad acquerello d' innumerabili valorosi. Fuori della galleria, che egli venne componendo

per tal modo senza risparmio di peregrinazioni, e di borsa, radunò eziandio da tutte parti e a costo qualunque cammei, gemme, zolfi, medaglie, e cose simili: tirato dalla inclinazione, che nutriva naturale agli avanzi preziosi dell' antichità, di cui ascoltava bramosissimo i documenti dal Barone Filippo de Stosch: uomo, mercè le opere pubblicate intorno all' antichità, riverito e tolto in onore da tutta l' Europa.

11. = Ai meriti fin qui noverati dobbiamo arrogere per ultimo quello di essere stato il Merenda eziandio perito assai della guerra. Perocchè vestito l' abito dei cavalieri Gerosolimitani di giustizia, e professatone a Bologna nei ventitrè anni l' istituto, si recava subito dopo a Malta, colà chiamato dal gran maestro dell' ordine Emmanuele de Villiena a bastionare e tutelare l' isola dalle furie sanguinose, e dalle feroci libidini del Sultano Achmet Terzo, che veleggiando a quella volta con oste terribilmente allestita metteva sossopra, e minacciava la sprovveduta e paurosa cristianità.

12. = Dopo così lunghe e varie fatiche, a ristoro dell' età gravata dagli anni, e mal concio della salute riparato il Merenda alla sua Villa della Monda lontana di poche miglia dalla città, e placidamente in quell' aere largo e sereno vivuto alcun tempo, poneva termine ai suoi giorni nel bacio del Signore e tra le lagrime dei congiunti, e degli amici accorsi alla mesta novella, e stupefatti della sua rassegnazione. Perocchè, se a colui che più vive, più dura riesce la morte, quasi come, dopo tante perdite d' intrinseci, di conoscenti, e di affini, egli solo dovesse eterno starsi quaggiù; all' incontro il Merenda sostenne docilissimo l' ora

del passare da questo all' altro mondo, favellandone agli astanti col sorriso in sulle labbra, e a guisa, che alcuno fa dell' arrivo a un porto tranquillo e sicuro; quando scampi peravventura da un mare fortunoso, e bollente di flutti persecutori. Conciossiachè l' uomo dotto e buono era consapevole a sè medesimo di avere in ogni più eccellente maniera eseguita la sua parte in sulla scena di questa terra torbidamente crucciosa. Nato dal Conte Fabrizio e dalla Contessa Maddalena Salecchi di Faenza onorò l' una e l' altra delle due famiglie, ed ambidue i paesi colle virtù domestiche, e col sapere, che sparse dovunque.

PELLEGRINO GAUDENZI

(*N.* 1749 *M.* 1784)

XXXIX.

1. = Cesarotti fu quel grand' uomo, che sa tutto il mondo letterario. Cumulato di sapere greco e latino, e vestito di un ingegno e di una immaginativa, che il cielo è solito di compartire a pochissimi, non solo avanzò i più celebri del suo tempo; ma diede altresì egli stesso il proprio suo nome al secolo, in cui visse. Perocchè quanti allora scrissero e cantarono, da lui come da principale maestro pigliarono le mosse, ed informarono lo stile. Idee gigantesche: parole sesquipedali: tropi oltre maniera ardimentosi: affetti largamente esagerati: fantasìe lavorate con arte trascendente costituivano la fama del Cesarotti. Avvegnachè il nuovo, e lo straordinario, ad onta della realtà, sempre piace, e diletta; perciò a tale scuola corsero inebbriati gli animi dei giovani già infastiditi della semplicità dei Classici italiani, e latini, nei quali appunto, perchè l' arte è nascosta, e frenata la immaginativa, apparvero a quelli gretti, anzichè semplici, compassati anzichè naturali. Ancora l'andazzo dei tempi torbidi, e amatori delle mirabilie non poco gonfiava i cervelli e i cuori. Perciò derivarono nelle moltitudini insolentissimi commovimenti, ai quali erano

esca e fomento i matti paradossi di strani filosofi, e di politici sconvolgitori. In tanta caldura di spiriti, e di sentenze, come olio in fiamma, sopravveniva appunto il volgarizzamento dell' Ossian lavorato dal Cesarotti. Quel ritmo ognora risonante alle nubi, e quelle idee eruttate da vulcani costernatissimi beavano il secolo già invogliato davantaggio alle fantasmogorìe, e bollente di novità strepitose. Il secolo era scuola al Cesarotti, e il Cesarotti al secolo. L' un l' altro animavansi e impazzavano. Se il Cesarotti prevenisse il secolo nel delirio, o il secolo il Cesarotti mi è cosa molto dubbia. Perocchè il Cesarotti colla potenza dell' ingegno, e più della fantasia valeva ben più del secolo, cui egli parmi rappresentasse al di là della propria vigorìa. Non trovandosi a mio avviso nelle armi, e negli intelletti del secolo cosa alcuna, nè alcuna facoltà, che aggiungesse alla poesia del Cesarotti. Il genio del quale perciò in altre e diverse congiunture avrebbe aperta e tracciata un' altra e diversa via alle lettere, che egli solo e padrone dominava, anzi tiranneggiava. E come avria potuto in gran parte abbonacciare quelle tempestose onde di politica e di morale, temperando le menti, e i sensi con un' armonia di verso più mite, e con una psicologìa meglio dalle imagini atteggiata, cioè più dilicata e meno orgogliosa; così egli trasportato dalla foga dell' estro veementissimo, reso maggiore dalle pitture ossianesche, quelle onde medesime rimescolò più spaventevoli, e giganti. L' uomo si fa allora veracemente grande quando invaghito delle scienze, o delle arti, o delle lettere all' indole sana, e al robusto intelletto congiunge altezza di studj non interrotti e virili, modellando il proprio al sentire

dei libri originali. Da cui se egli peravventura esce fuori, o se li trascura voglioloso o superbo fa l' una e l' altra di queste cose. Corrompe sè medesimo, il che tanto non importerebbe: vizia gli altri, il che nuoce all' universale. La superbia non è mai divisibile dai grandi genj. Parlo di quella, che il volgo non intende. È dessa un nobile e magnanimo disdegno delle improntitudini e delle vigliaccherie appunto del volgo tenacemente imbecille nelle sue stolide presunzioni. Ma quando per odiato destino ad un grande genio si appicca l' orgoglio della propria eccellenza, che lo fa disconoscere non solo il secolo traviato, in cui vive; ma eziandio lo rende nauseato dei principj immutabili della natura; allora cotestui distrugge invece di edificare; e accresce, anzichè castigare i vaneggiamenti comuni. Perciocchè l' uomo grande, anche errando, lascia negli stessi suoi errori l' impronta del genio. La cui veemenza trascina le moltitudini degli scrittorelli ad imitarne i falli, e le follìe, le quali, loschi di occhi, e insipidi di gusto, sembrano loro portenti, e magnificenze. E colà specialmente le vagheggiano maggiori, dove più è tradito il sentimento, e meno verisimile il concetto. Così essi mogi, gretti, bietoloni, senza critica, senza favilla ascrea, senza convenevoli applicazioni si danno a copiare il peggiore dei loro esemplari, vituperando la propria, e la fama di quelli; mentre si avvisano di averne ritratti i pregj, e le bellezze principali. Fantaccini di un illustre capitano pensano di essere lui, se avviene, che ne foggino in sè medesimi o lo sgangherare della bocca, o qualche lazzo troppo goffo, e dispetto. A me sempre eccitarono con un riso sforzato una bile nera coloro, che ebbero ed hanno la boria di apparire

a' nostri giorni poeti manzoniani, scemi, come si vedono, di ogni anche facoltà di lui più agevole, e triviale. Per tal modo le gazze discorrerebbero all' umana, e le lucciole presumerebbero di dare colla luce il calore.

2. = Il che non avvenne al certo dell' Abate Pellegrino Gaudenzi Forlivese. Dotato di prode ingegno, e munito di severe idee pose l' animo ad imitare il bello nel bello del Cesarotti. Quantunque scorto non abbastanza nella scelta dell' esemplare; pure vi ci si accostò con quelle prerogative, che si richiedono a non essere misera pecora, e servile. Noi lasciamo ai filosofi le astruse disputazioni sul Bello. Indagarne la essenza, e le virtualità non ci pare di questo luogo. Chi ha occhio e udito addottrinati potrà comprenderne le ragioni, quelle almeno, che si appartengono a discernerlo nelle opere altrui, e a crearlo nelle nostre. Perciò non torremo ad esaminare le cose, le quali i sapienti ci rivelarono intorno al Bello, squisite e nuove. Massime a questi giorni, dove avemmo chi lo ricercasse profondamente. Contemplando, se il Bello fosse subbjettivo, ovvero obbjettivo: spirituale, e in un medesimo sostanziale: oppure se fosse contenuto nella categorìa dei modi. Se fosse necessario, e assoluto: e quanto si venisse distinto dal vero metafisico, e matematico, e dal bene morale. Come il Bello constasse dei due tipi supremi intellettivo, e fantastico; e quali siano le attinenze del Bello col Sublime, e col Meraviglioso. Per quali guise la fantasia estetica può considerarsi creatrice del Bello: quanta sia la sua attività, e se v' intervenga alcun meccanismo. E tali altre avvertenze esponendo, le quali se volessimo solo accennare, saremmo prolissi

di soverchio. Ciò, che noteremo rispetto al Gaudenzi, e che già toccammo, si è, che egli travide proponendosi a guida del bello poetico il Cesarotti. Il quale coll' arte deluse la natura, e l' intelligenza sacrificò alla immaginazione. Pur troppo il Bello non si affaccia sempre uno agli occhi della nostra mente. La fisica organizzazione, e l' educazione lo falsano a noi. Oltrechè le passioni contratte e sentite più che non sopporta il relativo temperamento, debilitando l' ideale, perciò travolgono i fantasmi, idoli di quelle. Un tal fato corre il Bello non tanto nella poesìa, quanto ancora nelle arti sorelle, allorchè è trasceso per colpa delle nominate cagioni. Allora la musica, questa favella universale dell' uomo o esagera, o inverte i movimenti del cuore; e l' architettura trasmoda salendo a comignoli, a punte, ad acutezze visibili; e la statuaria geme divulsa, e sminuzzata: e la pittura, ed ogni arte soccombono scarne, e senza vita; o con vita obesa, e sempre malaticcia. Ondechè il fragore sostituito alle melodìe: le linee serpeggianti alle semplici: le contorsioni delle membra, il vano studio delle vene, delle arterie, dei muscoli, i panni svolazzanti adoperati nel luogo degli atteggiamenti, delle carnosità, e degli abiti conformi alla natura, e al diletto piano e soave; non che le tinte marcatissime, e i cincinni del pennello aggravati, e affastellati sulle figure, posti nella vece della freschezza, e del brio dei colori imbarbarirono gli spettatori delle arti belle, e ne sovvertirono il criterio. Per lo che non vi ebbe formosità, o grazia, la quale non fosse nell' uso e nel giudizio manomessa, e travolta dalla propria indole, e dai debiti accorgimenti, in cui è fondato unicamente il Bello. Questo portentoso

amore, anzi questa insania di vaghezze nuovissime invalse ancora per conseguenza necessaria negli scritti. E non vi ha chi non ricordi dolorando le grammaticali sterilezze, i tropi spampanati, le ampolle bugie, i ritmi gorgoglienti, tutte fortunose vicende, nelle quali le scarmigliate muse si avvennero per reo dannaggio in alcune stagioni. Specialmente in quella del Cesarotti creata da lui medesimo con una testa ed un cuore tragrandi per elevatezza, e per sentimenti. Egli a suo credere riformava il secolo. Della quale riforma il Gaudenzi innamorava tanto, che da capo a fondo esemplava di proprio pugno l' Ossian del Cesarotti, e da capo a fondo se lo metteva con saldezza nella memoria. Nè di questa faticosa opera contento disegnava, come eseguì, di recarsi a Padova per vedere, contemplare, udire, e adorare le fattezze, la voce, la presenza del Cesarotti, e in quella Università, dove egli dettava poesia e prosa, assidersi suo cliente e discepolo e ammiratore sviscerato. Nè egli lo ammirava così, come sogliono gli spiriti digiuni, o coloro, a cui falliscono gli studj, e l' età. Il Gaudenzi, quando invaghiva del Cesarotti aveva già compiuto il corso metafisico, e il filologico, e della estetica s' intendeva per modo da dettarla pubblicamente ai concittadini, e privatamente al Conte Paulucci germoglio di stirpe assai conosciuta per tutta Italia.

3. = Dato assetto a' suoi piccoli affari, muoveva il Gaudenzi per alla volta di Padova, dove, come fu giunto (tanto può il conseguimento di cosa che si ricerchi affannosamente) parve rinato in sè medesimo, e cangiato in un altr' uomo. E sì che a poco a poco la disciplina del Cesarotti gl' infondeva,

a così dire, un' altr' anima, oltre la vita della persona più gaja, e briosa. Rifaceva da capo gli studj delle lettere con tale perseveranza, e sollecitudine, che sembrava insolita allo stesso maestro, che pure in tanti anni di scuola aveva veduto di moltissimi discepoli faticatori accalorati, e continui. Il perchè egli a questo Gaudenzi rarissimo scolaro poneva con una stima grande un affetto grandissimo; sino a riguardarlo come figliuolo proprio, anzi che alunno accettissimo. Per lo che il Gaudenzi giornalmente assistito da lui con ogni cara e paterna mansuetudine cominciò ad apprendere la lingua greca, nella quale, mercè l' alacrità dell' ingegno suo, e la cura del precettore amorosissima, sortì i progressi cotanto prematuri, che valse a gustare in poco di ora non solo la vivezza, la spontaneità, le grazie della medesima; ma eziandio quella sublimità, e quella decorosa pomposità, che frammista a non so quali arcani di sintassi, di figure, e di suono la elevano sovra alle altre scritte o parlate. Non ommettendo frattanto il Gaudenzi di analizzare alla scorta del Cesarotti i Classici latini ed italiani; e di paragonarli quì e quà o tra di loro, o coi greci così rispetto alle dizioni, come ancora risguardo alle idee, ed alle armonie imitative o delle fisiche commozioni, o dei perturbamenti delle passioni. Questo modo di svolgere i Classici delle tre lingue superbe conduceva quasi per mano il Gaudenzi ad avvertire nei Classici di ciascheduna il culto pubblico e privato delle diverse età, e dei diversi umori di quei popoli, le loro leggi, le costumanze, le armi, e la storia civile. Così parimenti lo veniva arricchendo di un tesoro prezioso di vocaboli, e di eleganze; e lo fortificava di quella critica, che sa

cernere le cose dagli uomini, l' uso dall' abuso, la realtà dall' apparenza, il buono dal reo, e così via discorrendo; e che nelle quistioni di ogni fatta, e specialmente nelle politiche, sa intravedere, come le istituzioni antiche spogliate delle effervescenze e dei pregiudizj, che le assiepano, e le tiranneggiano profitterebbero al bene dell' universale meglio, che le nuove o le forestiere, le quali si vorrebbero perfidamente abbracciare, e costituire. Oltre ché questo modo di leggere nei Classici partoriva al Gaudenzi, e lo forniva di più squisito sentire, e delicato: gli rettificava con amabile cautela il giudizio: e gli equilibrava signorilmente la fantasia.

4. = Se non che da tale foggia di studj il Gaudenzi traeva principalmente un rispetto, e un ossequio sommo e profondo verso il proprio maestro, ed una riconoscenza scrupolosa del progresso nelle lettere per lui acquistato. Di sorte che egli non mai poneva la penna in carta, che da quello, a così esprimermi, non fosse tenuta e diretta, e non fermato il consiglio. Non gli sorgeva nella mente pensiero alcuno, che tostamente non lo comunicasse al fecondatore delle sue idee: nè dubbiezza veruna gli turbava il senno, che a quietarla non la isvelasse al suo consolatore. Il Gaudenzi risguardo al Cesarotti rassembrava lo Stazio della divina Commedia, il quale senza dell' Eneide di Virgilio, dicono, non assentisse mai peso di dramma. Che se la docilità dello scolaro a tanti segni abbiamo veduta altamente sottomessa e devota al precettore, non meno era caldo e premuroso lo zelo di questo verso di quello. Perocchè il Cesarotti non solo faceva copia al Gaudenzi delle lezioni, che pubblicava dalla cattedra; ma eziandio se lo chiamava in casa, e quanto

e come gli era in grado, delle sue domestiche conversazioni gli era benigno. Peravventura con più diffuso stile o aprendogli le udite sentenze, o qualche oscuro testo con esempli e glosse dichiarandogli. Anche di proprio pugno cassando, o notandone gli scritti, resa al curioso discepolo minuta ragione di ciò, che in quelli lodasse, o ammonisse. Arrivato poi il Gaudenzi a quell' apice, che stava ne' desiderj del Cesarotti, chi può discorrere gli encomj, e i plausi che gli profondeva, stimando come propria la fama, e la eccellenza di lui? E questa è la prerogativa degli uomini insigni, i quali spogli delle basse invidie, e dei capricci volgari reputano quasi loro le lodi, che sono date a quelli, che avanzano le arti e le scienze; perciocchè volti solamente all' incremento di esse, tengono debito inconcusso l' ajutare con ogni maniera di stimoli gli autori, che le fanno progredire. Perciò il Cesarotti ad ogni guisa di persone ripeteva commosso in casa e fuori le benedizioni all' indole del Gaudenzi, alla sua erudizione, e alla vena del suo felicissimo poetare. Nè pago di questo scriveva amoroso agli amici, che di qua e di là dall' alpe contava assai letterati e cortesi, notificando loro, e loro mandando i parti del suo alunno, perchè li magnificassero colla voce, e nelle stampe.

5. = Ma è oggimai tempo, che il nostro narrare si fermi alcun poco a quel periodo della vita del Gaudenzi, il quale sarà per isvegliare nei meno eruditi una ammirazione non lieve. Udendo, come il profitto dei giovani nelle lettere umane dipenda qualche volta, sebbene rara, tutto esclusivamente non già dai medesimi, ma dall' accorgimento dei loro precettori. Imperocchè qualche volta le

lettere sono tanto occultamente nascose, e racchiuse in certi capi, che a trarle fuori dai loro ripostigli, e metterle all' aprico, vi è bisogno, dirò così, di una mano assai industre, ed esperta, che là per entro a quei laberinti tentando, e dimenandosi, quasi di soppiatto le sorprende, e dietro a sè le conduce. Senza di chè esse lettere giacerebbono sconosciute perpetuamente in quella loro profonda obblivione. Il Gaudenzi studiava alla scuola di Rettorica nel Seminario della sua patria. E quivi aveva paruta cotanto lenta, cotanto fredda, cotanto mogia: e si mostrava così inerte della persona, e così disgraziato della fantasia, che tutti giudicavanlo nato col dispetto, e coll' odio delle muse. Il maestro disperando affatto del giovane lo confortava a quando a quando di dedicarsi all' Algebra, se peravventura egli potesse da questo lato rispondere al desiderio de' suoi genitori. Ma il Gaudenzi aveva sortito la natura di poeta, la quale, anche allora, che tu respingi colle forche, ti ricorre sempre risospinta dal genio ritroso e invincibilmente ostinato. Solo mancava chi sapesse cavare dalla selce la scintilla, la quale dormiva finquì ignorata nel petto del Gaudenzi. Il difetto era tutto del maestro, e non già dello scolaro. I maestri di eloquenza vorrebbero più che ogni altro essere grandi filosofi morali, e acuti investigatori dei cuori, e delle fisionomie. Dovrebbono informarsi al minuto di tutte le abitudini dei loro allievi e sì pubbliche, come private: specularne le azioni, e determinarne seco medesimi riflettendo i gradi delle loro passioni. Essendo queste particolarmente le forze, che muovono il loro stile, e le loro immaginative. Un tal' esame però deve istituirsi senza eccezioni, cioè

senza riguardi di nascita, di aderenze, o di speranze. Le parole, e le indagini dei maestri importa, che siano franche e libere, come l' onda del mare. Appunto, perchè il precettore del Gaudenzi non badò a queste norme, o perchè le sprezzasse, o perchè non le avesse apprese, s' ingannò nel giudizio, che fece di lui. Materiale insegnatore di luoghi topici, o di figure sterili non giunse a scoprire il fuoco nascosto sotto la cenere dolosa. E noi forlivesi avremmo perduto un poeta abilissimo, e le lettere avrebbono compianto un ingegno formidabile, se i cieli non avessero inviato nel nostro Seminario a professore di Rettorica l' Abate Giovanbattista Ramanzini allievo del Cesarotti. Portata seco una copia dell' Ossian volgarizzato, la veniva ad ora ad ora leggendo, e commentando nei brani più caldi ed insigni del poema ai suoi discepoli incantati del nuovo dire. Più che a tutti quella lettura ricercò lo spirito, e il cuore del Gaudenzi, il quale quasi repentinamente meravigliato di sè medesimo, sentissi, e addivenne poeta. Un tale effetto produsse in lui oltre quei versi la voce virtuosa, l' empito, l' espressione, la dottrina, e l' estro, con cui il Ramanzini li recitava, li adornava, e li animava.

6. = L' insperato successo del Gaudenzi nella poesia colmò di stupore i condiscepoli, gli amici, e il maestro. I quali tutti oltre il rallegrarsi con lui, godevano principalmente del bello onore, che ne ridondava alla patria; prevedendo, come egli dai principj cotanto splendidi, si sarebbe alzato ad una meta nobilissima nei canti di qualunque natura. Nè male si apposero al vaticinio. Perocchè il Gaudenzi fu quel poeta, del quale bene a ragione

può gloriarsi il paese di Forlì. Mentre nei tempi a noi vicini non veggo quale altro versificatore concittadino gli si voglia porre a confronto così per la vivezza delle immagini, come per la bontà delle idee. Le prime, e le seconde derivate a filo di sinopia, ed elette fra le migliori. Al qual mio parere non faranno buon viso, che i soli pedanti sparuti: avvezzi a segnalare il sublime per gonfio, e lo sterile per semplice. Inesauribili di nughe letterarie, e solo acconci a stancare le orecchie dei troppo pazienti ascoltatori, e a svigorirne i cervelli. Anzi, a dire il vero, i Liviani non vantano una assai benigna ricchezza di poeti. Eppure sono immaginosi, dati alla bile, e allegri d' indole, e di temperamento. Sarebbe forse da cercarsi un tale mancamento nella educazione? A me pare di travederlo in una certa impazienza connaturata, che li rende sdegnosi della lima. Abbastanza avventurati di creare, quasi che il primo concetto fosse il tutto dei carmi. Il qual difetto non abbiamo a dolere nelle poesie del Gaudenzi: educato, come fu, dal castigatissimo Cesarotti. Castigato intanto, che non seppe mai usare il sermone pedestre. Vizio comune allo scolaro forlivese. Il quale nell' epopeja sulla Nascita del Salvatore da lui dettata, e ristampata ben cinque volte, avvegnachè trionfi d' invenzione, di gagliardìa, e di lume; pure è troppo stretto alla maniera del Dante Britanno; cioè ampollosamente ricercato. Nè migliori guardate da questo lato troverai le ottave di lui, che cantano la Festa del Prato, il vario metro, che dice della Campagna, i versi sciolti intorno all' Amicizia, il volgarizzamento della Morte di Adone tratto liberamente dall' Idilio di Bione, e il poemetto sulla morte del Barone Haller col titolo

pomposo di Lutto delle Alpi. Sempre uguali ai soprallegati di virtù, e di mende lasciava il Gaudenzi altri componimenti per vestizioni di monache, per messe novelle, e per altre materie, che qui taceremo a cagione di brevità. Aggiungendo solo, che ci rimangono ventiquattro sonetti parte burlevoli, e parte serj, dei quali quello, che parla del Sole ci riesce illustre, e magnificamente addobbato.

7. = Se non che la poesia non era l' unica applicazione del Gaudenzi. L' ingegno suo, e la fantasia avevano naturata una pieghevolezza, quanto mai si voglia benefica,.ed una comprensione stupenda. La Geometrìa, l' Analisi, le Meccaniche, e il Disegno occupavano la loro volta delle sue meditazioni, e con pari diletto, e utilità vi si esercitava. Se egli non si fosse avvenuto in quella sfolgorante scuola boreale, sarebbesi fatto poeta perfetto; conciossiachè perfetto filosofo si addimostrava. Peculiarmente nella cognizione che aveva intensa, e squisita delle facoltà sensibili e intellettuali dell' uomo: dove appunto riponiamo la essenza, e il fondamento dello scrivere in versi.

8. = La teoria disgiunta dalla pratica è un corpo bene organizzato, ma privo di vitalità. Il degno filosofo è colui, il quale con sommo studio, appresi i misterj dell' anima, e del corpo, questi medesimi dirige al comune vantaggio. Per operare il quale prontamente fa bisogno che il saggio, il più che può, si trovi libero di quella libertà che lo lasci in pace, e lo sciolga dai legami che lo possono anche per poco rubare a' suoi studj prediletti. Per lo che il Gaudenzi assumeva di non buona voglia, e solo dopo le reiterate preghiere d' uomini amici ed autorevoli, la educazione del figlio della Contessa

Teresa Papafava degli Oddi, e dei due figli del nobile Giambattista De Riva dell' ordine insigne dei Savi Grandi. Nè forse si sarebbe egli arreso a questo carico, se non era per istrigarsi alquanto dalle domestiche strettezze, che, sebbene dolorosamente, pure tollerava senza lamento a cagione dell' amore delle scienze, e delle lettere, che gli faceva soavi le pene del vitto, e del vestito. Cosa appena credibile in questi giorni cercatori affannosi del lucro, e delle ambizioni.

9. = Così il Gaudenzi passava la vita tra l' insegnamento, e gli studj: non addentato dai morsi dell' invidia obbliqua; avvegnachè a più a più il suo nome si dilatasse famoso e onorato. Noi abbiamo due guise d' uomini perpetui detrattori, ed invasori pertinaci dei meriti altrui. I primi troverai negl' ignoranti maligni: vedrai i secondi fra i potenti altezzosi. Quelli dicono male, insofferenti della loro picciolezza: questi arrabbiano, pavidi della loro boria. Gli uni assordano le brigate credule dei continui borbottamenti, e cicalamenti: gli altri scandolezzano l' universale coi rifiuti lanciati ai nobili talenti. Attalchè il misero sapiente dall' una e dall' altra di queste onde perverse trabalzato, e sospinto dal porto, raro è, che non affondi, ed anneghi. Il Gaudenzi conoscitore sicuro di queste umane condizioni, fuggì il pericolo, deludendo la malignità degli uni, e la vanagloria degli altri scaltritamente; cioè con questa astuzia. Accade bene scarsamente, che il poeta invaso, com' è, del fuoco agitatore della sua musa si raffreni contegnoso all' aspetto degl' ignoranti beffardi, o dei potenti albagiosi. Senza offendere il vero, e la dignità di filosofo, il Gaudenzi oppose la semplicità ai secondi: dai primi si

schermì con quella, che noi diciamo indifferenza. Così parve, che egli volesse accattare la protezione di quelli: e venne pascendo in questi l'idea d'uomo quasi a loro uguale, e ordinario. Onde non irritò gli ignoranti, quasi uno di essi: gonfiò i potenti quasi bisognoso della loro aderenza. I primi dicendone bene l'ajutavano ad essere popolarmente stimato: i secondi porgendosegli benigni alla stima aggiungevano autorità di fama: e intanto non impedito, anzi carrucolato saliva.

10. = Se non che i mali morali si sopportano, o si vincono: i fisici al contrario ci opprimono; e per questo ci fanno più desiderabili e preziosi. Mancare nel più bello dell'età: nel fiore delle speranze, quando la patria, gli amici, e i parenti tanto s'impromettono di noi, è cosa amara oltre ogni dire. Allora noi addiveniamo più graditi all'universale, comunque i nostri talenti soverchino quelli degli altri. Cessa l'emulazione o l'invidia, e il senso della compassione per colui, che soffre, entra nella vece loro. È come se commiserassimo noi stessi. Perocchè il patire sappiamo essere generale eredità. Dalla quale non ci scampano nè le scienze, nè le lettere, nè altra qualsiasi dote più cara e pregiata. Meglio ci tocca il dolore, che la gelosia, al quale cediamo ogni prestigio di lode, ed ogni crudezza di biasimo. E forse il Gaudenzi anche per sua mala salute non ebbe nimistà, e persecuzioni. Era a tutti un affanno vederlo straziato, e a poco a poco consunto dal malore, che inesorabile sempre lo accompagnava. Così che nella età giovanissima di trentacinque anni ai ventisette di Giugno del 1784 travagliatissimo, ma rassegnato rendeva lo spirito al Creatore. Non udito insino

all' ultima ora lagnarsi pietosamente di altro, che di essergli tolto, come avrebbe agognato, di testimoniare con segni pubblici i debiti insigni, onde era obbligato all' amico suo, al maestro, al padre, all' Abate Cesarotti. Vana querimonia: dappoichè le opere lasciate dal Gaudenzi sono uno speglio vivissimo dei pensieri, dell' indole, e dello stile del suo adorato maestro; così che non mai figlio ritrasse in sè medesimo ed espresse tanto limpidamente la immagine e le fattezze del proprio padre.

ANTONIO BALDUCCI

(N. 1748 — M. 1814)

XL.

1. = Antonio Balducci nacque in Forlì il 1748 da Pier Francesco, e da Anna Conti gentili di legnaggio. Sino da piccolo studiò alle patrie scuole con bellissimo profitto. Toccati i quindici anni si votò all' ordine, e vestì l' abito dei Minori Conventuali di S. Francesco. La quale elezione di vita in così verde età molti forse biasimeranno. Ma non vediamo il perchè, quando è detto, che ogni elezione di vita viene da Dio. È vero, che ogni stato, prima che sia scelto dev' essere molto calorosamante addimandato al cielo, onde l' uomo non sia illuso dall' angelo delle tenebre, che quasi sempre, mentita la sembianza celeste, lo tira al male, ingannandolo coll' apparenza del bene. La natura e l' educazione avevano disposto il Balducci alla pietà. Così che è certezza, che egli dalla orazione trasse i motivi da non illudersi nella scelta della vita. Sia pure. Ma nuovo alle malizie del mondo, inesperto delle tentazioni, non mai provata l' austerità, avrà potuto di tre lustri sapere quello, che lo aspettava nel chiostro? Questa è una domanda, che assai delle volte odi risuonare nelle bocche di coloro, i quali al modo terreno favellano delle cose sopra-

naturali. Ignorando essi i doni abbondevoli, le grazie squisite, i favori impensati, che Dio dispensa ad un' anima, allorchè la chiama, e la condiziona a qualche opera difficoltosa. Chi ha l' intesa ad un fine procura ancora i mezzi per giungere a quello. Tanto più il Signore, che dispone il tutto in peso e misura sapientemente e soavemente. Così che non gli può contrastare veruno degli impedimenti, che ritardano comunemente il corso delle aziende umane. Chi si elegge al suo servizio colla lealtà del fine richiesto trova piani i monti, ricolme le valli, e nei deserti popolati i sentieri. Dio allora antiviene la discrezione degli anni, e ne rende prudenti anche senza la esperienza; perocchè egli è il padre dei lumi, e il signore delle menti. Di guisa che i più abjetti addivengono, la mercè di lui, i più cospicui, suscitando dalle pietre i figliuoli di Abramo. Oltre di che un animo da sè medesimo corrivo, come quello del Balducci, all' amore delle virtù, che meno pajono, ma che giovano più delle altre, agevolmente si abilita alle prove più dure. Le quali avvegnachè in sulle prime, come tutte le cose, che proibiscono i desiderj, gli siano faticose, pure a poco a poco, come avviene coll' uso, e colla riflessione, gli riescono comportevoli, per non dire, che se lo pigliano intero senza alcuna noja, e con molto diletto. E cosifatto diletto gli serve di sprone, e lo scorge, avvalorandolo, a rintuzzare le furie degli avversari palesi, e nascosti; ed acuendolo altresì a scoprirne tantosto le subdole perversità. Questa, che in qualche parte fu scienza privilegiata di alcuni pagani savi nel comune delirio di buon senno naturale, è disconfessata dai mondani, solo, perchè non la sanno intendere, gravati come

sono dai vizj. Ma solamente riposta nei chiostri, e posseduta da alcuni spiriti fortunati, che il pubblico grido tace, perchè non li apprezza: e la cagione del non apprezzarli consiste nella umiltà di quelli. Dacchè gli uomini in generale valutano unicamente la superbia audace e mestatrice.

2. = Per le quali cose il Balducci nonostantechè fosse entrato assai giovanetto, potè essere nel chiostro, e mantenersi sobrio, caritativo, perdonatore, e compagnevole; anzi crescere ogni giorno nella santità di questi propositi. Non dico che vi fosse contento, perocchè nessuno vi ha, che sia contento, mentre vive su questa terra di lagrime: e molto meno il cenobita, che più di tutti ne soffre i martirj, conoscendone innanzi a tutti le fallacie, e i tradimenti, illuminato, com' è, più di tutti della luce suprema del vero. La quale attinge dall' orazione, e dagli studi della sapienza celeste. I quali intrapresi dal Balducci in Ferrara, dove professò, compiva poscia in Roma, mandatovi a spese della propria famiglia. Quivi otteneva nel collegio di Santo Bonaventura il grado di Bacelliere, che avrebbe di leggieri mutato nel cospicuo di Reggente, se tanto non amava il decoro dell' Ordine, e le prerogative di quella dignità. La quale egli disdisse sempre, nonostantechè gagliardamente i suoi fratelli lo esortassero ad investirsene. Mercecchè le condizioni nuove, che le si volevano apporre, estimava inconvenienti, e oppressive. Giacchè oltrechè pretendevano, ch' egli cedesse una parte dei diritti, i quali gli derivavano dalla carica: il che umile com' era, non gli sarebbe gravato; imponevano eziandio, che i ventiquattro mila scudi usufruiti dalla Reggenza passassero a servizj stranieri all' Ordine:

il che, giusto com' era, non comportò giammai in alcuna guisa. Nè di ciò l' uomo avverrà, che altamente e sempre non lo lodi. Perocchè se la prima delle condizioni diminuiva il pregio peculiare di quell' ufficio, la seconda lo rendeva odioso, ed ingrato all' universale. Non potendo non eccitarsi nel pubblico un senso di mala contentezza, veggendo, come i redditi destinati singolarmente alla Reggenza da così gran numero di benefattori, venissero sparpagliati in usi diversi dalle intenzioni loro, comunque splendidi, e degni. E in verità l' avere in alcuni casi seguita la massima contraria, ha partorito due effetti malaugurosi. L' uno, che ha distolto assai dei superstiti dal legare i loro beni alle Comunità; dato che ne avessero avuto la voglia. L' altro, che ha ognora ferito il diritto di proprietà, che vive nel desiderio dell' uomo anche allora, che giace nella tomba, e pel quale egli si crede ancora superiore alla morte. Dappoichè l' amore di vivere perpetuo nel mondo è così innato nell' uomo, che tutto soffre di perdere, anzichè rinunziarvi.

3. = In questo fatto del Balducci è da notare, come tra di loro si azzuffassero la giustizia e l' ambizione: due grandi nemiche. Perocchè non poco sarà costato all' animo di lui, avvegnachè buono, il ricusare la Reggenza: carico illustre, e che lo avrebbe alzato nella estimativa dei proprii e degli alieni ad un grado preclarissimo. E d' altro lato, perchè buono non avrà il Balducci potuto resistere ai pungoli del dovere, i quali tanto più sono stimolanti, quanto meno l' uomo si affanna delle orrevolezze terrene. Le quali pur col nome, quantunque spogliate di sostanza, invogliano. Sapendosi, che i nomi più che le cose sono reputati dall' or-

dinario dei viventi: cui le apparenze bastano, pasciuti, come è l' andazzo, di chimere, chiedendo troppi sforzi la realtà, tanto difficile ad afferrare. Tuttochè dimezzata, la Reggenza superava in dignità il bacellierato. Per lo che l' onestà tradita avrebbe trovato un compenso nel comando più ampio, e nelle riverenze più profonde. Queste, che sono catene pei deboli di spirito, furono al Balducci motivi di rifiuto, e di libertà. Antepose a tutti il giudizio dei savj. Ad essi cercò di piacere, e non al popolo. E i savj, che pesano alla stadera non alterata, diedero il vero tratto della medesima a lui: lodandolo per quello, onde i moltissimi lo avranno biasimato. La giustizia, che non è reperibile così di leggieri, allora che viene in lizza coll' ambizione, i sapienti l' ammirarono in un fraticello, il quale appunto, perchè pochi e scarsi onori aveva a sperare, tanto più acuto pareva dovesse infiammarsi alla brama di questo carico di Reggente, uno dei primi dell' Ordine. Ma egli non amò la propria gloria, la sacrificò alla giustizia; si contentò del titolo di giusto non fruttuoso, e sprezzato, anzichè dell' altro di Preside specioso e padroneggiante. E in questo ognuno scorge l' astinente virtù del Balducci, ottimo a suo discapito. Perocchè tutti agevolmente fanno i buoni quando ne aspettano lode, o lustro, o mercede.

4. = Nè è da credere, che il Balducci si negasse al carico per inettitudine, o per negghienza. Avvegnachè la sua testa non solo era speculativa, ma eziandio energicamente pratica. E, sebbene io lo trovi lettore di Filosofia e di Teologia in Ravenna, in Ferrara, in Bologna, e in Venezia per oltre a quindici anni; pure in varie occasioni mostrò,

quanto fosse negoziatore spedito e accorto, e come si conoscesse degli affari di ogni guisa. E ne abbiamo anche una prova ne' suoi allievi. I quali educò abilissimi alle faccende, non che alle scienze sopradette. E ciò accadeva, la mercè di due qualità da lui egregiamente possedute, da un eloquio assai largo, e stringente, e da una erudizione pellegrina ad un tempo, e manesca. Sempre mista di principj astratti, e di deduzioni concrete. Esposte con ciò, che tutti gli scolari vorrebbero, e che hanno rarissimo nei maestri. Cioè con bella e graziosa benignità di volto, e di tratto costantissima nel Balducci. La quale gli conciliava la benevolenza degli uditori senza menomarne il rispetto. Lontana dai lazzi e dalle smancerie, che operano il ridicolo, e ti fanno sprezzato. Grave nella stessa giovialità, che t' impone perciò la continenza, e t' incute un amore riverenziale. Al contrario del cipiglio aggrottato, e pedantesco, che rende timida e servile la gioventù imparante. La quale allegra e vivace per la età, e per li sangui ha bisogno di essere mantenuta nel suo brio; così, perchè sia più atta a percepire le idee insegnate, come, perchè non invecchi avanti il tempo. Oltrechè la Filosofia e la Teologia, scienze assai contemplative, emungono di troppo l' intelletto, dettate con austerità di modi. I quali ti aumentano la soggezione, che già ti è infusa dalla elevatezza di tali studj. Così che tu perdi il desiderio di questi più a cagione della rusticità severa del precettore, che per la fatica, che essi addimandano. La quale non alleviata dall' amore, ma gravata davvantaggio dal timore dell' insegnante, addiviene importabile, e finisce coll' odio. Giacchè ognora si odiano gli eccessi. Ed eccessiva è l' ar-

roganza di quel maestro, che crede di supplire alla propria imbecillità in ciò, che insegna, standosi ognora sul grave, e sul contegnoso. Essendo mattìa il supporre, che la devozione si generi dalla burbanza. Specialmente nei giovani, che sono leali, e quindi feroci alla ipocrisìa. E i maestri ignoranti sono ipocriti, prima nell' arte o nella scienza, di cui si fanno banditori: e dopo nella maniera, onde rappresentano le loro autorità.

5. = Ma non così dilettava il Balducci la fama, che gli procacciavano le città lontane, come la conversazione amichevole della paesana. Chi si dà a pensare, che nei cenobiti sia spenta affatto la carità del suolo natale, legga di questo padre da Forlì, e veda, com' egli, abbandonata Venezia, scegliesse piuttosto di abitare tra' suoi, di quel che peregrinare altrove. E sì, che ve lo invitavano gli onori, e più di questi, le speranze magnifiche. Io non intendo, che un frate, al pensare di molti, deggia spiegare il suo amore alla patria con quei segni, i quali essendo onninamente profani, perciò disdicono agli ammessi al ceto ecclesiastico. Quando la patria non versi in tali calamità da rendere necessarj gli sforzi di chi che sia, il prete e il frate deggiono servirla, ciascuno coi mezzi appartenenti alla condizione loro. Per lo che è detto, che ognuno attenda alla propria provincia. Il cenobita presterà l' opera sua al bene pubblico, studiando, orando, catechizzando, sciogliendo, e legando. Solo il volgo bilingue può credere inutili queste cose alla patria. Le quali anzi mantengono virtuosa la convivenza civile. Dappoichè la mente, se non è illustrata dal cielo, distrugge, piuttostochè edificare. E, allorchè fu detto, che beatissimi erano quei

governi, che venivano amministrati dai sapienti, o dai re, che fossero tali, si volle intendere della sapienza, la quale ha capo nella divinità. Discendente negli uomini per le preghiere degli umili di cuore, che appunto deggiono essere i cenobiti. Del numero dei quali era il Balducci. A cui perciò si dava la cura pietosa, e che egli accettava di buonissimo grado, di Prefetto del Ginnasio natìo. Lasciati indietro, per amore della patria, i carichi delle Capitali lucrosi e famosi: contento di meschina provvisione, e di parca nominanza. Abbracciò un ufficio pieno di brighe assai minute, continue, e fastidiose al sommo; anteponendole alle altre, avvegnachè in parte più gravi, meglio però acconce alla grandezza della sua mente, che a stento sapeva e poteva impiccolirsi fino alla prima arte. Perocchè, come Prefetto, dovendo supplire a qualunque maestro, che mancasse alla scuola, o per infermità, o per assenza, o per sospensione, era perciò costretto a divenire insegnatore degl' infimi rudimenti; egli, che era solito per abito, e per dovere a trasvolare negli spazj più elevati delle contemplazioni. Oltre che quel esser sempre sull' avviso, e darsi dattorno, acciocchè i costumi degli allievi non torcessero dal cammino diritto, scapestrando o in morale, o in religione, massime a quei dì, dove i libri giravano impuri nelle mani di tutti; se gli era una pena di improba diligenza, era nel tempo stesso un trionfo della sua abnegazione per la patria.

6. = La istruzione del pubblico Ginnasio peccava a quei tempi in due modi. Per eccesso, e per difetto: eccessiva nella grammatica latina: difettosa nella italiana. La prima di voler pure insegnare ad ogni costo a tutti i giovanetti la lingua del Lazio,

malamente contendendo, che tutti i discenti sapessero, e dovessero saper di latino. La seconda di spendere i sette e gli otto anni in tale insegnamento, e di incaponirsi, che il Donato e il Porretti comprendessero i tenerelli figliuoli affatto incapaci per la età, e per l' insegnamento stesso non filosofico ad intendersene; ma unicamente buoni a ripeterne le regole alla guisa che uno stolido macchinalmente ripete le parole senza coglierne il significato. Il difetto poi di quelle scuole scaturiva pure da due motivi. L' uno da incolparsi ai maestrati: l' altro ai precettori. Erano in fallo i primi, perchè credevano bastassero alla perfezione degli studj delle scienze, dopo la rettorica, solamente alcuni elementi di filosofia, e di geometria. Trascurati i rudimenti delle arti, che possono giovare ai figliuoli dei poveri. S' ingannavano i secondi, i quali poco altro vedevano da notare in Cicerone, in Virgilio, e in Orazio, tranne alcuni brevi particolari di storia, o di mitologia. Paghi di una molto semplice costruzione, e volgarizzazione, che unica raccomandavano ai discepoli, e in cui solo facevanli addestrare: nulla curata la filosofia razionale, e morale, e obbliata l' analisi del linguaggio, e della immaginazione, onde quei libri sono ad un' ora un capo lavoro di eleganza, e di dottrina, verace, calda, ed onnigena. Tali mancamenti operavano due mali assai gravi alla società. Cioè il ristagno delle Fisiche, e delle Chimiche, e la mortificazione del genio. Il primo male ci faceva essere schiavi affatto delle vicissitudini degli elementi. Il secondo ci privava di un numero grande di autori classici nelle poesie e nelle prose. Perocchè dall' un lato moltiplicavano i pregiudizj volgari sulle cagioni, e sugli

effetti delle cose naturali; e perciò il cattivo uso dei sensi e della ragione ci dava in preda ai delirj dei furbi, e alle guerre dei prepotenti. Dall' altro si chiudevano alla nostra conoscenza le verità necessariamente utili alla vita comune, e domestica; e la fantasia non misurata ne' suoi voli ci trasportava oltre i termini del verosimile. Dalle quali sconcezze emanavano le carestie, le pesti allora così frequenti, e le rivalità intestine, non che la grettezza, e la povertà della lingua, e delle idee, che si raffazzonavano alla peggio in quei versi, e in quelle orazioni, che si accostavano alla eloquenza, quanto le Crie, le amplificazioni, e gli altri giuochi di quelle scuole potevano, che non potevano mai essere buone regole, e buoni esercizj di eloquenza. Il cuore non diretto, non aguzzata la mente, i sensi non addottrinati, avevano nelle scritture un perpetuo garrire, e non altro. Nè vi era medicina al male nelle scuole, che sopravvenivano alla Rettorica. Perocchè i sogni metafisici, e le astrattezze violente non hanno mai contribuito al sodo ragionamento. Senza il quale ogni o poema o discorso a qualunque genere appartenga, è, come non fosse. Voce sterile e nuda, e vano suono di orecchie. Pochi eletti spiriti anche allora intravidero l' inutilità dannosa di cosìfatti insegnamenti, e volgendosi a meditare sulle carte di Cicerone, di Virgilio, e di Orazio vi dedussero una filosofia agevole, pratica, diritta, e reale: onde poi, mentre scrissero, dilettarono, e giovarono. Del cui numero fu il Balducci, che ora narriamo.

7. = Il quale, avvegnachè modestamente, ad ora ad ora per l' ufficio, che teneva di Prefetto, gittava così un motto alle magistrature sulla neces-

sità di riformare la pubblica istruzione. Non ne parlava aperto, e reciso, primo, perchè sapeva quanto siano pericolose le novità a chi le propone, dove il mediocre è creduto ottimo: secondo, perchè l' errore, che sia dominante e antico non può togliersi, che dalla forza della spada, e da un prudente di straordinaria intelligenza, la quale abbia soggiogata colla meraviglia di opere stupende la ignoranza dell' universale. E invero i suggerimenti suoi vinceva l' usanza; e l' autorità prepoteva alla dottrina. Non ostante a ciò l' amoroso cittadino non intralasciava tutto, ma veniva quasi nascostamente modificando di proprio arbitrio il metodo adottato nel Ginnasio, coll' aggiungere, o col levare alcune cosette, che ajutassero l' apprendimento, o ne menomassero gli ostacoli. Se non che egli pure ammaestrato alla foggia di allora non affatto giungeva a spogliarsi, per quanto contendesse, di quei vizj, onde si maculavano le scuole. Tanto ha impresa dura alle mani colui, il quale traviò da fanciullo, ed ebbe de' suoi traviamenti onori, e speranze. Il vero però è, che il Balducci dovremo commendare per quello, che fece, e compatire per quello, che i tempi gli proibirono di conoscere.

8. = Frattanto il secolo correva al progresso. Le nuove leggi partorite dalle spesse guerre trionfavano a mano a mano delle vecchie abitudini. I suscitati commercj, e la loro più estesa libertà introducevano una vita pubblica fino allora ignota. Le scienze applicate alle arti miglioravano i prodotti del suolo, e ne estendevano il bisogno. Coi beni materiali aumentavano gli altri dello spirito. Il quale agitandosi in ogni specie dello scibile veniva a moltiplicare i mezzi delle proprie esperienze, che

davano luogo ad altre, e poi ad altre successivamente. Così che non potevano più innanzi restare in vigore i metodi delle passate istruzioni; perocchè, ristrette com' erano, non bastavano all' ampiezza delle verità discoperte. Anche nel Ginnasio forlivese, dopo morto il Balducci, fu tentata una riforma. La quale fa sempre mala prova, mentrechè si vuole innestata di ceppo straniero; ovveramente operata da uomini più presto speculativi, che pratici. Noi distinguiamo nella questione presente le scienze esatte da quelle, che non sono tali. Il metodo di svolgere le prime ha le sue basi nella natura stessa degli oggetti, intorno ai quali elle versano. Perciò i principj loro non sono contrastabili: perpetui come gli oggetti, da cui dimanano. Le seconde riconoscono la loro teorica più dalle idee acquisite su di esse dagli studiosi secondo il vario metodo, che è in ognuno di vedere, che dalla propria loro entità. Il perchè le prime si tracciano da sè medesime la via ad essere convenevolmente insegnate. Le seconde al contrario abbisognano di molto acume in chi le voglia fare soggetto d' istruzione. Tra infiniti teoremi, che da quelle derivarono i forti ingegni, sono da scegliere i meglio acconci allo sviluppo delle proposizioni, e delle tesi contenute in esse. Il che, come si discerne, non è opera di mediocri, o di qualunque dottore. Anche le arti belle addimandano non poco avvedimento, se l' uomo ama di dettarle con grazia, e con profitto. Elleno si affacciano da diversi lati, nei quali possono essere prese dal maestro. Ma per buono, che sia il metodo d' insegnamento, non fia, che produca la metà dell' utile, se venga praticato senza le debite avvertenze. Le quali, poniamo che

siano varie, le principali però si rinvengono in assai rari insegnatori. Laonde noi non dubiteremo di affermare, che più che nel metodo assoluto, e generale, la verace istruzione consiste nel contemperarlo, secondo le relazioni, che hanno fra di loro lo scolaro e il precettore. Perciocchè un commercio mutuo accade tosto fra di essi, non tanto di consuetudine, quanto ancora di idee, di opinioni, e di sentimenti. Così che se non si accordano insieme intorno a queste cose, l'uno si sfiaterà indarno; e l'altro indarno ascolterà. Ma ciò, che importa maggiormente, oltre a queste bisogne, è la maniera di conferire, che nel maestro debbe essere piana, lucida, animata, e sempre eloquente anche nel dichiarare le scienze le più aride. Perocchè i giovani hanno necessità di essere mantenuti nella effervescenza dei loro sangui, e delle loro fantasie. Per lo che noi deduciamo, che le regole delle pubbliche scuole, possono solamente concepirsi, e ordinarsi dai maestri. Intendiamoci bene: solamente dai maestri abili. Giacchè di maestri pur troppo il numero è grande, ma scarsissimo di quelli, che sappiano l'arte loro. Avvegnachè le scienze e le arti, che per sorte posseggono, non insegnano loro la scienza e l'arte dell'insegnare. La quale è riposta più nei sentimenti, che nell'intelletto, più nel cuore, che nella dottrina, più nell'atto, che nella potenza. Forse alcuni non comprenderanno il mio detto: e certo la materia non si può dichiarare con altri argomenti, che operando. Si facciano maestri, che ne abbiano la sufficienza, e mi capiranno. Allora altresì molti divideranno meco la convinzione, che soli i precettori possono dirizzare le scienze, e le lettere ad un metodo certo,

mente fruttuoso. Siccome quelli, i quali ogni giorno avendo innanzi in che modo, e perchè i giovani meglio, o peggio, più sollecitamente, o meno apprendano le cose insegnate da essi, soli, ovveramente in moltissima parte possono additare le ragioni, e assegnare i mezzi adatti, che ritardano, o affrettano il profitto delle scuole. Le discussioni, e le opinioni degli altri, che non siano maestri, benchè savj, riescono impotenti. Mercecchè questi mancano delle comodità precipue in tali esami di conoscere praticamente lo sviluppo progressivo delle facoltà mentali dei giovani rispetto ai principj, ed alle deduzioni, che succedono intorno alle arti, alle lettere, ed alle scienze, che vengono esposte nei Licei, nei Ginnasi, e nelle Università. Correndo l' obbligo ai maestri non solo di porgere la dottrina ai discenti; ma eziandio di loro spezzarla con quella cotale varietà di stile, e d' idee, e di osservazioni, che meglio si affanno ai varj intelletti, di cui si compongono le scuole diverse. Così che i primi elementi, come più metafisici addimandano il precettore più di ogni altro eloquente, per la ragione, che deggiono entrare nelle teste di fanciulli non ancora avvezzi per nulla alle contemplative materie. Il perchè è d' uopo, che queste speculazioni vengano dichiarate colla via del senso (e l' eloquenza, come la poesia è senso) ai cervelli imbecilli. Essendo verità inconcussa, che il maestro deve non meno attendere alle cose, che insegna, e approfondirle, quanto altresì al lavoro, che ognuno de' suoi allievi deve eseguire colla mente per giungere a capirle in guisa spedita, e stabile. Perocchè non fa scienza l' apprendere senza il ritenere. Laonde il maestro edotto dall' esperienza qual

peso siano abili o no a portare gli omeri dei giovani sceglierà fra gli altri, soli quei metodi d' istruzione, i quali non incorrano nell' errore di essere o superiori, o inferiori alle forze dei medesimi. Avvegnachè, se sono superiori, tradiscono gl' insegnati, se inferiori li tradiscono pure. Colla differenza, che il primo dei tradimenti, rende ignoranti, ma superbi gli allievi: il secondo li fa ignoranti, ma neghittosi. Pochi sono i metodi di pubbliche scuole, che non incappino nei due falli surriferiti. Ma ve ne ha un terzo, che nella nostra età vogliosa della prestezza; giacchè l' andare colla posa dovuta ne pare di non nuocerci; guasta onninamente la istruzione dei Ginnasi. E questo è di affastellare ad un tempo troppe cose; così risguardo agli anni dei giovani, come risguardo alla loro capacità. La troppa fatica assottiglia loro il temperamento; e l' intelletto non ancora robusto confonde loro i pensieri, i quali finiscono coll' intralciarsi l' un l' altro, e smarrirsi in un laberinto di chiacchiere insulse, e dannose. Per grazia di esempio, io ho sempre riso con una certa indignazione, quando alcuni hanno preteso, che il maestro di rettorica così quasi in un fiato, come si dice, abbia da insegnare la rettorica, la storia, la mitologia, la geografia, e per soprassello nel secondo dei due anni (chè tale è il termine del corso rettorico) l' alta eloquenza, così addimandata, la quale si spazia nelle regioni tutte astratte del bello psicologico, e universale, alla maniera di Blair, o di qualche altro, che sia venuto indagando questa guisa di considerare i vizj, e le virtù, e la estetica in ogni sua parte. Chi non vede, che un maestro unico non può bastare a ciò? O potendolo, chi non conosce che due anni

sono troppo scarsi? E poi a qual gente si vogliono insegnate tante cose? A giovani di dodici, o al più di tredici anni usciti dalla così appellata umanità; cioè da tale scuola, in cui appena impararono le costure esterne del verso. È ben vero, che per ovviare a questo difetto e mantenere intatto quel metodo, si è prescritto, che nel secondo dei due anni mentovati, i giovani siano inviati alle lezioni di logica. Ma, poffare il mondo, lasciato stare, che così si toglieva un tempo prezioso allo studio dell' alta eloquenza, quella logica era sufficiente al proposito? Le regole della Rettorica sono numerose, di non lieve intelligenza, e corredate di esempli, che essi pure si debbono spiegare. La istoria è una scienza. La scienza del mondo degli uomini, la quale abbraccia la morale, la politica, la milizia, la religione, i costumi di qualunque guisa. La mitologia è anch' essa una scienza. La scienza della fisica, e della chimica antiche. E la geografia non è una scienza? La scienza della ubicazione delle città, dei paesi, dei fonti, dei laghi, dei fiumi, dei mari: e quindi dei loro prodotti, dei loro governi, e delle loro genealogie. E per l' influsso dei cieli sulle terre, è ancora la scienza delle rivoluzioni del globo. E chi, se non ha le forze d' Ercole, basterà a dettare in soli due anni cosif tte e svariate istituzioni? E chi, se non ha l' intelletto di Omero, basterà a capirle tutte e a tutte contenerle, massime in una età quasi fanciullesca? Cioè di tredici in quattordici anni? Si dirà da alcuno, che io accenno i difetti della pubblica istruzione; non ne propongo i rimedj. Io non insurgo a tanto; sapendo, che questa è opera non di un solo, ma di moltissimi dotti e maestri insieme convenuti dalla pub-

blica autorità a risolvere la questione. Nè io mi arrogo il nome di dotto; nè degno perciò di essere della compagnia di quelli anche quando venissero chiamati a tal fine.

9. = Ma, tuttochè il Balducci fosse occupato continuamente nelle cure di Prefetto, non avveniva però, che intralasciasse gli esercizi del leggere, e dello scrivere, a cui si era avvezzato insino dai giovani anni. Istruiva privato chiunque avesse ricorso a lui, dichiarandogli o la teologia, o la filosofia, o alcun' altra delle scienze; perocchè tutte le possedeva da poterle dettare. E a quando a quando componeva prediche e panegirici a sodisfare la divozione, o la voglia di chi era vago di udirlo. Dei quali lavori due alzarono un grande encomio: il panegirico della Concezione, e quello di S. Antonio: più volte recatisi da lui in pergamo, e più volte letti nelle conversazioni degli amici. Anche le orazioni declamate al rinnovarsi degli studj furono avute care e pregiate, e l' uomo ancora le ricorda.

10. = In questo torno era soppresso il suo Ordine: così comandavano le baldorie dei tempi. Tra quel comparire insolito di leggi e di governi, non che di furiose licenze, e di più sregolati appettiti, onde ogni luogo anche il più piccolo si macchiava, il Balducci mantenne intera la prestanza d' uomo, e la nobiltà di sacerdote. Non astiò le novità, conoscente degli abusi passati: non partecipò a quelle, consapevole dalle storie delle pazzie dei popoli nello sciogliersi da un freno troppo tenace. Così non si fece nè odioso, nè scandaloso. Costante e sobrio potè senza timore alzare la voce, predicando il vero, ed il bene, e potè persuaderli alla loro

volta. Per tal modo nè tacito, nè solingo (perocchè la solitudine e il silenzio, quando tutti parlano, ed urlano è di assai pericolo) si stette di mezzo ai tumultuanti, e conservò la sua pace: gradito, o almeno non mal visto da qualunque partito. Ma più che dotto, era il Balducci virtuoso. E la virtù massime risplende, quando la conculcano le moltitudini, non acconcie anche nei tempi tranquilli a giovarsi della dottrina. Perciò la virtù del Balducci doveva, e fu ricercata in quelle rivolture. Dove sostenne varie incombenze pubbliche sempre malagevoli, e più che malagevoli allora in quei farnetici. Dei quali se ne giovarono, non dico tutti, ma alcuni sani nella universale infermità. Il perchè egli sostenne in sul cominciare delle rivolture varie incombenze con quel zelo, e con quella religione, che, senza confondere il prete col laico, e questo con quello mantiene le prerogative del pastorale in accordo perfetto coi diritti della spada. Il che fu allora, e sarà in ogni tempo grande significazione di sapienza.

11. = Della quale egli non menò mai vanto; quantunque sapiente più che tutti della sua terra: apparendolo sempre meno di quel che fosse. Virtù difficile negli uomini schietti: difficilissima in lui schiettissimo, e dottissimo. E perciò non vano nè superbo. Essendo la superbia figliuola dell' ignoranza. La quale abbisogna di mantellare la sua superbia, cioè la superiorità, che ostenta sugli altri, colla vanità, ossia colla bugìa. Quindi è, che tutti i bugiardi sono vani: e tutti i vani ignoranti. Le donne e la plebe appartengono a questa classe. Le prime, perchè deboli si sforzano di essere quel che non sono coi loro orpelli infiniti. La seconda, perchè

incolta e agreste non può non essere menzognera: essendo la menzogna un giudizio falso: il quale allora è tale, quando le conseguenze, quantunque vere, sono dedotte da un principio erroneo. Il che è opera della ignoranza, la quale al pari della debolezza cerca di aggiungere uno o più elementi alla verità, che in siffatto modo è trasformata in bugia. E, giacchè la penna è caduta a rammemorare le sue virtù, aggiungeremo, che il Balducci fu sobrio esemplarmente nel vitto, e nel vestito: e in questo anche disprezzato alcun poco; ma non sozzo. Così benigno di cuore, che non mandò mai inesaudito chiunque o di roba, o favori lo avesse richiesto. Mansueto di natura intanto da non trovarsi persona da lui offesa: il che è mirabile fra i bollori dei nostri temperamenti. Grato, e riconoscente per la vita, che è il portato di quei bollori. La vedova Nicolina Chianei, che l'ospitò molti anni pietosa alle sue malattie si ebbe per legato tutto l'avere di lui, che moriva. Se poco, non però meno apprezzabile, quando è tutto. E se non era tutto, tanto maggiore ammiriamo il Balducci. Il quale legò al fratello Canonico Pietro i manoscritti, che la sua modestia non credette profittevoli alla vedova, e che però fecero giustizia alla ragione del sangue. La modestia del Balducci passò ogni segno. Perocchè costantissimo rifiutò le cariche ecclesiastiche, che gli si volevano dare, e molte e in varie epoche.

12. = Il Balducci fu piccolo, anzichè no, di statura. Nonostante la canizie dei lunghi e sparsi capegli, e la maestà delle ciglia lo resero venerabile di persona. La quale tutta ebbe proporzione e decoro. Come indicava la fronte ampia, e la

pienezza del viso. Se non gli fossero sempre sorrise dignitosamente le labbra, ti sarebbe paruto severo. Anche perchè era scarso di parole, e proferite con una certa gravità. Gli occhi cerulei, e il naso profilato gli abbellivano assai l' aspetto. Moriva il 26 di Gennajo dell' anno 1814 col dispiacere di ogni ordine della città. Voleva essere sepolto nel pubblico cimitero.

CESARE MAJOLI

(N. 1746 M. 1823)

XLII.

1. = Nel 1746. l' ultima notte del Febbrajo nasceva Francesco Majoli in Forlì da Giovanni e da Elisabetta Bartoletti: unico superstite a sette fratelli. E benchè nato di calzolajo ebbe non pertanto nobile istruzione. Studiò da maestri privati in propria casa i primi rudimenti, e la grammatica. Ciampi e Scarella Gesuiti insegnarono al giovinetto la umanità, e la rettorica nelle scuole del loro Collegio.

2. = Giungeva Francesco all' anno diciasettesimo, e il padre, che non poteva ormai sostenere la spesa dell' erudirlo davantaggio, incalzava, perchè scegliesse una qualche arte, se il mestiero di lui gli nojasse. Ma quegli, che caldissimo amava le scienze, e venerava di culto particolare il beato Pietro da Pisa fondatore della Congregazione dei Girolamini, propose di dedicarsi a così fatto istituto, onde meglio servisse alla sua devozione, e al desiderio dell' imparare. I genitori, quantunque a mal cuore, finalmente si accontentarono dell' inaspettato divisamento. Il perchè recatosi a Montebello del contado di Urbino, quivi terminava il solito noviziato.

3. = Di quindi Francesco, il quale aveva già

cambiato questo nel nome di Cesare, dai superiori veniva mandato a Roma per apprendervi la filosofia sotto la disciplina del Padre Gaetano Buzzi di Venezia, che la dettava colla scorta dei precetti del Purcozio: i quali, come gli fruttassero, lo può ognuno intendere, che abbia per poco letto quell' autore. Ondechè il Majoli quasi nulla imparò; secondochè egli medesimo confessava agli amici.

4. = Terminata la filosofia si applicava in Ferrara alla Teologia. Dove non soddisfatto del maestro, chiese ed ottenne di passare a Bagnacavallo presso il Padre Antonio Lucchesi, che allora aveva nome di grande teologo, e insegnatore. Il profitto, che il Majoli ne ritrasse fu manifestato nelle Conclusioni pubbliche da lui tenute sopra tutta la Teologia, data a chiunque facoltà di argomentargli contro. Nel quale arringo tanto superò la comune espettazione, che ne sortì l' onore della laurea, e la supremazia sui proprii condiscepoli. Perocchè subito appresso era destinato in Imola a leggere la Teologia Morale. Nella quale data di sè esperienza ottima, fu eletto a spiegare in altri luoghi la Dialettica, la Fisica, la Metafisica, la Dommatica, e la Scolastica; dovunque lodato ed altamente distinto.

5. = Quelle però, a cui il Majoli correva coll' animo infiammato, erano le scienze naturali, dove in modo specialissimo si segnalò. Per lo che noi dobbiamo assai a dolere, che gli fosse rubato un grande spazio di tempo all' applicazione delle medesime; rivolto ad ora ad ora per altrui comandamento inevitabile ad altri ufficj, e ad altre cure, le quali, con ciò sia che fossero meno importanti, non perciò, essendo da lui con nuovi ordini trattate, lo scemavano punto di stima presso i suoi

confratelli. Nulladimeno questi ben più lo ebbero caro, e riverito, quando loro, ed alla gioventù di Ferrara si diede ad esplicare le Fisiche sperimentali in quella città. Parve e fu miracolo di maestro in queste dottrine.

6. = Alla sana cognizione delle quali perveniva purgandosi dapprima la mente dai vizj contratti dalla maniera di raziocinare del Purcozio, e poscia giovandosi della Fisica di Newton, e delle Matematiche, di cui s' impadroniva da sè solo nel brevissimo corso di un anno. Onde acquistatosi il metodo analitico esponeva con questo le sue lezioni, le quali comparvero ammirabili agli studenti, che viddero le insolite macchine; e gli altri strumenti della scienza sconosciuti fino allora, fabbricati dalle stesse sue mani. Imperocchè fino allora nel nostro Stato non erano penetrate le esperienze del Galileo, e quelle dell' Accademia del Cimento. Così che i meglio intelletti, e i più chiari di fortuna del paese, un Barotti, un Malfatti, un Baruffaldi, un Chiros, un Chignoli, un Testini, un Zorzi, un Bevilacqua lo vollero del numero delle loro letterarie conversazioni, e gli si legarono di grande amore.

7. = Le occupazioni non mai interrotte indebolendo la salute al Majoli, assai di frequente si trovava cagionevole. Costretto una volta per tale motivo a starsi colle mani alla cintola, e tuttavia non sofferente dell' ozio, e volatagli innanzi la farfalla del cardo appellata *bella donna* se ne invaghiva così, che la dipingeva per ricreamento nelle graziose sue tinte; avendo da ciò incominciamento le voluminose Raccolte, che egli ci lasciava delle cose della Storia Naturale.

8. = Compiuti sette anni di scuola in Ferrara fu destinato a Fano ad insegnare la Fisica. Dove prestamente a sè rivolse gli animi di tutti, e più dei più addottrinati. Particolarmente del Baly Gastone Marcolini, e del Cardinale Marcantonio fratello di lui. *Abbiamo acquistata una margherita perduta*, dicevano i suoi correligiosi, alludendo a quelli di Ferrara, che per le solite izze della invidia avevano procurato, che il Majoli se ne andasse di colà.

9. = Dopo un anno era chiamato a Roma ad ammaestrare i giovani dell' Ordine nella Filosofia moderna. I contrasti, che quivi ebbe a sostenere non furono pochi. La nuova dottrina combatterono sanguinosamente gl' ipercritici, e tutti coloro, che dall' antico garbuglio delle false idee traevano lucro, nominanza ed ufficj. Se il Majoli fosse stato uomo di tempra comunale, avrebbe soggiaciuto ai sofismi, e alle calunnie. Ma forte di sapere, e di costumi vinse la prova, e trionfò: e colla stampa di una Dissertazione Filologica, le cui proposizioni volle pubblicamente difese, persuase gli avversarj suoi in modo, che quindi innanzi ammutolirono.

10. = In questo mezzo senza alcuna scorta di maestro imparò d' incidere. In tal modo soddisfece al desiderio di ritrarre con quest' arte piante, insetti, e varie altre cose di simil genere. Onde rendutosi noto anche a Napoli, di lui ebbe vaghezza la Regina Carolina, che colà lo chiamava a ragionare delle sue scoperte naturali, e ad esporre un trattato fisico-pratico intorno alla luce, che divise in cento proposizioni intitolate = *Prelectiones phisico-matematicæ de luce* stampato nel 1785. pei tipi Longobardi. = Come in Roma, dove era

nominato *il padre delle belle arti*, così pure in Napoli addivenne assai presto carissimo a tutti i dotti. Dei quali in grazia d' esempio rammenterò il Cirillo, che gli portò una grande stima, e gli comunicò le proprie osservazioni sugli insetti Napoletani.

11. = Ma più che le cortesie della Regina, che lo destinava precettore di Geometria ai cadetti dei principi, potè nel Majoli la carità del suo Ordine. Per obbedienza del quale ritornò a Roma ad insegnarvi Teologia. Nel qual tempo non ricusò al Signor Cardinale Erskine di ricavare la maschera del Tasso, onde a spese della Principessa di Brunscwich ne fu delineato in marmo il ritratto.

12. = Il Majoli diede opera anche al Musaico; e di tali suoi lavori ci restano un' arco, una Venere, e qualche altra cosa. Versato in tante materie, non è a stupire, se avesse conoscenze, e intimità con isvariatissime persone: l' avvocato Vincenzo Bergantelli, l' abate Cristoforo Amaduzzi, i Cardinali Sanseverino, Albani, Visconti, Mattei, Riminaldi. Pratico della lingua inglese ebbe consuetudine cogli Hamiltons, Cuppers, Rimens, Williams, e col ministro Prussiano Reffenstein.

13. = Visitato ed amato da personaggi così cospicui non poteva essere immune dai rancori dei suoi fratelli. I quali finalmente si costringevano al silenzio dal credito sempre crescente, che la loro Congregazione acquistava per la celebrità di tal uomo. Ondechè convertiti a propositi migliori lo elessero Prefetto degli studj, Lettore della Sacra Bibbia, mentre ancora dal Governo gli si porgeva il carico della Revisione ai libri del Sacro Palazzo.

14. = Chiunque vede, che al Majoli abbisognava

un lungo tempo per gli uffizj sopradetti; di modo che scarsissimo gli rimaneva quello di occuparsi ne' suoi studj più amati. Ciononostante egli sapeva accrescersene, togliendolo alle ore notturne, e ai giorni liberi. Nei quali si diportava per li luoghi di Roma, dove si trovassero piante, insetti, e simiglianti cose.

15. = Se non che la salute del Majoli, che già dicemmo affievolita, viemaggiormente aggravava per queste cure non mai intramesse, e pesanti. L' animo ancora gli era contristato dalle inimicizie domestiche, che avevano tregua, ma non pace, nè fine. Ed ora poi la morte del padre avvenuta in questo torno lo tribulava fieramente. Il perchè si deliberava di rinunziare gli ufficj assunti, e di riparare dove fosse lasciato stare, e dove solo potesse intendere alla Storia Naturale. Della quale già aveva dettate in parte le lezioni teorico-pratiche sulla Botanica, dipingendone le piante in alcuni tomi in foglio; ed aveva uniti in un libro a colori i pesci, che peravventura giungessero in Roma, intitolandolo = *Pescaria di Roma*. =

16. = Il Majoli avrebbe desiderato assai di trasferirsi da Roma in Ferrara, come a luogo di soavi amicizie, e di nobile quiete. Ed ora appunto l' avvocato Megliori Uditore del Cardinale Borghesi ve lo invitava nella qualità di custode di quel Museo. Ma la carica non si addiceva bene con lui, il quale era pochissimo istruito nella Numismatica. Nè egli voleva addossarsi un peso, che non fosse abile a portare, secondochè si conveniva. Nulladimeno la stanza in Roma gli era addivenuta molesta, e non sicura per i motivi, che sopra furono accennati, e per tre malattie gravissime, che vi aveva

tollerate; una delle quali lo ridusse agli estremi.

17. = Andando così la bisogna, ecco sopravvenire al Majoli una lettera del Consiglio Comunale di Forlì, che lo sceglieva a Professore degli Elementi di Geometria coll' onorario di Scudi quaranta annui. Che non può l' amore della terra natale? Ad onta delle infermità quasi costanti contratte dal suo temperamento; ad onta dello stipendio meschino, ad onta del metodo prescritto all' insegnamento della scuola, che era di due ore la mattina e di due il dopopranzo, il Majoli accettò la proposta, e recossi a Forlì. Quattr' ore al giorno di elementi geometrici riuscivano troppe, ed avvisavano della imperizia di coloro, che intendevano alla pubblica educazione del paese. Il Majoli senza che si scostasse dalla legge stabilita, rinvenne modo nella suppellettile delle sue vaste cognizioni di impiegare utilmente il tempo comandato; applicando gli elementi medesimi a svariati rami di arti, e di mestieri. Per lo che egli congiunse ad un nuovo metodo d' insegnamento un profitto più largo e vero, diffondendo nella città e nella provincia una moltitudine di alunni assai pregiati, e rari. Il che soleva poscia narrare agli amici con una parziale tenerezza.

18. = Intanto il Majoli non aveva mai intralasciato la sua Botanica. Aveva già raccolte, colorate, dichiarate, e con dissertazioni copiose sino al numero di quaranta (precedute da proemj storico-scientifici) quasi seimila piante, nelle loro classi, generi, e specie bellamente divise, attenutosi al metodo di Linneo, quantunque ci avesse intravveduti alcuni difetti, aggiungendo a tutto ciò gli usi medici delle piante medesime, i quali potevano addirsi tanto

agli uomini, quanto agli animali bruti. Oltre la nominata Opera, che volle intitolata = *Plantarum Collectio juxta Linnaeanum systema ec.* = aveva egli incominciate in questo tempo l' *Entomologia*, e l' *Agrostografia*, libri assai eruditi, e leggiadri.

19. = E qui avvenne caso, per cui il Majoli potè a tutta sua voglia abbandonarsi allo studio sopra ogni altro a lui diletto della natura. Perocchè dalla calata dei Francesi mutatisi i governi italiani, e quello del Papa in repubblica, come tutti gl' impiegati, così egli ancora fu addimandato di giurare odio ai Re, ed ai tiranni. La qual cosa e perchè frate, e perchè amante del dominio pontificale essendosi da lui negata, fu perciò licenziato dalla cattedra del Ginnasio, e ridotto a stato privato, dappoichè nel tempo stesso l' Ordine suo, al pari degli altri, venne abolito. Sciolto così da qualunque legame si pose ad erborizzare pei giardini, ed altrove, e a descrivere, e a ritrarre quanti potè più oggetti di Storia Naturale. Frammischiando a tali studj il lavorare vetri da occhiali, e da microscopj, e fabbricando un telescopio commendevole.

20. = Succedeva l' anno 1799, nel quale distrutto ciò, che i Francesi avevano fabbricato in Italia erano riprese le antiche leggi, ed i vecchi ordinamenti. Per lo che il Majoli riassunse la sua cattedra, e accettò l' altra di Fisica Sperimentale, che a quella si aggiunse. Desideroso di rivestir l' abito religioso si diede col suo avere benchè scarso, a ristabilire il Convento dell' Ordine, situato in Forlì, guasto in varie parti dalle Milizie, che vi avevano stanziato, e in breve tempo ne allestì le camere, e il resto alla meglio assettò. Quando egli si credeva sicuro di entrare un' altra volta nella

vita de' suoi religiosi, ecco le battaglie del 1800 scompigliare i reggimenti ripristinati, ed egli rimanersi deluso nella sua aspettativa. Alla qual doglia si accrebbe l' altra della morte della madre, che amava più di sè stesso.

21. = Ad alleviare tali suoi infortunj componeva frattanto = *l' Ornitologia del Rubicone* = *i mesi vegetabili delle mura e fossa di Forlì* = *le uova degli uccelli* = *i generi degli insetti* = *la mikricriptogamia* =, ed altre di siffatte cose. Le quali non gli meritavano nulla presso i suoi concittadini. Da niuno di essi non mai visitato, nè encomiato, nè protetto ne' suoi lavori. Neppure favorito dei libri, che per avventura gli erano d' uopo, e che egli andava ricercando, ma sempre invano, quantunque esistessero in varie biblioteche private; volendo essi piuttosto, che fossero rosi dalla polvere e dalle tignuole, che letti e meditati dal Majoli, il quale tanto e sì chiaramente onorava il paese.

22. = La dimenticanza, in cui la patria teneva quest' uomo non fu tollerata dal Signor Carlo Bianconcini di Castel Bolognese amministratore in Forlì dei Beni Demaniali. Intelligente, com' era il Bianconcini, e veneratore degl' ingegni trasse dalle tenebre il nome del Majoli, e lo fece noto alle autorità supreme del Dipartimento. Le quali uditolo, e vedutene le opere lo ebbero in quella riverenza, e in quella riputazione dovuta ai rari intelletti. Tra gli ammiratori di lui furono i Prefetti Pallavicini, Staurenghi, Frosconi, e gl' intendenti Marcarini, Rosa, non che il Luogotenente Cavalier Lovatelli. Vergognati, o pentiti i concittadini dell' obblio, che avevano fatto sinqui del Majoli in questo mezzo lo chiamavano a raccorre dalle librerie

degli Ordini soppressi i volumi migliori da porre in una Biblioteca Comunale, che si voleva erigere a benefizio del pubblico. Egli tostamente si metteva al lavoro, che doveva presto intralasciare, non vi essendo chi lo sovvenisse delle spese necessarie al trasporto dei libri, ed alle altre bisogne, e non avendo egli medesimo alcuna mercede.. Eppure così leggo nelle memorie del Majoli!

23. = Del quale qui diremo, come e quanto di diligenza spendesse nel rintracciare gli oggetti principalmente accomodati agli studj di Storia Naturale, che fu sempre la sua attenzione privilegiata. Oltre una lunga dimora in Firenze, speculandone i giardini e le fioriture, ed oltre le osservazioni eseguite a Roma, a Pisa, a Ferrara, e a Padova, peregrinò eziandio nei monti e nei colli dell' Urbinate, della Carpegna, del Baldo, e nelle Alpi Toscane. Parimenti da lui furono visitati il Trentino, il Tirolese, il Vesuvio e Salerno. Dove non ommise indagine alcuna a provvedersi anche dei fossili, che quì e quà gli veniva d' incontrare.

24. = Cessato, che il Majoli ebbe dai viaggi, non altro pensiero nudrì, che quello della sua quiete domestica. Perciò non si arrendeva alle chiamate di Urbino, di S. Marino, e di Ravenna, che lo desideravano a loro istitutore. Consigliandolo a questo rifiuto anche l' amore della patria. Mercecchè parte vergognava, e parte si indignava, che Forlì non contasse ancora una pubblica Biblioteca. Con ciò sia che non vi aveva luoghicciuolo nelle Romagne che non la vantasse. Quindi spontaneamente, e col calore di chi si accinge ad un' impresa utilissima, andò a pregare le autorità, e i più cospicui cittadini, affinchè tutti concorressero

all' esimio divisamento con ogni loro potere. Così egli radunava in assai corto tempo un sei mila volumi trascelti dalle sopresse librerie degli Ordini, e ne distendeva l' elenco relativo.

25. = Mentre attendeva a cosiffatto lavoro, la vista gli cominciò gravemente a scemare, insino a che la perdeva del tutto. Vogliono, che il disastro gli derivasse dalla polvere, che ebbe a scuotere dai libri, dall' umidore del luogo, in cui ciò avveniva, e dalla lettura di pergamene di molto difficile intelligenza. Con somma rassegnazione e di filosofo e di cristiano il Majoli sosteneva il grande infortunio, quando capitato a Forlì il Professor Quadri, questi trovò, che la cecità di lui era provenuta dalle cateratte, che l' uno e l' altro occhio gli avevano coperto. Il Quadri ad evidenti segni compreso, che l' una delle cateratte era matura si applicò a deprimerla. Ma l' operazione non ottenne l' effetto: o fosse per un urto accidentale, che provò nell' occhio operato: o fosse per qualche altro sinistro, poichè certamente non fu dubitato della valentìa del Professore.

26. = Dopo la morte del Chirurgo Antonio Matteucci fu invitato da Parigi, ove stava, il forlivese Professor Domenico Pantoli ad assumere la condotta chirurgica della patria. Questi, che era stato discepolo al Majoli, uditane la cecità, fu tosto a lui, e minutamente ispezionato l' occhio non tentato dal Quadri, esortò l' infermo a sottoporsi al rimedio. Il quale, sebbene di mala voglia a cagione del fallito tentativo, vi si acconciò, e riebbe il vedere.

27. = La nuova della luce ricuperata empì di allegrezza i concittadini, che infine commossi dalla

calamità del Majoli, avevano cominciato più ad amarlo, che a stimarlo. Quanto pur troppo gli uomini sono più inchinevoli alla compassione sterile, che alla lode fruttuosa! E fu appunto la compassione, che è dono spontaneo, e non la gratitudine, che è obbligo santissimo, onde i forlivesi si mossero ad acquistare per la pubblica Libreria le opere del Majoli con un livello a vita, il quale tenne luogo se non di compenso, almeno di sovvenimento. E così ciò, che doveva essere giustizia al merito, addivenne segnale di liberalità.

28. = Riacquistata la vista amò di ritornare a Loreto, e a Sirolo, dove giunto si sentì ripieno di una carissima commozione di affetti religiosi, di modo che gli si fece più chiara la luce. Tanto le idee a noi care influiscono anche sul nostro fisico. Ma la salute di lui ognora più aggravava. Il perchè si poneva a mettere insieme i manoscritti volanti, ed altre operette, che aveva dettate nella sua gioventù. Come a dire Trattati di Metafisica, di Chimica Teorico-pratico, di Architettura Civile e Militare, di Disegno, di Artiglieria, di pendoli, di proporzioni, di Geometria, di Fisica, di Teologia; non che alquante miscellanee di prediche, di panegirici e di Teologia; e specialmente un libro intorno all' allevamento di figliuoli, ove discorre della educazione fisica, morale, e civile da darsi ai giovanetti prima d' insegnar loro la lingua latina.

29. = Se non che i mali del corpo sopracaricavano. La podagra, la tosse convulsa, l' emoroidi, il dolore dei reni, e la frequenza d' insulti affannosi, ora l' uno ed ora l' altro lo tribolavano. Ultimamente fu soprappreso da un idrotorace. A tali afflizioni rinvenne un qualche conforto benchè fuggevole

nel visitare di nuovo Loreto, e Montebello, quivi abbracciando i suoi confratelli.

30. = Ed ecco una generale cancrena assalire il Majoli. Non afflitto per nulla dello spirito, sempre giulivo, e curioso intrattiene fino all' estremo gli amici, che gli fanno corona. Tanto aveva pura la coscienza, e tanta era la sua confidenza nella misericordia del Signore! Spirava agli 11 di Gennajo del 1823 nell' età di quasi settantasette anni, munito di tutti i conforti della Religione.

31. = Il Majoli lavorò eziandio di guanti, di ricami, di pittura, di disegni, di torno, e si fece da sè medesimo il ritratto. Ma tante e così svariate materie, a cui egli pose mauo gli fecero confessare in ultimo, che avrebbe meglio amato di essersi applicato ad una sola facoltà, per la ragione, che la forza dell' ingegno umano è troppo finita. Il che sia avvertito a coloro, che vogliono sapere di tutto. Infatti l' animo occupato in troppe cose, di necessità vien meno a ciascheduna. E bene fu ammonito il calzolajo, che non andasse col suo giudicare oltre la scarpa. Così che muovono le grasse risa quei cotali, che la pretendono di tutto, e di tutti. Ciò deriva da una matta presunzione figliuola carnale dell' ignoranza. Perocchè solo colui, che non sa può aspirare al sapere universale. Mentre il dotto si contenta di saper questo unicamente, cioè di non saper nulla.

32. = Il Majoli fu di cuore molto caritativo. Perdonò le ingiurie con quella stessa facilità, con cui beneficava. Dei beneficj poi, che egli faceva ad altri, tanto si ricordava, quanto durava la loro riconoscenza. Ai più gravi discorsi mesceva le facezie le più ingegnose per sollevare l' attenzione

di chi ascoltava. Dicitore fluido, e pronto pareva, che le parole gli nascessero con esso le idee. Le quali erano sempre, come adattate alle materie, che egli ragionava, così piuttosto semplici nella loro qualità, sebbene pellegrine comparissero nei raziocinj. Lontano poi da ogni ostentazione serviva alla scienza, anzichè a sè medesimo, e alla propria fama. Di cui si giovava solo perchè la verità, e la luce della dottrina entrasse nel maggior numero, che fosse possibile, delle persone. Perciocchè egli era persuaso altamente, che, dove le città mancano di studiosi, quivi trionfano il mal costume, e la superstizione. Frugale di cibo, e di vita, manteneva la disciplina abbracciata, e l' animo più franco alla meditazione della natura. Quantunque, vestito che ebbe l' abito religioso, non rivedesse quasimai più i genitori; pure li amò ognora con grande costanza, e con ardore vivissimo. Il che notiamo, perchè a noi pare, che ciò perfezioni lo stato, a cui il Majoli si era dedicato. Fu zelante, ma compatì gli umani difetti. E dentro, e fuori del convento osservò la pietà, senza la pompa, che alcuni si arrogano, di essere immuni da qualunque vizio.

33. = Nelle esequie del Majoli venne dettata la seguente epigrafe, che noi qui diamo come ella è:

CAESARI . FRANCISCO . MAIOLIO

SACERDOTI . FOROLIVIENSI

CONGR . B . PETRI . DE . PISIS . ALVMNO

PRIMIS . HONORIBVS . ET . MVNERIBVS . FVNCTO

DE . ANTIQVIS . TABVLIS . PERITISSIMO

IN . PATRIO . GYMNASIO . MATHESEOS . PROFESSORI

QVI . PROPRIIS . BOTANICAE . OPERIBVS . ET . LABORE

PVBBLICAM . LVSTRAVIT . BIBLIOTHECAM

DIGNITATVM . ET . OPVM . OSORI

SCIENTIA . SVAVITATE . RELIGIOSIS . MORIBVS

OMNIBVS . CARO

DIVTVRNO . MORBO . PATIENTER . TOLERATO

III . ID . XBRIS . DEFVNCTO

IN . AETAT . ANN . LXXVII

CIVIVM . MOERORE . ET . LACRYMIS

P . B . P.